OPERE

DEL SIGNOR

AB. PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO

EDIZIONE ULTIMA ARRICCHITA DI NUOVE AGGIUNTE.

TOMO VI.

IN VENEZIA

MDCCCV.

Nella Stamperia Graziosi a S. Apollinare.

Con Pubblica Approvazione.

ALCIDE
AL BIVIO.

Questa festa teatrale, tutta allusiva ai sicuri segni d'indole generosa dati fin dalla prima sua adolescenza dal gran Principe per cui è scritta, fu d'ordine sovrano composta in Vienna, e rappresentata con musica dell' Hasse *nella Cesarea Corte con magnificenza proporzionata all'occasione, ed alla presenza degli augustissimi regnanti, per le nozze delle* AA. RR. *di* Giuseppe II *Arciduca d'Austria (poi Imperatore de' Romani) e della Principessa* Isabella di Borbone *l'anno 1760.*

A 2

ARGOMENTO.

Che il giovanetto Alcide, giunto alla maturità degli anni e della ragione si trovasse nel pericoloso cimento di scegliere una delle opposte due strade, alle quali nel tempo stesso lo invitarono a gara la virtù, ed il piacere, fu allegorico insegnamento d' antichi saggi, adottato dal più celebre tra' filosofi; ed ha servito di motivo al presente drammatico componimento.

Senof. nel Lib. 2. Cap. 1. delle cose memorabili.

INTERLOCUTORI.

ALCIDE	*giovanetto.*
FRONIMO;	*suo ajo, o sia il Senno.*
EDONIDE,	*o sia la dea del piacere.*
ARETEA	*o sia la Virtù.*
IRIDE	*messaggiera di Giunone e di Giove.*
NINFE, GENJ, ED AMORE	*seguaci di Edonide.*
EROI, EROINE E GENJ,	*seguaci d' Aretèa.*
GENJ	*seguaci d' Iride.*
ABITATORI	*del tempio della Gloria.*

L' azione si rappresenta nelle campagne di Tebe.

AL-

ALCIDE
AL BIVIO.
SCENA PRIMA.

Al primo aprirsi del teatro la scena rappresenta una ombrosa selva, folta di alte, robuste, e frondose piante interrotte da qualche reliquia di maestose fabbriche antiche. Si divide nel prospetto la selva in due lunghe, ma differentissime strade; essendo la sinistra di esse agevole, fiorita ed amena, e l'altra all'opposto difficile, disastrosa e selvaggia.

Esce dalla destra il giovanetto Alcide su l'orme di Fronimo suo ajo.

Alc. A Che fra queste opache
Solitudini ignote i passi erranti,
Fronimo, andiam volgendo?
Fro. E' tempo, Alcide,
Che di tante ch'io sparsi
Reggendoti finor, cure e sudori,
Frutto alfin si raccolga. Il re de' numi;
Giove, il tuo genitor, vuol che a cimento
Oggi si esponga il tuo valore: ed io
Al cimento ti guido. Ah tu seconda
Il favor degli dei,
Le speranze del mondo, i voti miei.
Alc. Non dubitar di me. Quelle feconde

Scintille di valor che d'inspirarmi
Cercasti ognor, già dilatate in fiamme
Sento anelarmi in sen. Si voli all'opra.
A che più differir? Le fiere, i mostri,
I perigli ove son?

Fro. Ferma. Più grande,
Ma diverso è l'impegno:
E d'un figlio di Giove il rischio è degno.

Alc. Qual' è? Spiegati.

Fro. Ascolta.
In due fra lor del tutto opposte strade
Qui, tu lo vedi, Alcide,
Il cammin si divide. Ognun che nasce,
Indirizzare i passi
Dee per una di queste; ed è ciascuno
Arbitro della scelta; e se felice,
O misero per sempre, e se poi degno
O di spregio, o di lode altri si rende,
Da questa sola elezion dipende.

Alc. E ben, dunque m'addita
La via migliore: esecutor m'avrai
De' saggi tuoi consigli,
Qual m'avesti finor, pronto e contento.

Fro. Solo elegger tu dei: questo è il cimento.

Alc. Che dici? Al maggior uopo
Abbandonar mi vuoi?

Fro. Sì, Alcide, E' tempo
Che d'anni alfine e di saper matura
La tua ragion ti guidi,
E che il fren di te stesso a te si fidi.

Alc. Ma un tuo consiglio almen...

Fro. Se vuoi consigli,
Cercali nel tuo cor. Da sì bel fonte,

Fin che limpido resti,
Gli avrai grandi e sicuri. Io parto, e tutto
Spero, Alcide, da te. Tu non ignori
Qual sangue hai nelle vene;
Quali esempi hai su gli occhi; il mondo, il
Il pubblico deslo (cielo,
Quanto esigon da te. Pensaci: addio.
Pensa che questo istante
Del tuo destin decide,
Ch'oggi rinasce Alcide
Per la futura età.
Pensa che adulto sei,
Che sei di Giove n figlio;
Che merto e non consiglio
La scelta tua sarà. (1)

SCENA II.

Alcide solo.

IN qual mar di dubbiezze
Fronimo m'abbandona! Il primo dunque,
Il più difficil passo
Nel cammin della vita
Mover solo io dovrò! Ma Giove è padre,
Fronimo è amico, e non m'avranno esposto
A rischio che non sia
Superabil da me. Sì, quella innata,
E libera ragion che ora è mia guida,
L'uno e l'altro sentier vegga, e decida.
Questo agevole e ameno

 Col

(1) *Parte.*

Col tremolar de' fiori,
Col mormorar dell' onde,
Col vaneggiar d'un' odorosa auretta
Par che voglia sedurmi, e non m'alletta.
L'altro alpestre, scosceso, erto e selvaggio
Degno d' un' alma audace,
Par che voglia atterrirmi e pur mi piace.
Sì, sì, questo si scelga.... E se mai fosse
L' altro il miglior? Per ingannare altrui
Non han composte i numi
Sì potenti lusinghe. Al chiaro invito
Ceder convien. Quindi si vada... Oh dio!
Non so per qual cagione
Il piè non mi seconda, il cor s' oppone.
Che fo? Chi mi consiglia? Il tempo stringe;
La dubbiezza s' accresce. Oso, pavento,
Voglio, scelgo, mi pento, e il core intanto
Par che cominci a palpitarmi in petto.
Questo debole affetto
Questi palpiti ignoti ah! forse sono
Rimproveri del ciel. Da me negletto
Così forse il suo sdegno ei mi palesa.
Ah sì, dal cielo incominciam l' impresa.

Dei clementi, amici dei,
Che il mio cor vedete appieno,
Io vi chiedo un sol baleno
Che rischiari il mio pensier.
Senza voi dubbioso e lento
Sento il cor languirmi in seno,
Ed egual con voi lo sento
Ogni impresa a sostener.

Grazie, o numi del ciel: gli effetti io provo
Già del vostro favor; già sgombra è l' alma
Del-

Delle dubbiezze sue. Franco, sicuro,
Arbitro di me stesso io già mi veggo:
Quell'asprezza m'alletta, e quella eleggo. (1)
Ma qual per la foresta
Dolce armonia risuona?
Chi la muove? Onde vien? Là da que'rami
Parmi... Oh numi del ciel che amabil volto,
Che lusinghieri sguardi,
Che vezzo seduttor! Qual s'offre mai
Di grazia, di beltà, d'arte, e di lusso
Spettacolo leggiadro agli occhi miei?
Che fa? Che vuol? Chi sarà mai costei?
Chiedasi... No: differirebbe un vano
Talento giovanil quel grande istante
Che il mio destin decide. (2)

SCENA III.

Alcide, ed Edonide.

Edo. FErma, Alcide; arresta i passi;
Fra que' tronchi, fra que' sassi

A 6 Ah

(1) *Mentre Alcide vuole incamminarsi per la via disastrosa, sente dal fondo della strada opposta risuonare improvvisamente una soave armonia di flauti, e di cetere. Si rivolge a quel lato, e vedendo uscirne Edonide, la quale va avanzandosi lentamente, s' arresta sorpreso ad ammirarla.*

(2) *Vuole incamminarsi per la via disastrosa, ma richiamato dal canto di Edonide si ferma.*

Ah non porre incauto il piè.

Alc. Oh come sa trovar le vie del core
Di quei soavi accenti
La grazia allettatrice!

Edo. Se felice esser tu vuoi,
Del tenor de' giorni tuoi
Il pensier confida a me.

Alc. Ed io non parto ancora?
Ah colpa è una dimora
Che alle nobili imprese il fil recide. (1)

Edo. Ferma Alcide; arresta i passi;
Fra que' tronchi, fra que' sassi
Ah non porre incauto il piè.

Alc. Ma chi sei tu? Sei forse
Illusion ridente,
Che formino alla mente i sensi miei?
Sei donna, o diva sei? Perchè m'arresti?
Che vuoi da me?

Edo. De' miseri mortali
Fedel consolatrice
Edonide son io. Da me dipende
La lor felicità. Dov'io non sono,
Divien la vita altrui pena e non dono.
Di te, mio caro Alcide,
Sollecita e pietosa
Al soccorso io volai. Vengo a ritrarti
Dal cammin degli affanni
A quello del piacer. Sieguimi, e meco
Tra le gioje e i diletti
Sempre i dì passerai. D'esserti io m'offro

Per

(1) *Vuole incamminarsi e come sopra s'arresta.*

Per quella strada aprica
Amorosa compagna, e scorta amica.
Ma che! Taci, mi guardi, e sì gran sorte
Ad abbracciar non corri! Ah la dimora
Potrebbe esser fatal. La man mi porgi;
Risolvi, andiam... Come! Ritiri il piede?
T'allontani da me? D'un cor che brama
Renderti fortunato
Vedi l'affetto, e lo ricusi, ingrato?

Alc. Mi sorprende un tanto affetto:
Nol ricuso, non l'accetto;
Ma dimando all'alma oppressa
Qualche istante a respirar.
Son confuso e in sen mi sento,
Fra 'l contento, e lo stupore,
La ragione opposta al core
Agitarsi, e vacillar.

Edo. Di qual ragion mi parli,
Semplice che tu sei? Non è ragione,
Se incomoda s'oppone
A' moti del tuo cor. Ragion si chiama
Non passar stoltamente
Fra gli stenti e i sudori
La stagion de' diletti e degli amori!
E' ragion, se l'intendi,
Rapir franco e sicuro
Qualunque amica occasion la sorte
Offre a te di goder, nè col pensiero
D'un mal futuro avvelenar giammai
Il presente piacer. Questa dottrina
Da me sola s'impara; onde se tanto
Hai di ragion desìo,
Sieguimi pur: la tua ragion son io.

Non

Non verranno a turbarti i riposi
Atre schiere di cure severe,
Neri affanni-tiranni d'un cor.
Vivrai lieto nel sen de' contenti,
Alternando i tuoi giorni ridenti
Fra gli scherzi di Bacco e d'Amor.

Alc. Son grandi in ver le tue promesse.

Edo. E grandi
Saran gli effetti. Assai tardasti. Andiamo
Quinci del tuo destino
I favori a goder: questo è il cammino.

Alc. Ma quel cammin dove conduce?

Edo. Al porto
D'ogni umana tempesta; al primo, al chiaro,
D'ogni felicità fonte natìo,
Del piacere alla reggia, al regno mio.

Alc. Di cotesta tua reggia,
Perdonami, io non posso
Formarmi idea che mi seduca.

Edo. Ed io
Posso a un cenno, se vuoi, fra queste piante
Farti della mia reggia
L'immagine apparir.

Alc. Ghe! Offrir puoi tanto?
E qual' arti e quai modi...?

Edo. Non più. Siedi al mio fianco; osserva, e go-
(di (1).

SCE-

(1) *Edonide conduce Alcide a seder seco in disparte; e quindi ad un suo cenno si cangia in un istante la scena opaca e selvaggia nell' amena e ridente reggia del piacere. La compongono capricciosi edifizj d'* in-

SCENA IV.

TUTTO IL CORO.

Alme incaute, che solcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del piacer.

A VOCE SOLA.

I consigli ognun seconda
Qui del genio suo natio,
E sommerge in dolce oblio
Ogni torbido pensier.

TUT-

intrecciate verdure, di pellegrine frutta, e di rari e distinti fiori. Ne variano artificiosamente la vista l'ombre interrotte di nascenti boschetti, la ravvivano per tutto le diverse acque, le quali o scherzano ristrette ne' fonti, o serpeggiano cadendo fra i sassi delle muscose grotte liberamente sul prato. E' popolato il sito da numerose schiere di genj, e di ninfe seguaci della dea del piacere; le quali e col canto, e col ballo esprimono non meno il contento dell' allegro stato in cui si ritrovano, che la varietà delle dilettevoli occupazioni che le trattengono.

TUTTO IL CORO.

Alme incaute, che solcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del piacer.

A VOCE SOLA.

Van desìo d'onor, di lode
Non v'abbagli, non v'inganni;
Non perdete il fior degli anni
Finchè tempo è di goder.

TUTTO IL CORO.

Alme incaute, che solcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del piacer.

A DUE.

E' la vita appunto un fiore
Da goderne in sul mattino:
Sorge vago, ma vicino
A quel sorgere è il cader.

TUTTO IL CORO.

Alme incaute, che solcate
Della vita il mare infido,

Quo-

Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del piacer. (1)

Alc. Qual nobil suono è questo,
De' sopiti miei sensi
Gradito eccitator?

Edo. Fuggasi. (2) Ah viene
La mia nemica. Esser non voglio esposta
All'odio di costei barbaro e cieco. (3)

Alc. Non dubitar d'insulti; Alcide è teco. (4)

SCENA V.

Alla replica dell'accennata e già più vicina armonia si dilegua l'illusione della reggia del piacere e si trovano Edonide, ed Alcide nuovamente nel bivio, in cui dal fondo della strada disastrosa si vede comparire e maestosamente avanzarsi Aretèa o sia la virtù. Alcide l'ammira prima con istupore, indi prorompe con trasporto di gioja.

Alcide, Edonide ed Aretèa.

Alc. EDonide, ah che miro!
Son fuor di me. La madre mia... (5)

Edo.

(1) *Alla strepitosa armonia de' marziali stromenti, che da lontano improvvisamente si ascoltano, cessa in un tratto e la danza ed il canto, ritirandosi alquanto indietro i genj e le ninfe in attitudine di stupore, e di spavento.* (2) *S'alzano da sedere.*

(3) *Vuol fuggire.* (4) *Trattenendola.*

(5) *Accennando verso Aretèa.*

Edo. T' inganni.

Alc. No; ravviso in quel volto
La nota maestà. Solo in mirarla
Già gli usati d'onore impeti io sento
Che quel ciglio sereno
Suol con gli sguardi suoi destarmi in seno.

Edo. Non più: fuggasi. E' questo
De'tuoi rischi il più grande, e tu nol sai. (1)

Are. Ah che fai? - T' arresta Alcide.
A seguir quell'orme infide
Non lasciarti lusingar.

Edo. E sì attento l'ascolti? Ah negl'ingiusti
Oltraggi miei qual mai piacer ritrovi?

Are. Or ti giovi esser accorto:
Quel nocchier promette il porto,
Ma conduce a naufragar.

Edo. Più non udirla, amico.
Sieguimi, andiam; già dubitasti assai. (2)

Are. Ah che fai? - T' arresta Alcide.
A seguir quell'orme infide
Non lasciarti lusingar.

Alc. Lasciami. (3)

Edo. Non fia ver. (4)

Are. Da quelle, Alcide,
Violenti lusinghe
A difenderti impara. In tuo soccorso
Ecco Aretèa. Da lei t' invola, e meco
Sul buon cammino orme sicure imprimi.

Io

(1) *Edonide prende per mano Alcide, e procura di trarlo seco.*

(2) *Tenta slontanarlo come sopra.*

(3) *Ad Edonide.* (4) *Lo trattiene.*

Io dell'alme sublimi
Son l'astro condottier: la vera io sola
Felicità produco, e squarcio il velo
All'inganno, all'error; le grand'imprese
Io consiglio, io compisco; io ne' disastri
Saldo sostegno, io ne' felici eventi
Son prudente misura: aspetto, o stile
Con le vicende sue la sorte insana
Non sa farmi cangiar. Spesso allettata
Dal suo favor, ma non sedotta, spesso
Agitata mi veggo
Dalle stolte ire sue, ma non oppressa,
E son dell'opre mie premio a me stessa.
Se il sentier ch' io t' addito
Sui domestici esempi elegger sai,
Quel sentier calcherai, che a tutti aperto
Lasciò benigno il cielo, affinchè possa
Cangiar sorte e costumi,
E rendersi un mortal simile ai numi.

Edo. Se sconsigliato a seguitar t'impegni
Le tracce di colei, mai più di pace
Non sperare un momento. Or converratti
Sui fogli impallidir; di polve asperso,
Di sangue e di sudor, fra i rischi e l'ire
Or dovrai palpitar. Quella superba
Delle stagioni ad onta or l'infocate
Libiche arene, or l'Artiche pruine
Sforzeratti a varcar; scarso ristoro
Sarà l'esca più vile
Ben spesso alla tua fame; avrai ben spesso
Da stagni impuri alla tua sete ardente
Maligna aita; a breve sonno i lumi
Mai fidar non potrai senza il sospetto,

Che

Che di tromba importuna
L'improvviso fragor qualche periglio
Non torni a minacciarti; e ti vedrai
Sempre anelante e stanco
L'invidia appresso, e la fatica al fianco.
Mira entrambe, e dimmi poi
Qual di noi già porta in faccia
La promessa, o la minaccia
Del contento, o del martir.
Accompagnami se lieti
Vuoi per sempre i giorni tuoi;
Abbandonami se vuoi
Fra gli stenti impallidir.
Are. E' ver della rivale
Piacevole è la scuola,
Faticosa è la mia; ma son d'entrambe
Varj gli effetti, e inaspettati. Io cangio
La fatica in piacer: la mia nemica
Ogni piacer fa divenir fatica.
Se a seguirla t'induci, i suoi diletti
Con tuo stupor degenerar vedrai
In tedio, in pena, in un mordace interno
Disprezzo di te stesso; e vil non meno,
Che disperato, alfin più non avrai
Fra gli assidui contrasti
Nè al rimedio, nè al mal forza che basti.
Ma generoso, e franco
Se i miei travagli abbracci, il tuo vigore
Crescer con lor vedrai; di giorno in giorno
Più lieti diverran, fino a cangiarsi
In solido contento: e allor potrai
Con l'innocenza in fronte,
Con la pace nel cor, col merto appresso
Sen-

Senza arrossirti esaminar te stesso.
Oh misero chi nato
Solo all' ozio e al riposo esser figura!
Son l'alme un' onda pura
Di sorgente immortal, non destinata
In fangosa palude
Putrida a ristagnar, ma della terra
A ricercar le vene
Benefica, e vivace: e se talvolta
Travia da quel sentiero
Che l'eterna ragione a lei disegna,
Dell' origine sua diventa indegna.

Quell' onda che ruina
Dalla pendice alpina,
Balza, si frange, e mormora,
Ma limpida si fa.
Altra riposa, è vero,
In cupo fondo ombroso,
Ma perde in quel riposo
Tutta la sua beltà.

Edo. Magnifiche parole
Solo ostenta Aretèa; ma i bei diletti
Io ti mostrai della mia reggia.

Are. Ed io
I penosi travagli
Della palestra mia
A mostrarti son pronta.

Edo. Ah no. (1)

Are. Vedrai
Quai dall' anime grandi
Difficili io dimando illustri prove.

Als.

(1) *Spaventata.*

Alc. Sì, sì.
Edo. (Mi trema il cor; fuggasi altrove). (1)

SCENA VI.

Alcide ed Aretèa.

Alc. Perchè da noi tremando
Edonide s'invola?
Are. Ah figlio, un'alma
Già fra gli agi avvilita,
Vinta dall'ozio, e a strascinare avvezza
Le molli del piacer lente catene,
Nè pur l'idea del mio sudor sostiene.
Alc. E pure ardita a sostener la gara...
Are. Non più: siedi al mio fianco; osserva, e
(impara (2)

SCE-

(1) *Fugge.*

(2) *Aretèa conduce Alcide in disparte a seder seco; e al di lei cenno si cambia in un momento il bivio nella maestosa reggia della virtù. La solida struttura, la materia, e gli ornamenti dell' edifizio corrispondono alla fermezza, alla decenza, alla semplicità, ed agl' impieghi del nume che vi soggiorna. Varj gruppi di statue fra le colonne e i pilastri simboleggiano nel basso la superbia, la vendetta, l' invidia, e gli altri vizj soggiogati dalle opposte virtù. Il prospetto, ed i lati della scena sono occupati nella parte più elevata da bassi rilievi trasparenti, che rappresentano le future imprese*

SCENA VII.

TUTTO IL CORO.

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L'innocente, la sincera,
La fedel felicità.

A VOCE SOLA.

Quel piacer fra noi si gode,
Che contenta, e non offende,
Che resiste alle vicende
Della sorte, e dell'età.

TUTTO IL CORO.

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L'innocente, la sincera,
La fedel felicità.

*A vo-
prese di Alcide. E' ripieno il luogo d' eroi, d' eroine, e di genj seguaci della virtù, i quali così nelle attitudini, e ne' sembianti, come con la danza, e col canto, esprimono quella serena tranquillità che soddisfa, ma non trasporta.*

A VOCE SOLA.

Qui la sferza del rimorso,
Qui l'insulto del timore,
Qui l'accusa del rossore,
Come affligga, il cor non sa.

TUTTO IL CORO.

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L'innocente, la sincera,
La fedel felicità.

A DUE.

Del piacer che i folli alletta,
E' il sentier fiorito e verde;
Ma tradisce, e vi si perde
Di tornar la libertà.

TUTTO IL CORO.

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L'innocente, la sincera,
La fedel felicità. (1)

Are.

(1) *Alzandosi impetuosamente Alcide dal suo sedile, tace subito il coro, rimane sospesa la danza degli eroi, ed eroine, e sorge parimente Aretèa affine di trattenerlo,*

Are. Dove, Alcide?

Alc. A mischiarmi

Fra quella schiera illustre.

Are. Aspetta, e al ciglio

Non fidarti così. Queste non sono

Che apparenze instruttive, onde tu possa

Deliberar di nulla ignaro.

Alc. Ormai

Sono istrutto abbastanza.

A seguir l'orme tue pronto son io.

Are. Sei pronto?

Alc. Ah sì.

Are. Dunque eseguisci. Addio. (1)

SCENA VIII.

Alcide solo.

Dove andò? Son desto, o sono
Queste idee sognati errori?
Bella idea, che m'innamori,
Perchè fuggi, oh dio! da me?
Ah! lasciato in abbandono
Dal mio solo astro sereno,
Dubbio il cor mi gela in seno,
Mi vacilla incerto il piè. (2)

B SCE-

(1) *Parte. Al partir d'Aretèa si dilegua l'apparenza della sua reggia; si trova Alcide di nuovo nel bivio, e per tutto il ritornello della seguente aria rimane immobile, attonito, e sospeso.*

(2) *Dopo la replica della prima parte dell'* *Aria*

SCENA IX.

Fronimo ed Alcide.

Fro. COme! ozioso Alcide
Così riposa ancor fra queste piante?
Alc. Ah caro padre, ah quante
Immagini diverse, opposti inviti!
Sappi ...
Fro. Tutto già so. Ma tu frattanto
Di notizie sì belle
Perchè ancor differisci a far buon uso?
Forse timido sei?
Alc. No: son confuso.
Fro. Ah sciogliti da questo
Neghittoso stupore. Hai già d'intorno
Gl'incanti del piacer, avrai fra poco
Della vigile invidia
Gl'insulti aperti, e le nascoste frodi
Da combattere ancor. Tutte costei
Di turbini, di mostri, e di procelle
Le vie t'ingombrerà. Nulla produce
Un buon voler, ma inefficace.
Alc. E pure
Tu m'insegnasti, il sai, che ad ogni impresa
Preceder dee tardo consiglio. Audace,
Malaccorto, imprudente,
Temerario non è chi al cimentarsi
Sol-

Aria si getta Alcide a sedere fra le due strade, e vi rimane confuso e pensieroso, durante tutto il tempo del ritornello.

Sollecito decide?

Fro Sì; al risolvere, Alcide,
E' virtù la lentezza,
Ma è vizio all'eseguir. Tu con l'impresa
Non misurasti il tuo valor?

Alc. Sì.

Fro. Instrutto,
Persuaso non sei?

Alc. Lo son.

Fro. Del tempo
A che dunque abusar? Se vincer vuoi,
Opera alfine. Assai pensasti, e assai
T' insegnò la mia scuola,
Che il tempo fugge, e le vittorie invola.
Come rapida si vede
Onda in fiume, in aria strale,
Fugge il tempo, e mai non riede
Per le vie che già passò:
E a chi perde il buon momento
Che gli offerse il tempo amico,
E' castigo il pentimento,
Che fuggendo ei gli lasciò. (1)

SCENA X.

Alcide solo.

OH quale a que' pungenti
Rimproveri paterni intollerante
Brama d'onore il cor m'infiamma! Andiamo;
B 2 E' tem-

(1) *Parte.*

E' tempo d'eseguir. Ma quelle oneste (1)
Di sì diversi arnesi opposte schiere
Perchè vengono a gara? Eletti doni
Par che m'offrano entrambe. Al mio cammino
Necessarj stromenti
Forse saran. Qui di ricchezze alletta
Il fastoso balen: ma qui non trovo
Che molli armi dell'ozio. A quali imprese
Giovar potran le porpore di Tiro,
I balsami Sabei, le gemme, l'oro,
Il vetro consiglier? No: del guerriero
Che lampeggia colà lucido acciaro
Miglior uso io farò. L'elmo, lo scudo, (2)
Il brando, e la lorica
Sian le mie pompe. Ah quale ardor guerriero,
Mentre il mio fianco il nobil peso aggrava,
Mi ricerca ogni fibra! Eccomi, amici:
Sì, sì, l'invito accetto;
Mostratemi il sentier. La vostra aita
Ora, o dei, non negate a chi v'imita. (3)
Ma perchè su l'ingresso

Del-

(1) *S'avvede, che i due lati della scena sono guerniti di genj confacenti alle respettive opposte strade. Sostengono quei della virtù differenti arnesi scientifici e militari: quei del piacere all'incontro varj stromenti della mollezza, e del lusso.*

(2) *Veste le armi assistito da' genj militari.*

(3) *Nel tempo degli ultimi due versi, i genj della virtù precedono Alcide per la strada della destra, e gli altri del piacere ne occu-*

Dello scelto sentier s' affollan mai
Del piacere i ministri? Olà, sgombrate
Il varco a' passi miei. Giacchè non siete
Utili alle bell' opre,
Non le impedite almen. Vane son queste
Lusinghe insidiose. Ah la dimora
Già delitto è per me. M' affretta il padre;
Fronimo mi riprende,
Mi stimola Aretèa. Che! pretendete
Tenermi ancor co' vostri vezzi a bada?
A viva forza io m' aprirò la strada. (1)
Stelle! Ah quale improvvisa
Caligine profonda il sol ricopre!
Che fu? Come in un punto
Tutto l' orror della tartarea notte
Qui l' Erebo versò! come fra queste
Dense tenebre e nere
I passi regolar? Folgori ardenti
Mi stridon d' ogn' intorno; ove mi volgo,
Veggo armate di fiamme orride schiere
Di sfingi, e di chimere. Ah ti ravviso;
Livido mostro infame,

occupano prontamente l' ingresso, e procurano con vezzi, con preghiere e con lusinghe d' impedirgliene il passo.

(1) *Si muove Alcide con impeto per rompere l' ostacolo de' genj, che lo trattengono. Quelli si dileguano. La scena improvvisamente si oscura; e fra l' interrotto lume de' lampi, e lo strepito delle cadenti saette si riempie tutta di larve, di prodigj, e di mostri.*

Tormento di te stesso,
Inciampo degli eroi. No, la minaccia
De' funesti portenti, in cui ti fidi,
Empio, non basta ad avvilir gli Alcidi,
Servon gl'insulti tuoi
Di sprone al mio volere; i tuoi contrasti
Utili renderò. Sì, già l'istessa
Maligna luce ad atterrirmi accesa
M'apre il cammin. No, non sperar ch'io
Se perir si dovesse, (voglia,
Intentate lasciar le vie contese:
Bello è il perir nelle onorate imprese. (1)

SCE-

(1) *Nel pronunciare Alcide l'ultimo verso impugna la spada, e scagliandosi risolutamente tra le fiamme, e tra' mostri, penetra nella strada della virtù. Inoltratovisi di qualche passo, si dilegua in un tratto l'angusta, e tenebrosa antecedente scena, e si trova egli inaspettatamente nel vasto anteriore recinto dell'eminente lucidissimo tempio della Gloria. Vi si ascende per varie magnifiche scale ripartite in diversi ripiani. Il nume, in attitudine di consegnare all'Eternità i nomi degli eroi, si vede nell'interno mezzo del medesimo; a' lati esteriori la Storia, e la Poesia; e nell'ultima sommità la Fama col Tempo incatenato al suo piede. Le corone, i trofei, e quanto può servir d'onorata ricompensa a' virtuosi sudori, sono gli ornamenti così dell'elevato tempio, che del recinto inferiore; e da' lontani, de' quali l'architettura permette in qualche parte la vista,*

SCENA XI.

Alcide, Aretèa, Fronimo, indi Edonide co' suoi seguaci.

CORO.

Vieni, Alcide, al bel soggiorno
Destinato alle grand' alme,
E germogli fra le palme
Il tuo fior di gioventù.
Fin de' giorni in su l'aprile
Qui accostumati a' trofei,
E a quei premi che gli dei
Han serbati alla virtù. (1)

Edo. Ah soffri, invitto Alcide,
Nell'illustre cammin, che già sceglièsti,
Edonide compagna.

Alc. Ed osa in questo
Sacro alla Gloria eccelso tempio il passo
Edonide introdur?

sta, si comprende, che tutto il grande edifizio è circondato da foltissima selva e di palme, e di allori.

Tutta la vastità della scena è occupata così nell'alto, come nel basso, di un' ordinata moltitudine di genj, d' eroine, e d' eroi.

(1) *Il fine dell' antecedente armonioso, ma breve coro viene interrotto dal frettoloso arrivo di Edonide.*

Ido. Sì; ma l'istessa
Più Edonide non è. Regnar pretesi;
Ora ambisco ubbidir. Virtù mi regga,
Mi raffreni ragion, purchè dal fianco
D'Alcide io non mi scosti. Io teco a parte
Sarò d'ogni fatica; io, se ti piace,
Su l'erudite carte
Saprò teco vegliar; teco, se vuoi,
Sotto l'elmo guerriero
Sudar saprò. Le meritate lodi
Dal mio labbro udirai
Del mondo ammirator: dal labbro mio
Potrai gl'inni votivi
De' popoli ascoltar, resi felici
Sol da' tuoi beneficj; e ad ogn'impresa
Che ordirà la tua mente in pace, o in campo,
Sarò sempre d'aita, e non d'inciampo.
Io di mia man la fronte
Ti adornerò d'allori.
Tergerne i bei sudori
Io di mia man saprò.
Piane le vie scoscese,
Certe le dubbie imprese,
Piacevoli gli affanni
Sempre ti renderò.
Alc. L'odi, Aretèa?
Are. L'odo; mi piace, e dei
Quelle offerte accettar.
Alc. Come! E tu vuoi
Che s'abbandoni Alcide
Del piacer al desìo?
Are. Del cielo un dono
Non men che la ragione,

E' il

E'il desìo del piacer; ma i doni uniti
Separar non convien. Denno a vicenda
Secondarsi fra lor. Quella prudente
Sceglie, e misura; anima l'altro; e quindi
Stimolo han le bell' opre,
Soccorso, e premio: ed a gran torto il cielo
Di tirannìa s'accusa,
Quando il dono è castigo a chi ne abusa.

Alc. La ragion se dà legge agli affetti,
La virtù se ministra i diletti,

Are.) *Edo.*) Che serena, che placida calma,
Che sincero, che vero goder!
Alme belle, fuggite prudenti
Quel piacer che produce tormenti:
Alme belle, soffrite costanti
Quei tormenti onde nasce il piacer. (1)

SCENA ULTIMA.

Iride e detti.

Fro. SOlleva, Alcide, il guardo, e vedi come
Improvviso là su l'aria divide
Quel curvo luminoso
Colorato sentier. Per quello a noi

B 5 Fra

(1) *Nel fine della replica del quartetto si vede apparir l'arco celeste, e scender per quello in luminoso carro, tirato da pavoni, preceduta, e seguitata da corteggio di genj alati la dea Iride, messaggiera di Giunone.*

Fra una folta di genj alata schiera
Vien la dea, che di Giuno è messaggiera. (1)

Iri. Alcide, io dell'olimpo
Messaggiera ti reco
Gli applausi, ed il favor. Ne'primi saggi
Di tua virtù già si conobbe appieno
Da sì lucida aurora
Qual giorno nascerà. Ne' dì futuri
Sarà lode il tuo nome; e l'ambiranno
I grandi eroi, che dopo te verranno.
Nè fia questo soggiorno a' merti tuoi
Unica ricompensa. A te destina
La bella dea, che su le stelle impera,
Ebe compagna, Ebe del ciel, del mondo
Amore e fregio. Il minor vanto in lei
E' la stirpe immortal. Tutti a formarla
Gareggiarono i numi, e i proprj doni
Ciascuno a lei comunicò clemente.
Ha di Pallade in mente
Tutto il saper raccolto,
Ha nel core Aretèa, Venere in volto.
Da questo in ciel formato
Nodo, che stringerà la coppia eletta,
La sua felicità la terra aspetta.

A fabbricar sì belle
Amabili catene
Tutto s'impiega il ciel.
Non furon mai le stelle
Più fauste, o più serene;

Non

(1) *Discesa Iride al suono di breve sinfonìa sino a convenevol segno, s' arresta in aria, e dice quanto segue.*

Non vi fu mai fra quelle
Concordia più fedel.

C O R O.

Pura fiamma dagli astri discenda,
Coppia eccelsa, che l' alme v' accenda
Del più caro, e più nobile ardor.
Il diletto v' appresti il soggiorno,
E festiva vi scherzi d' intorno
Con le grazie la madre di Amor. (1).

F I N E.

(1) *Nel tempo dell' antecedente coro si dilegua l' arco celeste, e seco Iride, ed il suo corteggio. Finalmente i felici abitatori del tempio della Gloria esprimendo in un ballo la concordia del piacere, e della virtù, danno compimento alla festa.*

IL TRIONFO
D'AMORE.

Questa festa teatrale fu, sotto il titolo di ASILO D'AMORE, scritta dall' autore in Vienna e rappresentata la prima volta in Lintz l' anno 1732. L' anno 1765 poi venne in gran parte cambiata dall' autore medesimo per adattarla col nuovo titolo di TRIONFO D' AMORE alla circostanza delle reali nozze di GIUSEPPE II. e MARIA GIUSEPPA di Baviera, re e regina de' Romani, e fra le altre festive solennità fu da cantori, e cantatrici con musica del GASMAN eseguita alla presenza degli augustissimi regnanti negli appartamenti dell' imperial soggiorno di Schombrunn.

IN-

INTERLOCUTORI.

VENERE.

APOLLO.

PALLADE.

AMORE.

MARTE.

MERCURIO.

CORI di genj.

L'azione si rappresenta alle sponde di Cipro.

IL

IL TRIONFO

D'AMORE.

All'alzar della tenda comparirà una picciola scena rappresentante la parte interna d'un antro incavato nelle viscere d'un monte senza soccorso dell'arte. Le reti, le nasse, ed altri simili arnesi che penderanno d'intorno, faranno conoscere che il luogo è soggiorno di pescatori. Saranno i sassi che lo compongono, ricoperti di musco, e d'edera, e bagnati da diverse acque che stillando dall'alto o grondano a guisa di pioggia, o scendono serpeggiando fra le ineguaglianze de' medesimi; nè verrà il luogo rischiarato da altro lume, se non da quello che, penetrando debolmente per alcune rotture dell'antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma basta a discacciarne la notte.

Venere ed Amore in abito da pescatore.

Ven. Figlio, mia forza, e mia
Unica gloria, unico ben, che fai?
Fuggi, ah fuggi. Non sai,
Che tutto a' danni tuoi congiura il cielo?
Che farai se la schiera
Degl' irritati dei

Ti

Ti scuopre, ti raggiunge, e innanzi a Giove
Prigionier ti conduce? Ognun si lagna
Di qualche oltraggio antico,
E 'l tuo giudice istesso è tuo nemico.
Vanne, corri a celarti,
Salvati, Amor; prendi un amplesso e parti.
Ma tu mi guardi e ridi? In questa guisa
Schernisci il mio timore?
Ah quel riso crudel degno è d' Amore.

Amo. E chi vuoi, che ravvisi
In queste spoglie un dio? Deposte ho l' ali,
Non ho benda sul ciglio: in tal sembiante
Di Cipro un pescatore
Mi crederà ciascuno.

Ven. Fosti, da che nascesti,
Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par che basti a trasformarti; e poi
Ogni giorno succede,
Che ti credi nascosto, e ognun ti vede.

Amo. E ben fuggasi. Io voglio,
Bella madre, ubbidirti. Ove sicuro
Nascondermi potrò?

Ven. Cerca una schiera
Di ninfe e di donzelle:
Confonditi fra quelle; abito e volto
Simula a lor conforme; orna e componi
Di modestia e ritegno
I tuoi sguardi, i tuoi moti, il tuo sembiante.

Amo Madre, sarò scoperto al primo istante.

Ven. Perchè?

Amo. Queste non sanno
Celarmi un sol momento;
Con cento segni e cento,

Sol

Sol ch' io lor m' avvicini,
Mi palesano a tutti. Una loquace,
L' altra muta divien; questa sospira,
Quella a' furtivi sguardi
Volge incauta le ciglia;
Chi pallida diventa, e chi vermiglia.

Ven. Fra' giovanetti avrai
Dunque asilo più certo.

Amo. No; soffrirmi non sanno
Nè amico, nè tiranno. O de' miei sdegni
Si lagnano imprudenti, o de' miei doni
Trionfano indiscreti.

Ven. E' ver. L' età matura
Compagnia più sicura
E' per la fuga tua. Fra gente immersa
Nelle cure d' onor, che di consiglio,
D' esperienza abbonda,
Nessun dubiterà che Amor s' asconda.

Amo. Quel severo costume
Conservar non potranno
In compagnia d' Amor. L' arido legno
Facilmente s' accende,
E più che i verdi rami, avvampa e splende.

Ven. Potresti ... Ohimè, s' appressa
Degl' irritati dei lo stuol temuto:
Figlio, Amor, sei perduto.

Amo. Ecco il riparo.
Le deitadi offese
Tu corri ad incontrar: simula sdegni
Contro di me, le lor querele ascolta,
Detesta i miei delitti,
Esamina le pene, e tanto a bada
Tieni ad arte i nemici, in fin che altrove

Io

Io fugga ad occultarmi.

Ven. E come? E dove?

Amo. Lasciane a me la cura.
Saprò senz' altra guida
Procurarmi difesa: a me ti fida.

Ven. Vorrei di te fidarmi;
Ma per usanza antica
Inteso ad ingannarmi
Io ti conosco, Amor.
Se t' accarezzo amica,
Tu mi prepari un laccio;
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferisci il cor. (1)

Amo. Anime innamorate,
Dall' ardor che vi strugge,
Respirate una volta, Amor sen fugge.
Come! V' è chi sospira
Al mio partir! Dunque la vita amara
Vi par senza di me? Pena, tormento
Son nomi miei, quando con voi dimoro;
Quando parto da voi, pace, ristoro?
Se Amor l' abband na
Ogni alma si lagna;
Se Amor l' accompagna,
Contenta non è.
Di che vi dolete,
Se viver felici
Nè meco sapete,
Nè senza di me? (2)

CO-

(1) *Parte.*

(2) *Parte. Finito il prologo con la partenza d' Amore, sparisce l' antro, e si scuo-*

CORO DI GENJ.

Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è?

PALLADE e MERCURIO.

Folli amanti, ah voi tacete,
E serbar la fe volete
A chi mai non serba fe.

C O R O.

Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è?

APOL-

scuopre la reggia di Venere piantata sul mare vicino alle sponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, statue e bassi rilievi dell' edificio saranno figure rappresentanti istorie di Venere e d' Amore, e simboli esprimenti le loro qualità. Innanzi alla reggia suddetta sopra nuvole e carri proporzionati a' caratteri, si vedranno Apollo, Marte, Pallade, Mercurio ed incontro ad essi Venere seduta nella sua conca, e tirata dalle colombe. Le grazie, e gli amori seguaci di Venere saranno variamente situati nella sua reggia; ed i genj seguaci delle altre deità si vedranno appresso alle medesime vagamente disposti.

APOLLO e MARTE.

Belle ninfe, ah v' ingannate,
Dal crudel se mai sperate
Ottener qualche mercè.

C O R O.

Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è?
Mer. Venere, a Giove innanzi
Venga il tuo figlio. Io del supremo cenno
Son portator. De' suoi delitti ormai
Renda ragion. Dov' è l' odio de' numi?
Mar. Il velen d' ogni core?
Apol. Amor dov' è?
Pall. Dove s' asconde Amore?
Ven. Non so. Scherzando meco
Sul margine d' un fonte, o a caso o ad arte,
Poc' anzi mi ferì. Pronta a punirlo
Lo sgridai, lo ritenni: a un verde mirto
Con la sua benda istessa
Annodarlo io volea; quando il fallace,
Che perdono e pietà chiedeva invano,
Scosse le piume, e mi fuggì di mano.
Mer. Dunque altrove si cerchi.
Ven. Ah nò; fermate.
Ei torna a queste soglie
Per uso ogni momento, e la faretra
A riempir di strali, o della face
L' estinta fiamma a risvegliar: nè altrove
E' facile incontrarlo.

Apol.

Apol. Il suo ritorno
Sarà miglior consiglio,
Che qui s' attenda.
Ven. (Ecco sicuro il figlio.)
Apol Ma voi, miei fidi, intanto
A rintracciar correte
Qual nascosto del mondo angolo serra
Il tiranno del cielo e della terra.
Se l' orgoglioso
Trovar bramate,
Dov' è riposo
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.
In qualche petto
Nido d' inganni,
In qualche core
Pieno d' affanni
Quel traditore
S' asconderà.
Ven.(Il materno timore
Già si rinnova in me.)

CORO DI GENJ.

Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è?
Ven. Il vostro sdegno, o numi,
Risveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch' io per accusarlo, e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite ditemi voi
Le vostre offese, e di quai colpe è reo.
Apol.

Apol. Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno si fa.
Pall. Tutto sossopra
Sconvolge l'universo.
Mer. Insulta i numi,
Tiranneggia i mortali.
Mar. E quasi ormai
Regola a suo piacere
Della terra il governo e delle sfere.
Apol. A me la cetra mia
Temerario involò; la cetra, avvezza
A rammentar fra voi
Le grand'opre de' numi e degli eroi.
Era all'anime eccelse
E stimolo e mercede; e in man d'Amore
E' ministra dell'ozio,
Del valor seduttrice; e se una volta
Risonar non sapea che Alcide e Achille,
Or non sa celebrar che Irene e Fille.
Mar. Chi crederia che questo
Temerario fanciullo anche fra l'armi
Ardisse penetrar? Per lui negletti
Son di Marte or gli allori. Eroica impresa
Sembra al guerriero il superar co' vezzi
La durezza d'un core; e quando ha vinto,
Ne trionfa lo stolto,
Come se avesse appunto
Siracusa espugnata, arsa Sagunto.
Prima odiava l'oziosa dimora,
Or se tromba dal sonno le desta
Odia il giorno, detesta l'aurora,
Avvilito l'amante guerrier.
Già sognava battaglie, rovine;

Ed

Ed or sogna quel volto, quel crine,
Quelle ciglia che apprese a temer.

Mer. Se dell' armi il decoro
Marte difende, io non difendo meno
Gli ornamenti di pace
Che mi rapisce Amore. Egli maestro
Esercita, erudisce in vece mia
L' incauta gioventù.

Pall. Rispetta forse
L' areopago, il liceo? V' entra il fallace,
E seduce i più saggi. Ei sembra a tutti
Cieco, e fanciullo: ognun di lui si fida;
E quando men si crede,
Egli assai più d' ogni altro intende e vede.

Parlargli d' un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor sarà.
Ma se favelli seco
D' un' ombra, d' un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà.

Mar. E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendetta?

Apol. E soffrirassi,
Che tutti usurpi Amore
Le vittime, gl' incensi
Dovuti agli altri dei?

Mer. Gelide, e sole
Son l' are nostre, abbandonati i templi.

Pall. Di spoglie a noi rapite
L' orgoglioso s' adorna. Invola a Marte
La spada sanguinosa,

Ad

Ad Apollo la cetra,
La faretra a Diana, il tirso a Bacco;
L'egida a me.

Mer. Di contrastarne ardisce
Il tridente a Nettuno: al re dell'ombre
Il rugginoso scettro
Della terra colà nel centro oscuro;
Nè de' fulmini suoi Giove è sicuro.

C O R O.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martiri
L'aure respiri
Di libertà.

MARTE e MERCURIO.

E' un falso nume
Che d'ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.
Scherzando accende,
Si fa costume;
Alfin si rende
Necessità,

CO-

C O R O.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.

PALLADE ed APOLLO.

Mai non produce
Gioje perfette;
Sempre promette
Felicità.
Grado non cura;
Confonde insieme
L' età matura,
La verde età.

C O R O.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.

Ven. Giuste son l' ire vostre,
Vindici numi, ed a cagion chiedete
Riparo al comun danno. Il figlio mio
Co' stolti suoi seguaci
Voi però confondete. Egli sarebbe
Ristoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s' altri sapesse

C Sagl

Saggio non abusar de' doni suoi.
E, se diventa poi
Ministro di follie, cagion di pianti,
Non è colpa d'Amor, ma degli amanti.
Varcan col vento istesso
Due navi il flutto infido:
Una ritorna al lido,
L'altra si perde in mar.
Colpa non è del vento,
Se varia i lor sentieri
La varia de' nocchieri
Arte di navigar.

Mar Occasione, o principio
Sia della colpa altrui,
So che folle per lui
Tutto il mondo si fa. Perisca Amore,
E saggio ognun sarà.

Ven. Miglior consiglio
Io vi propongo, o dei. No, non si opprima,
Non si distrugga Amor; funesta al mondo
La perdita saria. Sotto la cura
Di rigido maestro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora
Potrà cambiar costume,
E di reo divenir placido nume.

Pall. Chi v'è mai, che si vanti
Di scemarne l'orgoglio?

Ven. Il Tempo. A lui
Tu, che ne sei misura, o biondo dio,
Conduci Amor; ne scemerà gli eccessi
L'accorto vecchio a poco a poco; e Amore
Dolcemente domato,
Non saprà come, e si vedrà cambiato.

Apol.

Apol. Questa de' folli amanti
E' la vana lusinga: ognun dal tempo
Soccorso attende, e si dilata intanto
La fiamma insidiosa. Un lieve fiato
Jeri estinta l'avria; maggior contrasto
Oggi bisogna: alla ventura aurora
E' impossibile impresa. A poco a poco
L'alma al mal s'accostuma, il reo costume
Si converte in natura,
E cieca alfin di risanar non cura.
Alla prigione antica
Quell' augellin ritorna,
Ancor che mano amica
Gli abbia disciolto il piè.
Per uso al semplicetto
La libertà dispiace
Quanto n' avea diletto
Allor che la perdè.

Ven. Dunque in cura allo sdegno
Ch'è tuo seguace, o bellicoso nume,
Sia consegnato Amor. Farmaco è spesso
L'uno all'altro velen.

Mar. Sdegno, ed Amore
S'intendono fra lor. Benchè nemici,
L'un dell'altro non teme:
Son diversi di genio, e vanno insieme.

Ven. Ma la fatica almeno,
Ch'è tua compagna, o messaggier di Giove,
Amor disarmerà. Dell'ozio è questa
Implacabil nemica: e l'ozio solo
Porge l'armi ad Amore.

Mer. Amore inganna
Gli affaticati eroi con minor pena,

Che i molli suoi seguaci. Una sol volta
Che Briseida l'alletti, Onfale il miri,
Già fra l'armi omicide
Vaneggia Achille, e pargoleggia Alcide.
Sembra gentile
Nel verno un fiore,
Che in sen d'aprile
Si disprezzò.
Fra l'ombre è bella
L'istessa stella,
Che in faccia al sole
Non si mirò.

Ven. E pur conviene, o numi,
Una via rinvenir, per cui s'affreni,
Non si distrugga Amore.

Mar. Se tu stessa non trovi
Chi raffrenar possa il tuo figlio, avrassi
Indomito a soffrir?

Apol. Tempo non teme.

Mar. Sdegno non cura.

Mer. Alla fatica insulta.

Pall. Non intende ragion.

Mar. Ciascun di noi
E' offeso, e vuol vendetta.

Mer. Il mondo la sospira.

Pall.)
Apol.) Il ciel l'aspettà.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

Sce-

Scemo ogni core
De' suoi martiri
L' aure respiri
Di libertà.

Marte, Mercurio, Pallade, ed Apollo.

E' un falso nume,
Che d' ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.

C O R O.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.

Marte, Mercurio, Pallade, ed Apollo.

Scherzando accende,
Si fa costume:
Alfin si rende
Necessità.

T U T T I.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà. (1)

(1) *Nel tempo che si canta il Coro suddetto, si va avvicinando picciola e lucida nuvoletta, che a poco a poco dilatandosi scuo-*

Amo. Cessate, o dei cessate
D'agitarvi così. Sfogar potrete
Tutto il vostro rigore.
Ecco il reo che cercate, eccovi Amore.
Ven. (Ohimè, chi lo soccorre!)
Apol. Oh audace!
Mar. Oh temerario!
Ven. Ah fuggi altrove.

Marte, Pallade, e Coro.

All'olimpo, all'olimpo.

Apollo, Mercurio e Coro.

A Giove, a Giove.
Amo. Verrò, verrò. Ma se vi piace, o numi,
Udirmi un breve istante,
Nuova materia ad accusarmi avrete:
Voi tutti i falli miei, dei, non sapete.
Apol. Che di più potrai dirne?
Amo. Ecco. V'è nota
Dell'Istro la bella,
Vezzosa deità?
Mar. Chi mai potrebbe
I rari pregi, e tanti
Ignorar di Giuseppe?
Pall. Io dalla cuna
Sempre le fui compagna.
Amo. E' noto a voi
In generoso, il grande

Gio-

scuopre alfine Amore con accompagnamento di genj suoi seguaci.

Giovane eroe, che del romano alloro
Già il crine adombra?

Mar. E' de' trionfi miei
La più bella speranza.

Mer. Il più bel frutto
E' delle cure mie.

Amo. Questi d'Amore
Son già nobil trofeo. Gli attesi al varco:
Ad infiammarli osai
Di reciproco ardor.

Mar.)
Pall.) Come! (1)

Merc.)
Apol.) Ed è vero?

Amo. Sì; di laccio immortal per opra mia
Già gli avvolse Imeneo. La terra esulta;
Ogni labbro ripete
Con applauso i lor nomi, in ogni fronte
Si legge il pago universal desio;
E d'evento sì grande il reo son io.

Mar. Oh coppia eletta! (2)

Ven. Oh eccelso innesto!

Apol. Oh lieti,
Oh felici mortali!

Pall.)
Merc.) Oh avventuroso dì!

Amo. Tutti i miei falli,
Numi, or sapete: andiamo (3)
Al mio giudice innanzi. I passi vostri

C 4 Il

(1) *Con sorpresa.*
(2) *Tutti con giubilo.*
(3) *Incamminandosi, poi si ferma.*

Io son pronto a seguir. Che! Tace ognuno?
Nessun s'affretta? In poter vostro avete
Quel folle, quell'audace,
Quell'infedel, quel traditor che tutto
Avvelena, scompon, turba, e funesta.
Vendicatevi, o numi: or chi v'arresta? (1)

Punite quel tiranno.
Per cui ciascun sospira.
Dove fuggì quell'ira?
Chi vi calmò così?
Qui senza far difese
E' il fabbro d'ogni inganno,
Che tante fiamme accese,
Che tanti lacci ordì.

Apol. Ah basta, Amor.
Merc. Vincesti.
Ven. Ed a ragion trionfi.
Pall. E ne insulti a ragione.
Amo. Andiam; decida
Giove di me. Numi, a propor venite
Le vostre accuse.
Apol. A tanto merto a fronte
Quale accusa resiste?
Amo. Andiam. La via
Dell'olimpo io v'addito.
Merc.)
Pall.) All'Istro, all'Istro.
Mar. Guidane all'Istro, Te sol vogliamo
Per nostro condottiero.
Amo. Come! un cieco! un fanciullo!
Apol. Ah non è vero.
E'

(1) *Con ironia.*

E' cieco chi s'abusa
De' tuoi doni innocenti;
E' fanciul chi t'accusa
Del proprio error. Tu l' universo annodi
In concorde amistà; tutto germoglia,
Tutto ride per te; di te la terra,
Di te s'adorna il cielo; e più che mai
Oggi onor degli dei,
Delizia oggi del mondo, Amor, tu sei.

C O R O.

Già che d' Amor la face
Sì pura, e sì vivace
Non scintillò finor:
Su l' Istro Amor discenda,
Tutto d' Amor s' accenda,
Tutto d' Amor ragioni,
Tutto risuoni Amor.

F I N E.

IL SOGNO

DI

SCIPIONE.

Azione teatrale allusiva alle sfortunate campagne delle armi Austriache in Italia; rappresentata la prima volta con musica del PREDIERI nel palazzo dell' Imperial favorita, alla presenza de' Sovrani, il dì primo Ottobre 1735, per festeggiare il giorno della nascita dell' Imperator CARLO VI. d'ordine dell' Imperatrice ELISABETTA.

ARGOMENTO.

A Pochi può essere ignoto Publio Cornelio Scipione, il distruttor di Cartagine. Fu egli nipote per adozione dell' altro, che l' avea resa tributaria di Roma, (e che noi, a distinzione del nostro, chiameremo sempre col solo prenome di Publio), ed era figliuolo di quell' Emilio, da cui Perseo il Re di Macedonia fu già condotto in trionfo. Unì il nostro eroe così mirabilmente in se stesso le virtù dell' avo e del padre che il più eloquente Romano volle perpetuarne la memoria nel celebre sogno da lui felicemente inventato; ed il quale ha servito di scorta al presente drammatico componimento. Cic. in Somn. Scip. ex lib. de Repub. VI.

INTERLOCUTORI.

SCIPIONE.

LA COSTANZA.

LA FORTUNA.

PUBLIO, *avo adottivo di Scipione.*

EMILIO, *padre di Scipione.*

CORO D'EROI.

L'azione si figura in Africa nella reggia di Masinissa.

IL SOGNO

DI

SCIPIONE.

Scipione dormendo, la Costanza, e la Fortuna.

For. Vieni, e siegui i miei passi,
O gran figlio d' Emilio.
Cos. I passi miei,
Vieni, e siegui, o Scipion.
Sci. Chi è mai l' audace
Che turba il mio riposo?
For. Io son.
Cos. Son io,
E sdegnar non ti dei.
For. Volgiti a me.
Cos. Guardami in volto.
Sci. Oh Dei!
Quale abisso di luce!
Quale ignota armonia? Quali sembianze
Son queste mai sì luminose, e liete!
In qual parte mi trovo? e voi chi siete?
Cos. Nutrice degli eroi.
For. Dispensatrice
Di tutto il ben che l' universo aduna.
Cos. Scipio, io son la Costanza.
For. Io la Fortuna.
Sci. E da me che si vuol?
Cos. Ch'una fra noi

Nell

Nel cammin della vita
Tu per compagna elegga.

For. Entrambe offriamo
Di renderti felice.

Cos. E decider tu dei
Se a me più credi, o se più credi a lei.

Sci. Io? Ma dee ... Che dirò?

For. Dubiti!

Cos. Incerto
Un momento esser puoi!

For. Ti porgo il crine,
E a me non ti abbandoni?

Cos. Odi il mio nome,
Nè vieni a me?

For. Parla.

Cos. Risolvi.

Sci. E come?
Se volete ch'io parli,
Se risolver degg'io, lasciate all'alma
Tempo da respirar, spazio onde possa
Riconoscer se stessa.
Ditemi dove son, chi qua mi trasse,
Se vero è quel ch'io veggio,
Se sogno, se son desto, o se vaneggio.
Risolver non osa
Confusa la mente,
Che oppressa si sente
Da tanto stupor.
Delira dubbiosa,
Incerta vaneggia
Ogni alma, che ondeggia
Fra i moti del cor.

Cos. Giusta è la tua richiesta. A parte a parte
Chie-

Chiedi pure, e saprai.
Quanto brami saper.

Fer. Sì, ma sian brevi,
Scipio, le tue richieste. Intollerante
Di riposo son io. Loco, ed aspetto
Andar sempre cangiando è mio diletto.
Lieve sono al par del vento;
Vario ho il volto, il piè fugace;
Or m'adiro, e in un momento
Or mi torno a serenar.
. Sollevar le moli oppresse
Pria m'alletta; e poi mi piace
D'atterrar le moli istesse,
Che ho sudato a sollevar.

Sci. Dunque ove son? La reggia
Di Masinissa, ove poc'anzi i lumi
Al sonno abbandonai,
Certo questa non è.

Cos. No: lungi assai
E' l'Africa da noi. Sei nell'immenso
Tempio del ciel.

Fer. Non lo conosci a tante,
Che ti splendono intorno,
Lucidissime stelle? A quel che ascolti
Insolito concento
Delle mobili sfere? A quel che vedi
Di lucido zaffiro
Orbe maggior che le rapisce in giro?

Sci. E chi mai tra le sfere, o dee, produce
Un concento sì armonico e sonoro?

Cos. L'istessa ch'è fra loro
Di moto e di misura
Proporzionata ineguaglianza. Insieme
Urtan-

Urtansi nel girar: rende ciascuna
Suon dall' altra distinto;
E si forma di tutti un suon concorde.
Varie così le corde
Son d' una cetra; e pur ne tempra in guisa
E l' orecchio e la man, l' acuto e il grave,
Che dan percosse un' armonia soave.
Questo mirabil nodo
Che gl' ineguali unisce,
Questa ragione arcana
Che i dissimili accorda,
Proporzion s' appella, ordine, e norma
Universal delle create cose.
Questa è quel, che nascose
D' alto saper misterioso raggio,
Entro i numeri suoi di Samo il saggio.

Sci. Ma un' armonia sì grande
Perchè non giunge a noi? Perchè non l'ode
Chi vive là nella terrestre sede?

Cos. Troppo il poter de' vostri sensi eccede.
Ciglio che al sol si gira,
Non vede il sol che mira,
Confuso in quell' istesso
Eccesso di splendor.
Chi là del Nil cadente
Vive alle sponde appresso,
Lo strepito non sente
Del rovinoso umor.

Sci. E quali abitatori ...?

For. Assai chiedesti:
Eleggi alfin.

Sci. Soffri un istante. E quali
Abitatori han queste sedi eterne?

Cas.

Cos. Ne han molti, e in varie parti.

Sci. In questa,

Ove noi siam, chi si raccoglie mai?

For. Guarda sol chi s' appressa, e lo saprai.

Publio, coro di eroi, indi Emilio e detti.

CORO.

Germe di cento eroi,
Di Roma onor primiero,
Vieni che in ciel straniero
Il nome tuo non è.
Mille trovar tu puoi
Orme degli avi tuoi
Nel lucido sentiero,
Ove inoltrasti il piè.

Sci. Numi! è vero, o m'inganno! Il mio grand'avo,
Il domator dell' African rubello.
Quegli non è?

Pub. Non dubitar, son quello.

Sci. Gelo d' orror! Dunque gli estinti ...?

Pub. Estinto,
Scipio, io non son.

Sci. Ma in cenere disciolto
Tra le funebri faci,
Gran tempo è già, Roma ti pianse.

Pub. Ah taci:
Poco sei noto a te. Dunque tu credi
Che quella man, quel volto,
Quelle fragili membra, onde vai cinto,
Siano Scipione? Ah non è ver. Son queste

So-

Solo una veste tua. Quel, che le avviva,
Puro raggio immortal, e non ha parti,
E sciogliersi non si può; che vuol, che intende,
Che rammenta, che pensa,
Che non perde con gli anni il suo vigore,
Quello, quello è Scipione: e quel non muore.
Troppo iniquo il destino
Sarìa della virtù, s'oltre la tomba
Nulla di noi restasse; e s'altri beni
Non vi fosser di quei
Che in terra per lo più toccano a' rei.
No, Scipio: la perfetta
D'ogni cagion prima cagione ingiusta
Esser così non può. V'è, dopo il rogo,
V'è mercè da sperar. Quelle che vedi,
Lucide eterne sedi
Serbansi al merto: e la più bella è questa
In cui vive con me qualunque in terra
La patria amò, qualunque offrì pietoso
Al pubblico riposo i giorni sui,
Chi sparse il sangue a benefizio altrui.

Se vuoi che te raccolgano
Questi soggiorni un dì,
Degli avi tuoi rammentati,
Non ti scordar di me.
Mai non cessò di vivere
Chi, come noi, morì:
Non meritò di nascere
Chi vive sol per se.

Sci. Se qui vivon gli eroi ...

For. Se paga ancora
La tua brama non è, Scipio, è già stanca
La tolleranza mia. Decidi ...

Cos.

Cos. Eh lascia
Ch'ei chieda a voglia sua. Ciò, ch'egli appren-
Atto lo rende a giudicar fra noi. (de
Sci. Se qui vivon gli eroi,
Che alla patria giovar', tra queste sedi
Perchè non miro il genitor guerriero?
Pub. L'hai su gli occhi, e nol vedi?
Sci E' vero, è vero.
Perdona; errai, gran genitor; ma colpa
Delle attonite ciglia
E' l mio tardo veder: non della mente
Che l'immagine tua sempre ha presente.
Ah sei tu! Già ritrovo
L'antica in quella fronte
Paterna maestà, già nel mirarti
Risento i moti al core
Di rispetto e d'amore. Oh fausti numi!
Oh caro padre! O lieto dì! ma come
Sì tranquillo m'accogli? Il tuo sembiante
Sereno è ben, ma non commosso. Ah dunque
Non provi in rivedermi
Contento eguale al mio!
Emi. Figlio, il contento
Fra noi serba nel cielo altro tenore
Qui non giunge all'affanno, ed è maggiore.
Sci. Son fuor di me. Tutto quassù m'è nuovo.
Tutto stupir mi fa.
Emi. Depor non puoi
Le false idee che ti formasti in terra,
E ne stai sì lontano. Abbassa il ciglio;
Vedi laggiù d'impure nebbie avvolto
Quel picciol globo, anzi quel punto?
Sci. Oh stelle!
E' la

E' la terra?

Emi. Il dicesti.

Sci. E tanti mari,
E tanti fiumi, e tante selve, e tante
Vastissime provincie, opposti regni,
Popoli differenti? E il Tebro? E Roma?

Emi. Tutto è chiuso in quel punto.

Sci. Ah, padre amato.
Che picciolo, che vano,
Che misero teatro ha il fasso umano!

Emi. Oh se di quel teatro
Potessi, o figlio, esaminar gli attori!
Se le follìe, gli errori.
I sogni lor veder potessi, e quale
Di riso per lo più degna cagione
Gli agita, gli scompone,
Gli rallegra, gli affligge, o gl'innamora,
Quanto più vil ti sembrerebbe ancora!
Voi colaggiù ridete
D'un fanciullin che piange,
Che la cagion vedete
Del folle suo dolor.
Quassù di voi si ride,
Che dell'età sul fine,
Tutti canuti il crine
Siete fanciulli ancor.

Sci. Publio, padre, ah lasciate
Ch'io rimanga con voi. Lieto abbandono
Quel soggiorno laggiù troppo infelice.

For. Ancor non è permesso.

Cos. Ancor non lice.

Pub. Molto a viver ti resta.

Sci. Io vissi assai:

Ba-

Basta, basta per me.

Emi. Sì, ma non basta
A' disegni del Fato, al ben di Roma,
Al mondo, al ciel.

Pub. Molto facesti, e molto
Di più si vuol da te. Senza mistero
Non vai, Scipione, altero
E degli aviti, e de' paterni allori.
I gloriosi tuoi primi sudori
Per le campagne ibere
A caso non spargesti: e non a caso
Porti quel nome in fronte,
Che all'Africa è fatale. A me fu dato
Il soggiogar sì gran nemica; e tocca
Il distruggerla a te. Va; ma prepara
Non meno alle sventure
Che a' trionfi il tuo petto. In ogni sorte
L'istessa è la virtù. L'agita, è vero,
Il nemico destin, ma non l'opprime;
E quando è men felice, è più sublime.

Quercia annosa su l'erte pendici
Fra 'l contrasto de' venti nemici
Più sicura, più salda si fa;
Che se 'l verno le chiome le sfronda,
Più nel suolo col piè si profonda;
Forza acquista, se perde beltà.

Sci. Giacchè al voler de' fati
L'opporsi è vano, ubbidirò.

Cos. Scipione,
Or di scegliere è tempo.

For. Istrutto or sei;
Puoi giudicar fra noi.

Sci. Publio, si vuole
Ch'

Ch' una di queste dee...

Pub. Tutto m'è noto:
Eleggi a voglia tua.

Sci. Deh mi consiglia,
Gran genitor.

Emi. Ti usurperebbe, o figlio,
La gloria della scelta il mio consiglio.

For. Se brami esser felice,
Scipio, non mi stancar: prendi il momento
In cui t' offro il mio crin.

Sci. Ma tu, che tanto
Importuna mi sei, dì: qual ragione
Tuo seguace mi vuol? Perchè degg' io
Sceglier più te, che l' altra?

For. E che farai
S' io non secondo amica
L' imprese tue? Sai quel ch' io posso? Io sono
D' ogni mal, d' ogni bene
L' arbitra colaggiù. Questa è la mano
Che sparge a suo talento e gioje e pene,
Ed oltraggi ed onori,
E miserie e tesori. Io son colei
Che fabbrica, che strugge,
Che rinnova gl' Imperi. Io, se mi piace,
In soglio una capanna, io quando voglio,
Cangio in capanna un soglio. A me soggetti
Sono i turbini in cielo,
Son le tempeste in mar. Delle battaglie
Io regolo il destin. Se fausta io sono,
Dalle perdite stesse
Fo germogliar le palme: e s' io m' adiro,
Svelgo di man gli allori
Sul compir la vittoria ai vincitori.

Che

Che più? Dal regno mio
Non va esente il valore,
Non la virtù; che, quando vuol la sorte,
Sembra forte il più vil, vile il più forte;
E a dispetto d' Astrea
La colpa è giusta, e l' innocenza è rea.

A chi serena io miro,
Chiaro è di notte il cielo;
Torna per lui nel gelo
La terra a germogliar.

Ma se a taluno io giro
Torbido il guardo e fosco,
Fronde gli niega il bosco,
Onde non trova in mar.

Sci. E a sì enorme possanza
Chi s' opponga non v' è?

Cos. Sì, la Costanza.
Io, Scipio, io sol prescrivo
Limiti, e leggi al suo temuto impero.
Dove son io, non giunge
L' instabile a regnar; che in faccia mia
Non han luce i suoi doni,
Nè error le sue minacce. E' ver che oltraggio
Soffron talor da lei
Il valor, la virtù; ma le bell' opre,
Vindice de' miei torti il tempo scopre.
Son io, non è costei,
Che conservo gl' imperi: e gli avi tuoi,
La tua Roma lo sa. Crolla ristretta
Da Brenno, è ver, la libertà latina
Nell' angusto Tarpeo; ma non ruina.
Dell' Aufido alle sponde
Si vede, è ver, miseramente intorno

Tutta perir la gioventù guerriera
Il console roman, man non dispera.
Annibale s' affretta
Di Roma ad ottener l' ultimo vanto,
E co' vessilli suoi quasi l' adombra:
Ma trova in Roma intanto
Prezzo il terren che il vincitore ingombra.
Son mie prove sì belle; e a queste prove
Non resiste Fortuna. Ella si stanca;
E al fin cangiando aspetto
Mia suddita diventa a suo dispetto.
Biancheggia in mar lo scoglio,
Par che vacilli, e pare
Che lo sommerga il mare
Fatto maggior di se.
Ma dura a tanto orgoglio
Quel combattuto sasso:
E 'l mar tranquillo, e basso
Poi gli lambisce il piè.

Sci. Non più. Bella Costanza,
Guidami dove vuoi. D' altri non curo;
Eccomi tuo seguace.

For. E i doni miei?

Sci. Non bramo, e non ricuso.

For E il mio furore?

Sci Non sfido, e non pavento.

For. Invan potresti,
Scipio, pentirti un dì. Guardami in viso;
Pensaci, e poi decidi.

Sci. Ho già deciso.
Di, che sei l' arbitra
Del mondo intero,
Ma non pretendere

Per-

Perciò l'impero
D'un'alma intrepida,
D'un nobil cor.
Te i vili adorino,
Nume tiranno,
Quei che non prezzano,
Quei che non hanno
Che il basso merito
Del tuo favor.

For. E v'è mortal che ardisca
Negarmi i voti suoi! che il favor mio
Non procuri ottener!

Sci. Sì: vi son io.

For. E ben, provami avversa. Olà, venite,
Orribili disastri, atre sventure
Ministre del mio sdegno:
Quell'audace opprimete, io vel consegno:

Sci. Stelle! che fia? Qual sanguinosa luce!
Che nembi! che tempeste!
Che tenebre son queste! Ah qual rimbomba
Per le sconvolte sfere
Terribile fragor? Cento saette
Mi strisciaa fra le chiome; e par che tutto
Vada sossopra il ciel. No, non pavento.
Empia fortuna, invan minacci, invano;
Perfida, ingiusta dea ... Ma chi mi scuote?
Con chi parlo? ove son? Di Masinissa
Questo è pure il soggiorno. E Publio? e il padre?
E gli astri? e 'l ciel? Tutto sparì. Fu sogno
Tutto ciò ch'io mirai? No; la costanza
Sogno non fu; meco rimase. Io sento
Il nome suo, che mi riempie il petto.
V'intendo, amici dei: l'augurio accetto.

LICENZA.

Non è Scipio, o Signore, (ah chi potrebbe
Mentir dinanzi a te!) non è l'oggetto
Scipio de' versi miei. Di te ragiono
Quando parlo di lui. Quel nome illustre
E' un vel di cui si copre
Il rispettoso mio giusto timore.
Ma Scipio esalta il labbro, e Carlo il core.
Ah perchè cercar degg'io
Fra gli avanzi dell'obblìo
Ciò che in te ne dona il ciel!
Di virtù chi prove chiede,
L'ode in quegli, in te le vede:
E l'orecchio ognor del guardo
E' più tardo, e men fedel.

CORO.

Cento volte con lieto sembiante,
Grande augusto, dall'onde marine
Torni l'alba d'un dì sì seren.
E rispetti la diva incostante
Quella fronda che porti sul crine,
L'alma grande che chiudi nel sen.

FINE.

LA

LA MORTE

D'A B E L E.

Azione sacra scritta dall' autore in Vienna d' ordine dell' Imperator CARLO VI ed eseguita la prima volta con musica del REUTTER nella cappella Imperiale la settimana santa dell' anno 1732.

AL LETTORE.

Non meno conosciuta che chiara è la relazione e corrispondenza del nuovo con l' antico testamento; ed è noto a tutti i fedeli che non altramente questo da quello differisce, se non come l' ombra d' una immagine dall' immagine stessa (1), la promessa dal dono (2), e la figura di Gesù Cristo da Gesù Cristo medesimo (3). Nella morte d' Abele, soggetto del presente sacro componimento, riconoscono i Santi Padri delineata, più chiaramente che altrove, quella del Salvatore (4) Nè poco sarà giovevole a far comprendere la grandezza del mistero che in questi giorni si celebra, una occasion di riflettere che sì gran tempo innanzi e fin dal principio de' secoli, sia piaciuto all' eterna provvidenza di prepararlo, figurarlo e prometterlo.

D 4 IN-

(1) Hæbr. c. 10. v. 1.

(2) Act. 3. v. 18, Rom. c. 1. v. 2. & 3.

(3) Cor. 1. c. 10. v. 4. 6. & 11.

(4) Aug. contra Faust. l. 12. c. 9 & seq., Greg. in prim. Reg. l. 3. c. 4. n. 29., Amb. de Cain & Abel, l. 1. Sect. 5. c. 2. & in Psalm. 39. §. 12., Chrysost. ad Stagir. lib. 2. n. 5. Isidor. in Gen. cap. 6., Augustin. de Civit. Dei lib. 5. cap. 7. & 18.

INTERLOCUTORI.

ADAMO.

EVA.

CAINO.

ABELE.

ANGELO.

CORO.

LA

(1) *Benchè tutto ciò che qui dirà l' Angelo, nel sacro Testo comparisca detto dal Signore medesimo, conviene più seguitar col rispetto l' opinione che tutte le apparizioni, rivelazioni ed illuminazioni divine, così nella legge di natura, come nella scritta e in quella di grazia, siano pervenute agli uomini per mezzo degli Angeli.* Dyonis. c. 4. de cœlesti Hierarch. D. Thomas in Epist. ad Hæbr. cap. 2. lect. 2.

LA MORTE D'ABELE

PARTE PRIMA.

Abele, e poi Caino.

Abe. OH mirabile in tutte
L'opere di tua mano
Onnipotente Dio! Sempre il tuo nome
Canterò, fin ch' io viva, i voti miei (1)
Rinnovando ogni dì. Venite, o genti,
A lodarlo con me. Di sua pietade
Chi potrà dubitar? D'Abele i doni (2)
Benigno rimirò. Che mai son io,
Signor, dinanzi a te? D'un uomo il figlio (3)
Che cosa è mai, che tal cura ne prendi,
Che noto a lui con tal bontà ti rendi?

Cai. Germano, onde sì lieto?
Qual piacere improvviso
Sul tuo volto confonde il pianto e il riso?

Abe. Vieni, o germano amato,
Del mio contento a parte: era imperfetto
Non diviso con te. Son grate a Dio
L'offerte di mia mano.

Cai E Abele ardisce
D'affermarlo così! Potrebbe ancora

(1) *Psalm.* 61. *v.* 9.
(2) *Gen.* *c.* 4. *v.* 4.
(3) *Psalm.* 43. *v.* 3.

Esser vana lusinga.

Abe. Ah troppo chiare
Son le voci di Dio. Senza il suo cenno
Non parlan gli elementi. Odimi. I primi
Della mia greggia, ed i più pingui agnelli
Al donator del tutto (1)
Grato poc' anzi in sacrifizio offersi.
Signor, dicea, non solo
I primi a te consacro
Frutti del mio sudor, ma i primi ancora
Innocenti pensieri, i primi affetti.
Tu benigno rimira...
Seguir volea, ma l' imperfette voci
Spettacolo improvviso
Sul labbro mi gelò. Vedesti mai
Fra' notturni sereni
Qualche stella cader? Così vid' io
Lucida in faccia al sole
Scender fiamma dal ciel, che l'ostie offerte,
Come balen che le campagne adugge,
Circonda, accende, incenerisce, e fugge; (2)
E mi lascia nel core
Meraviglia, piacer, speme, e timore.

Cai Strane cose mi narri! Io non vorrei
Dubitar di tua fede. Offersi anch' io
Le mie vittime a Dio, nè questi vidi (3)
Rari prodigj, onde ti vanti. O madre,
Giun-

(1) *Gen. cap.* 4. *v.* 4.

(2) *Theodot. Explic. in Gen. c.* 4 *Procop. apud Strab. in Glos.*

(3) *Gen. c.* 4. *v.* 3., *Doctr. Isidori c.* 4. *in Gen. in verbis*, Dixitque Cain.

Giungi opportuna. Insoliti portenti
Abele mi narrò. Sentilo, e dimmi
Se verace ti par.

Eva, e detti.

Eva. Dubiti invano:
Spettatrice io ne fui.
Cai. Di che?
Eva. Del puro
Offerto sacrifizio, e del celeste
Fuoco che l'arse.
Cai. E' dunque ver?
Eva. Dilegua
Questa ingiusta dubbiezza,
Che certo esser ne puoi.
Cai. (Crudel certezza!)
Eva. Non vi seduca, o figli,
Il soverchio piacer. Rendeste al cielo
Il primo omaggio: agli esercizi suoi (1)
Torni ciascun di voi; Caino al campo,
Ed Abele alla greggia. In mezzo all'opre,
Che Adamo a voi commise, al vostro Dio
Non sarete men cari. Il cor gradisce;
E serve a lui chi'l suo dover compisce.
Abe. Più gradito comando
Eseguir non potrei. Quanto m'è cara
La mia greggia fedel, madre, tu sai. (2)
Sai tu, quanto tormento,

 Quan-

(1) *Gen. c.* 4. *v.* 2.
(2) *Isa. c.* 40. *v.* 11.

Quanto sudor mi costa, ed io nol sento.
Quel buon pastor son io (1)
Che tanto il gregge apprezza,
Che per la sua salvezza
Offre se stesso ancor.
Conosco ad una ad una (2)
Le mie dilette agnelle:
E riconoscon quelle
Il tenero pastor.

Eva, e Caino.

Eva. QUal funesta, o Caino,
Cura improvvisa i tuoi pensieri ingombra? (3)
Non parli! I guardi al suolo
Lasci cader! Quel torbido sembiante,
Pallido insieme e minaccioso, (4) il labbro
Che fremendo sospira,
Son chiari segni e di dolore e d'ira.
Che t'affligge? che pensi?
Cai. E qual ragione
Ho d'esser lieto?
Eva. E non la trovi in tante
Glorie del tuo germano?
Cai. Ah! queste sono
La mia pena crudel, sian premio, e dono. (5)
Eva. Quel, che ogni altro rallegra,
Dun-

(1) *Joan. c.* 10. *v.* 6.
(2) *Joan. c.* 10. *v.* 14.
(3) *Gen. c.* 4. *v.* 5.
(4) *Greg. Mor. l.* 5. *num.* 65.
(5) *Cypr. de zelo & livore.*

Dunque t'affligge? E l'altrui ben paventi
Come tuo male? Ah del comun nemico
Proprio diletto è questo (1)
Contumace dolor che il dolce nodo
Dell'anime divide,
Nasconde il ver, la caritade uccide. (2)
Svelli dalla radice
Questa pianta infelice. Ah! tu non sai
In quanti si dirama
Velenosi germogli. Amato figlio,
Di te più che d'altrui
Sollecita ti parlo. Ah, se nell'alma
Questa peste nutrisci, ogni momento
Troverai nel germano
Nuova cagion di tormentarti. Un giorno
L'invidierai che sappia
Soffrir l'invidia tua. Torna in te stesso,
Torna, figlio; e non abbia
Fin da' principj suoi
Norme sì ree chi nascerà da noi.

Qual diverrà quel fiume
Nel lungo suo cammino,
Se al fonte ancor vicino
E' torbido così?
Miseri figli miei!
Ah che si vede espresso
In quel che siete adesso,
Quel che sarete un dì.

Cai-

(1) *Aug. Serm. de Discipl. Christ. c. 7. a. Ambr. de Parad. Sect. 54. c. 12.*
(2) *Cypr. de zelo, & livore.*

Caino solo.

Io del mio germano (1)
Il merto e la mercede
Stupido soffrirò! La gloria altrui
Un oltraggio è per me. Mille ragioni
Medito onde scemarla, e mille sempre
D'accrescerla ne incontro. Il mio rivale
Malignando ingrandisco. Ei più sublime
Mi sembra allor che più lo bramo oppresso,
E son del mio dolor fabbro a me stesso.
Alimento il mio proprio tormento
Ripensando che Abele è felice:
Smanio, fremo, trafigger mi sento,
L'abborrisco, nè intendo perchè.
Vo cercando d'odiarlo cagione,
E cagione d'odiarlo non trovo;
Ma lo sdegno, ma l'odio rinnovo,
Perchè degno dell'odio non è.

Angelo, e detto.

Ang. Qual ira è questa? e qual cagione atterra
Il tuo volto, o Cain? (2) Parla, rispondi.
Giustifica te stesso
Narrando il proprio error. Comincia il giusto
Dall'accusarsi il suo parlare; e parte
Di penitenza è il confessar la colpa,
Co-

(1) *Chrys. sup. Matth. Hom* 26. *num.* 3. *Greg. Mor l.* 5. *num.* 84. & 85.
(2) *Gen. c.* 5. *v.* 6.

Conoscerla, arrossirne. Ancor non sai
Forse che ben oprando
Il tuo premio otterrai? (1)
Cai. Ma se fallisco?
Ang. Allora,
Misero, il tuo delitto innanzi agli occhi
Ti vedrai comparir. (2) Non vive il reo
Un momento in riposo.
Benchè a tutt' altri ascoso (3)
Resti il suo fallo, ei che si vede al fianco
L' acerbo accusator, trema, paventa
L' evidenze, i sospetti,
L' oscurar della notte,
L' apparir dell' aurora,
E chi sa la sua colpa e chi l' ignora.
In perpetua tempesta
Sente l' alma se veglia; e in mille forme
Il suo persecutor vede se dorme.
Cai. Dunque...
Ang. So che vuoi dirmi.
No, non è vero: il tuo peccato è sempre
Soggetto a te; tu dominar lo puoi (4)
Con libero poter. L' arbitro sei (5)
Tu di te stesso; e questo arbitrio avesti
Perchè una scusa al tuo fallir non resti.
Con gli astri innocenti,
Col fato ti scusi;

Ma

(1) *Isa. c. 43. v. 26.*
(2) *Gen. c. 4. v. 6.*
(3) *Chrys in Gen. Hom.* 40.
(4) *Gen. c. 4. v. 7.*
(5) *Alcuin. in hunc locum Gen.*

Ma senti che abusi
Di tua libertà ;
E copri con questa
Sognata catena
Un dono che pena
Per l'empio si fa.

Caino, poi Abele.

Cai. Non bastava oltraggiarmi
Con la gloria d'Abele? Questi per lui
Rimproveri crudeli
Ancora ho da soffrir? Ma dall'ovile
Esce già con la greggia
L'abborrito german. Come traspare
In ogni sguardo suo l'alma contenta,
E come in volto il suo trionfo ostenta!
Se ne fugga l'incontro. Anche a mirarlo
Odioso mi divenne. Il suo cammino (1)
Troppo è dal mio diverso. Ei mi rinfaccia,
Tacendo, i falli miei,
La gloria ch'egli acquista e ch'io perdei.

Abe. Germano, ove t'affretti? Allor ch'io giungo,
Perchè fuggi da me?

Cai. Degno io non sono
D'appressarmi a chi tanto
Favorito è dal ciel.

Abe. Qual nuova è questa,
Insolita favella? Ah non lasciarmi
Dubbio così.

Cai. Sa le tue glorie ognuno,
Le

(1) *Sap. c. 2. v. 15.*

Ee narrasti, le intesi. Ogni momento
Vuoi vantarle di nuovo?

Abe Io vantarmi! E di che? Qual cosa ho mai,
Che da Dio non mi venga?(1)Onde vantarmi,
Se tutto è dono suo?

Cai. Grato a' suoi doni
Offri dunque tu solo
Vittime a Dio, già che le tue gradisce,
E non l'offerte mie.

Abe. Quai voci ascolto!
Che dicesti, o germano! Ecco un delitto
Peggior del primo. Il tuo signor pietoso
De' falli tuoi t'avverte,
Distinguendo i miei doni; e tu ne formi
Cagion di nuova colpa? A farti cieco
Serve la luce istessa,
Che illuminar ti deve? Oh come in noi
Vario effetto produce,
Signor, la voce tua! L'anime tutte
Al verace sentier chiami egualmente;
Una più rea si fa, l'altra si pente.

L'ape e la serpe spesso
Suggon l'istesso umore;
Ma l'alimento istesso
Cangiando in lor si va:
Che della serpe in seno
Il fior si fa veleno;
In sen dell'ape il fiore
Dolce liquor si fa.

Cai. Temerario, importuno! E fronte avrai
Di riprendermi ancor? Qual nuova io deggio

Ve-

(1) *Cor. 1. c. 4. v. 7.*

Venerare in Abele
Suprema autorità? Dì, con qual nome
Appellarti degg' io?
Mio signor? mio maestro? o padre mio?
Abe. Ah, troppo mal comprendi,
Germano, i sensi miei. L'amor fraterno
Parla in me, non l'orgoglio.
Cai. Questo fraterno amor da te non voglio.
Abe. Ma l'odio ...
Cai. E' l'odio solo
Il piacer che mi resta,
Unico ben, ma grande.
Abe. E tanto, oh Dio!
Ti compiaci in odiarmi! Ah, no: più tosto
Puniscimi, o germano,
Se reo mi credi; ed il castigo sia
Figlio d'amor, non d'ira. Io non ritrovo
Tormento più crudele
Dell'odio tuo. Prescrivimi tu stesso
Di placarlo una via. Parla: mi vuoi
A' passi, a' cenni tuoi
Ministro, esecutor, seguace, o servo?
Purchè torni ad amarmi,
Sarò qual più ti piace,
Ministro, esecutor, servo, o seguace.
Cai. Taci, ch'ogni tuo detto in questo seno
Nuova materia, onde abborrirti, aduna.
Abe. Ma la mia colpa?
Cai. E' il non averne alcuna. (1)

Ada-

(1) *Chrys. ad Stagir. a Dam. vex. l.* 1. 3. *l. num.* 5.

Adamo, e detti.

Ada. Figli, qual mai di queste
Sdegnose voci è la cagion? Sì tosto
Son le risse fraterne
Note alla terra? Ha già disciolto il sangue
Quel vincolo d'amor, che l'incatena,
Dalle vene materne uscito appena?
Ah quai funesti esempj a' rei nipoti
Somministrar vogliamo! Al mondo adulto
La facoltà si usurpa
Di peggiorar. Per nostra colpa è reo
Fin da' principj suoi; nè a grado a grado
Dell'error si compiacque:
Ne colmò la misura allor che nacque.

Cai. Indirizza ad Abele
I rimproveri, ò padre. Egli è cagione
Dell'ira mia. Di che costui si vede
Favorito dal ciel, fatto superbo,
Più soffribil non è.

Ada. Ti crederei
Se meno io conoscessi i figli miei.
Ah Caino, Caino,
Qual insania t'accieca? Abele è reo,
Perchè non ti somiglia. Imita, imita
La sua virtù, non invidiarla. I doni
Men tardi, e meno avari (1)
Offrir conviene a Dio, ma non sdegnarsi
Contro chi con l'esempio

T'in-

(1) *Ambr. l. 1. de Cain & Abel, c. 7. in princ.*

T' insegna ad esser giusto. Io piango, o figlio,
Quel che già sei; ma molto più pavento
Quel che sarai. Del precipizio io veggo
Che tu vai su la sponda,
E nol conosci. Ah del peccato è questo
Il maligno costume: (1)
Toglie alla mente il lume,
Nasconde il volto al cominciar dell' opre,
Persuade, avvelena, e poi si scopre.
Con miglior duce
Nel gran viaggio,
Finchè di luce
Ti resta un raggio, (2)
Torna al perduto
Primo sentier.
Che se t' ingombra
L' ombra più nera,
Indarno, o misero,
La via primiera
Fra quelle tenebre
Vorrai veder.

Cai. Godi, Abele, e trionfa:
Tutti son contro me. Vedi se ancora
V' è nel mondo nascente
Che ti resti a sedurre. Ecco la madre:
Via, t' appressa; comincia
Tu ancora ad insultarmi. Il so, tu sei
Pur fra' nemici miei.

EVA

(1) *Chrys. Hom.* 20. *in Gen.*
(2) *Joan. c.* 12. *v.* 35.

Eva e detti.

Eva. Figlio, che dici!
Non hai, fuor che te stesso, altri nemici.
Ada. Tanto ha l'anima inferma,
Che non brama salute; anzi paventa
La stessa man che a risanarla è intenta.
Questa incurabil piaga (1)
A farmaco non cede. Il nostro affetto
Nulla otterrà.
Eva. Non dir così, che tutto
Spero da lui. Sì, cangerà costume;
Detesterà la colpa; il pentimento
Di me, del genitore
Imiterà, se ne imitò l'errore.
Via, giustifica, o figlio,
D'una tenera madre
Le felici speranze. Io voglio un segno
Del cangiamento tuo. Rendi al germano,
Rendi l'antico affetto. Un caro amplesso
Testimonio ne sia. Venite entrambi
A unirvi in queste braccia. Il sangue in voi
Una volta dimostri,
Che derivò dalla sorgente istessa.
Accostati, Caino; Abel, t'appressa.
Abe. Son pronto.
Cai. (Ah non sia ver!)
Eva. Che miro? Oh dio!
D'avvicinarsi invece,

Cai-

(1) *Chrys. Hom.* 19. *in Gen.*

Caino s' allontana?

Cai. Madre, non più: questa tua cura è vana.

Eva. Vana cura è la mia! Dunque sì poco
Sperar posso da te? Nulla ti move
Una madre che piange;
Che le viscere sue così divise
E' ridotta a mirar? Supera, o figlio,
Le ripugnanze tue. Per quel che avesti
Bambino in questo petto,
Alimento vital; per quel dolore (1)
Che al tuo nascer provai, primiero effetto
Dell' eterna minaccia,
Placati.

Cai. Vuoi così? Così si faccia.

Eva. Oh piacere! oh contento! oh fortunate
Lagrime mie! Questo fraterno laccio
Mai più non si disciolga. Amati figli,
Or siete miei: vi riconosco. Ha vinto
La materna pietà.

Ada. Secondi il cielo
I voti tuoi: ma ...

Eva. Che t' affligge?

Ada. Io temo,
Nè so perchè. Dell' empio
Mal sicura è la pace; (2)
Ei' più del mar fallace,
Benchè paja sereno.
La calma ha in volto, e la tempesta in seno

CO-

(1) *Gen. c.* 3. *v.* 16.
(2) *Isai. c.* 57. *v.* 20. & 21.

CORO.

O di superbia figlia,
Di ogni vizio radice, (1)
Nemica di te stessa, invidia rea!
Tu gli animi consumi,
Come ruggine il ferro; (2)
Tu l' edera somigli,
Distruggendo i sostegni, a cui t'appigli.
Ah, signor, ne difendi
Dal suo velen con l' amorosa face
Di carità. La caritade istessa,
Pietoso Dio, tu sei, (3)
E vive in te qualunque vive in lei.

Fine della prima parte.

PAR-

(1) *Cypr. de zelo & liv.*, *Chrys. sup. Matth Hom.* 40.
(2) *Basil. Hom. de invidia*, *n.* 1.
(3) *Joan.* 1, *c.* 4. *v.* 16.

PARTE SECONDA.

Caino, e poi Abele.

Cai. Sì, risoluto è il colpo;
Mora il german. Quest' amistà con lui
Troppo è dura a soffrir, benchè mentita.
Contrario è all' opre nostre; (1)
Si opprima il giusto, ed a servir cominci
La ragione alla forza. Ei viene: il volto
Tranquillità mentisca; e l' ira intanto
Alimenti se stessa al cor ristretta:
Sarà strada la frode alla vendetta. (2)
Caro germano.

Abe. Ed è pur ver, che torni
A chiamarmi così? Quel dolce nome
D' amicizia e di pace
Quanto sui labbri tuoi, quanto mi piace!

Cai. Abele, assai diverso
Son già da quel che fui. Più non si parli
D' odio, di sdegno: io disapprovo i miei
Imprudenti trasporti. Al campo usciamo (3)
Indivisi compagni; e vegga il padre
De' rimproveri suoi
Il sollecito frutto.

Abe. Or non dirai
Mai più che il solo Abele
Offra vittime a Dio.

Cai.

(1) *Sap. c. 2. v. 12.*
(2) *Chrys. Hom. 19. in Gen.*
(3) *Gen. c. 4. v. 8.*

Cai. Anzi offrir voglio anch' io
In ammenda del primo
Un sacrifizio, a lui.
Abe. Quando?
Cai. Fra poco.
Abe. In qual parte?
Cai. Sul campo
Poco quindi discosto.
Abe. E l' ostia?
Cai. E' pronta.
Abe. Ed il tuo cor?
Cai. Disposto,
Abe. Ma sarà l' ostia poi
Degna del nostro Dio?
Cai. Molto gli è cara:
Abe. E qual è?
Cai. Lo saprai.
Abe. Soffri, o germano,
Ch' io sia presente al sacrifizio eletto.
Cai. Sì, vi sarai presente, io tel prometto.
Abe. Ciò che compir pretendi, (1)
Sollecito compisci.
Cai. Al mio desire
Già nojoso è ogni inciampo.
Andiam.

Eva e detti.

Eva. Dove, miei figli?
Cai. Al campo.
Abe. Al campo.
Eva. Così, così vi trovi

(1) *Joan. c.* 13. *v.* 17.

In bel nodo d' amor sempre congiunti
La genitrice, o figli; e sia del padre
Così vano il timor.

Cai. Tronca, o germano,
Le inutili dimore.

Abe. Eccomi. Addio.

Cai. Ti torni ad arrestar?

Abe. La mia tardanza
Soffri ancora un momento.

Cai. Il dì s' avanza.

Abe. Madre, addio. Cara madre!

Eva Ma che vuoi dirmi, Abele,
Con queste oltre l' usato
Tenerezze eccessive? Al sen ti stringi
Fra le tue la mia mano! Attento in volto
Mi guardi, e poi sospiri;
Partir brami, e soggiorni!
T' incammini, e ritorni! e dal mio seno
Divellerti non puoi!
Ah, figlio, non tacer: parla; che vuoi?

Abe. Questi al cor fin ora ignoti
Del mio sangue interni moti
Non intendo, e non saprei
Ritrovar me stesso in me.
Mai sì cara agli occhi miei
Tu non fosti, o madre amata;
Nè tal pena ho mai provata
Nel dividermi da te.

Eva e Adamo.

Eva. OH di pietoso figlio
Tenero amor!

Ada.

Ada. Qual improvviso affanno,
Eva, t' opprime? Onde quel pianto? Ah temi
Forse tu ancor, che la mentita pace
D'un empio figlio in crudeltà si cangi?
Eva. Anzi lieta son io.
Ada. Sei lieta, e piangi?
Dunque si sfoga in pianto
Un cor d'affanni oppresso,
E spiega il pianto istesso
Quando è contento un cor?
Chi può sperar fra noi
Piacer che sia perfetto,
Se parla anche il diletto
Co' segni del dolor?
Eva. Sì, consorte, io son lieta,
E n' ho ragione. E' tenerezza il pianto
Che sul ciglio mi vedi. I cari detti
Dell' innocente Abele
Questi materni affetti
Destano in me. Se tu veduto avessi
Fatti amici, e compagni i figli tuoi,
Piangeresti ancor tu.
Ada. Vanno i germani
Uniti! E dove?
Eva. Al campo.
Ada. Oh dio!
Eva. Sospiri?
Ada. Forse cela Caino
Alcun fiero disegno in questa pace,
Che per esser verace
Fu sollecita troppo.
Eva. E' il nostro figlio
Uomo alfine, e non fiera.

Ada. Ah delle fiere
Sarà l'uomo peggior, quando declini (1)
Per la strada de' falli. Armi più forti
Ha per esser malvagio.

Eva. I tuoi sospetti,
Onde te stesso innanzi tempo affanni,
Sono un frutto infelice
Del primo error. Della miseria nostra
Noi ci facciam ministri, e ingrati a Dio
Abusiam de' suoi doni: anzi rendiamo
Istromenti di pena i doni suoi;
E il nemico peggior l'abbiamo in noi.
Dall'istante del fallo primiero
S'alimenta nel nostro pensiero
La cagion, che infelici ne fa.
Di se stessa tiranna la mente
Agli affanni materia ritrova,
Or gelosa d'un ben ch'è presente,
Or presaga d'un mal che non ha.

Ada. Lo so; ma il mio timore
Vincer non posso; ed un'ignota forza
L'orme de' figli a investigar mi sforza.

Eva e Caino.

Eva. Pur troppo è vero! In questo
Meritato da noi misero esiglio
Pace non si ritrova, (2)
Se non si cerca in Dio. Ma non è quegli
Il mio figlio Cain? Perchè sì presto,
Per-

(1) *Chrys. Hom.* 19. *in Gen.*
(2) *Thess.* 2. 3. *v.* 16. *Isai. c.* 45. *v.* 7.

Perchè solo ritorna? Oh come gira
Il sospettoso sguardo
Sollecito d'intorno! Onde que' passi
Ineguali, e furtivi? Ad ogni moto
D'un'aura sol, che tra le fronde gema,
Si volge indietro, impallidisce, e trema!
Dove vai? Non fuggirmi; Eva son io:
Non conosci la madre? Ah qual funesto
Terror t'ingombra mai!

Cai. (Che incontro è questo!)

Eva. Misera me! Tu sei
Tutto asperso di sangue! Ove lasciasti
L'innocente germano?
Ahimè! qual fredda mano
Mi stringe il cor! Tu non rispondi? Ah taci,
Taci, crudel; t'intendo: il figlio mio,
L'unico mio ristoro ... (moro.
Quel sangue...Oh dio!.... chi mi soccorre? Io

Cai. Pria che l'anima oppressa
Torni agli usati uffizj; altro cammino
Prenda la fuga mia.

Angelo e detti.

Ang. FErma, Caino.
Il tuo germano Abele (1)
Dov'è?

Cai. Nol so. Forse il custode io sono (2)
Del mio german?

E 3 *Ang.*

(1) *Gen. c. 4. v. 9.*
(2) *Ibidem.*

Ang. Che mai facesti! E speri,
Empio, celarti a Dio? Credi che solo
Quelle voci ei comprenda, (1)
Che la lingua distingue? Ei tutto intende,
Tutto parla per lui. Fino alle sfere
Già del sangue fraterno (2)
Salì la voce, e trascorrendo il cielo,
Innanzi al soglio eterno
Presente assiste. Ivi si lagna, e piange
L'innocenza delusa.
Ragion domanda, il tuo delitto accusa.
In che t'offese Abele? Odiasti in lui
Solo i doni di Dio. Ma contro questo
Ineguale a pugnar, sopra il germano,
Tutto il tuo scaricasti
Scellerato furor: Va: maledetto
Su la terra sarai, su quella terra (3),
Che imbevuta è d'un sangue,
Che versò la tua mano.

Cai. Oh spaventoso,
Oh terribil decreto!
Dunque che fia di me? Profugo, errante (4)
Discacciato da Dio, vorrei celarmi
Alla luce, e a me stesso. Ah di mia morte,
Qualunque in me s'avvenga,
Il ministro sarà (5)

Ang. No, non temerlo: (6)
Anzi.

(1) *Chrys. Hom.* 19. *in Gen.*
(2) *Ibidem*. *Gen. c.* 4. *v.* 10.
(3) *Gen. c.* 4. *v.* 11.
(4) *Ibid. v.* 14.
(5) *Ibid.* (6) *Ibid. v.* 15.

Anzi non lo sperar: troppo sarebbe
Il morir breve pena. Altrui d'esempio
L'infelice sarà vita d'un empio. (1)
Vivrai, ma sempre in guerra,
Ma dubbio di tua sorte:
Vivrai, ma della morte
Con vita assai peggior.
Alle tue brame avversa
Non produrrà la terra, (2)
Inutilmente aspersa
Del vano tuo sudor.

Cai. Misero! In quale abisso
Di spavento, e d'orror caduto io sono!
Qual antro mi nasconde
Allo sdegno di Dio! Fuggasi. E come?
E che giova il fuggir, se sotto il peso
Delle membra tremanti il piè vien meno? (3)
Se il carnefice mio porto nel seno?

Eva. Dove sei?...

Cai. Che farò? Torna la madre
A rivoder la luce.

Eva. Abele...

Cai. Oh nome!
Oh rimprovero acerbo!

Eva. Il figlio mio
Rendimi, scellerato.

Cai. Ah madre, e vuoi

E 4 Tra-

(1) *Chrys. Hom.* 19. *in Gen.*

(2) *Gen. c.* 4. *v.* 12.

(3) *Strab. hoc loc.*, *Chrys. Hom.* 19. *in Gen. August. contr. Faust. l.* 12. *c.* 12., *Hieron. Epist. ad Damas.*

Trafiggermi tu ancor?

Eva. Madre mi chiami?
E di chi son più madre? Entrambi i figli
Ho perduti in un punto: Abele è morto,
Caino è reo. Mi sembra
Perdita più funesta
Del figlio che morì, quel che mi resta.

Cai. Non più.

Eva. L'orrido eccesso
Come compir potesti? Il volto, i moti
Del moribondo Abele
Soffristi di mirar? Nè a mezzo il colpo (1)
La mano istupidì? Nè freddo il sangue
Corse in quel punto a circondarti il core?
Questa al paterno amore, e questa rendi (2)
Alle cure materne empia mercede?
Gratitudine, fede,
Amor, pietà dove sperar più lice?
Misero genitor, madre infelice!

Cai. Basta, basta, lo so: tutto comprendo.
Il misero mio stato.
Mi dispera il passato;
Il presente m'opprime;
L'avvenir mi spaventa. In ogni oggetto
Incontro il mio castigo, ed ho su gli occhi (3)
Della mia pena esecutori infesti
Gli uomini tutti, e le virtù celesti.
In Dio non ho più speme; esser pietoso (4)

O non

(1) *Chrys. Hom. 19. in Gen.*
(2) *Ibid.*
(3) *Procop. apud Strab. in Gloss. ad hunc loc.*
(4) *Isid. apud Strab. ubi supra.*

O non vuole, o non può. Pur troppo io veggo
Quanto più grande sia
Dell' eterna pietà la colpa mia. (1)
Del fallo m' avvedo,
Conosco qual sono:
Non chiedo perdono,
Non spero pietà.
Un fiero rimorso
Mi lacera il core;
Ma il vano soccorso
D' un tardo dolore
A farmi innocente
Più forza non ha.

Eva, e poi Adamo.

Eva. MEntisci, empio, mentisci: assai
E' d' ogni nostro fallo (maggiore
La divina pietà. (2) Fugge l' ingrato,
E non m' ascolta. Onde otterrà salute,
Se ogni cura abborrisce? Ahimè, che miro!
Adamo, oh dio, con qual funesto incarco
Ritorni a me! Dell' innocente oppresso
Non è questa che rechi,
L' esangue spoglia? Il riconosco appena.
Ah tu perdesti, o figlio,
Fra l' orme sanguinose
Del fraterno furor, l' antico aspetto.
Quel cadente sul petto

E 5 Lan-

(1) *Gen. c. 4. v. 13.*

(2) *August. apud Nicol. de Lira in hunc locum.*

Languido volto, in cui segnate io miro
Fra la polve e il sudor le vie del pianto;
Queste una all'altra accanto
Livide note, e questo,
Che da tante ferite
Stilla tiepido ancor, sangue innocente,
Tutta mi reca in mente
La serie di tue pene,
La colpa altrui, la mia dolente sorte.
Oh colpa! oh sangue! oh rimembranza! oh
Non sa che sia pietà (morte!
Quel cor che non si spezza
A questo di fierezza
Spettacolo crudel.
Tutto vacilli il peso (1)
Della terrena mole,
Impallidisca il sole,
Inorridisca il ciel.

Ada. Eva, del nostro pianto
Oh quanto è giusta, oh quanto
E' grande la cagion! Opra di Dio (2)
Sai che non fu la morte: ei de' viventi
La perdita non brama. Entrò nel mondo
Chiamata da' malvagi (3)
E co' detti, e con l'opre; e il nostro fallo
Del conteso sentiero
Primo le aperse il varco.

Eva. E' vero, è vero.
Noi

(1) *Chrys. apud Corn. a Lap. com. in Matth. c.* 26. *v* 59., *Cyrill. in Joan. c.* 18. *v.* 22.
(2) *Sap. n.* 1. *v.* 13., *Ezech. c.* 18. *v.* 32.
(3) *Sap. c.* 1. *v.* 16.

Noi dello scempio atroce
Siamo gli autori. Ei tollerò le pene
Dovute al nostro fallo; e l'esser giusto (1)
Fu solo il suo delitto. Ah perchè mai,
Signor, tolleri oppressa
L'innocenza così?

Ada. Senza mistero
Non è sì grande evento. Io ne traveggo (2)
Fra l'ombre del futuro,
Come sol fra le nubi, il senso oscuro.
Oh vero Abele a ricomprare eletto (3)
Col sangue prezioso
La serva umanitade! io ti ravviso
Nell'immagine tua. Felici voi
Ne' secoli remoti,
Tardi nipoti, a cui saranno aperte,
Senza il vel che le asconde,
Dei consigli di Dio le vie profonde.

(1) *Chrysost. ad Stagir. a Damon. vex. lib.* 2. *num* 5.

(2) *Doc. Div. Hieron. l.* 3. *com. in Epist. ad Ephes. c.* 5.

(3) *Greg. in* 1. *Reg. l.* 3. *c.* 4. *v.* 29. *Paul. ad Cor.* 10. *v.* 16.

CORO.

Parla l' estinto Abele, e con le chiare (1)
Voci del sangue il parricida accusa.
Mortali, a noi si parla. Ognun di noi
Ha parte nel delitto;
Ma non l' ha nel dolor. Detesta ognuno
Le vie degli empj, e v' introduce il piede;
Abborrisce Caino, e in se nol vede.

FINE.

IL

(1) Hebr. 11. v. 4., Chrys. de Pen. Hom. 2.

IL TEMPIO

DELL' ETERNITA'.

Festa teatrale scritta dall' Autore in Vienna l' anno 1731, d' ordine dell' Imperator Carlo VI, e sontuosamente rappresentata la prima volta con Musica del FUX nel Giardino dell' Imperial Favorita, per festeggiare il dì 28 Agosto, giorno di nascita dell' Imperatrice ELISABETTA.

ARGOMENTO.

Enea Troiano, figliuolo d' Anchise, avendo dopo la distruzion della Patria perduto il padre nel viaggio prescrittogli dall' oracolo d' Apollo, pervenne in Cuma; donde con la Sibilla Deifobe discese agli Elisi a rivedere, e consultare l' ombra del padre.

Negli Elisi suddetti si figura il Tempio dell' Eternità, descritto da Claudiano nel II libro delle Lodi di Stilicone, e situato dal medesimo in parte remota, ed inaccessibile a' mortali.

L' Azione della Festa sarà l' adempimento del tenero desiderio di Enea di rivedere il padre: e tutto ciò, ch' egli vede ed ascolta in tale occasione, serve opportunamente per celebrare il felicissimo giorno natalizio d' AUGUSTA.

INTERLOCUTORI.

DEIFOBE.

ENEA.

L'ETERNITA'.

LA GLORIA.

LA VIRTU'.

IL TEMPO.

L'OMBRA D'ANCHISE.

L'Azione si rappresenta ne' Campi Elisi, e nella Selva che li precede.

IL

IL TEMPIO
DELL' ETERNITA'.

Nell' aprir della scena comparirà una picco-la, ed oscura Selvetta, divisa in due stra-de, delle quali una più caliginosa e fu-nesta conduce a Dite, e l' altra più lumi-nosa ed allegra agli Elisi. Nel mezzo di esse l' Olmo foltissimo rammentato da Vir-gilio, come sede de' Sogni. Si vedranno fra i rami del medesimo varie Forme mostruose rappresentanti le immagini cor-rotte del sonno.

Enea in atto di snudar la spada, e Deifobe trattenendolo.

Dei. FErmati, Enea, che tenti? Il nudo acciaro
A qual uso stringesti?
I profondi son questi
Ciechi regni dell' ombre, e non le rive
Del paterno Scamandro; e qui non hai
Achille, Automedonte,
Stenelo, Ajace, o Diomede a fronte.
Ene. Ma i Centauri, le Sfingi,
Le pallide Gorgoni, e tante informi
Minacciose sembianze,
Deifobe, non miri! Almen difendo...
Dei. Vuote forme son quelle, e senza corpo
Lie-

Lievi immagini e vane. In quest'opaco,
Abitato da' Sogni olmo frondoso,
Hanno tutte il lor nido
Le fantastiche idee, che de' mortali
Disturbano i riposi. Al Sol nemiche
Fra' silenzj notturni
Scorrono il nostro mondo; e fan ritorno
A' neri alberghi all' apparir del giorno.

Ene. Dunque ...

Dei. Del cor guerriero
I moti intempestivi
Ricomponi, e m'ascolta. In due diviso
Vedi il sentier Quinci si passa a Dite;
Quindi agli Elisi. A custodir di quella
Il disperato ingresso
Veglian le cure, e i mali,
Che opprimono i mortali:
V'è la stanca Vecchiezza,
La nuda Povertà; v'è di se stessa
La Discordia nemica,
Il tardo Pentimento, e la Fatica.
Ma vegliano di questi
Al passo avventuroso
L' Allegrezza, il Riposo
De' lieti alberghi in su la soglia assiso:
V'è la sicura in viso
Innocenza tranquilla in puro ammanto;
E v'è il Piacer con l'Onestade accanto.
Questa è la nostra via: quivi soggiorna
L'estinto genitor. Contese agli altri,
Ma non a te, son le felici strade:
Tanto piacque agli Dei la tua pietade.
Tu vedrai fra quelle sponde

Al-

Altre fronde,
Ed altri fiori,
Educati
A' molli fiati
D' altro zeffiro leggier.
Come splenda il dì vedrai,
Che giammai non giunge a sera;
E in eterna primavera
Come rida ogni sentier.

Ene. Deh tronchiam le dimore,
Saggia mia conduttrice.

Dei. Impaziente,
Enea, troppo tu sei.

Ene. Ma cerco un padre,
Che fra le stragi, e il sangue,
Fra gl' incendi, fra l'armi, e le ruine,
Su questi omeri stessi
A' nemici involai; che al duro esiglio
Mi fu compagno, e sostener sapea
E del Cielo, e del mar l'ira inclemente,
Oltre al vigor dell' età sua cadente;
Un padre a me sì caro,
Che sol per rivederlo erro, e m' aggiro
Entro l'orror profondo
Del conteso a' viventi ignoto mondo.
Non merita rigor
La tenera pietà,
Che al caro genitor
Conduce un figlio.
No, la futura età
Vile nol chiamerà,
Se, quando al padre andò,
Enea talor bagnò
Di pianto il ciglio.

Dei.

Dei. Sarà pago a momenti
L'ardente tuo desir. Vedrai fra poco
L'amato genitor: saprai qual dono
A' tardi tuoi nepoti
Prometta il Ciel dopo mill'anni e mille;
Saprai qual nuovo Achille
Ti resta a debellar. Tu ascolta, e serba
Nel tenace pensier gli eventi arcani,
I nomi ignoti, ed i trofei lontani.

Ene. Tutto farò.

Dei. Tra le frondose braccia
Di quell'arbore opaca ormai deponi
L'aureo Ramo fatale: Ecate adora;
E fausto all'opra il di lei Nume implora.

Ene. Triforme Dea, che in questi
Caliginosi regni
Della notte profonda Ecate sei,
Se mai grate al tuo Nume
Nere vittime offersi in brune spoglie;
Se in queste oscure soglie
Si conosce pietà, soffri che vada,
Già che avanzò dalla vendetta Achea,
Al padre estinto il pellegrino Enea.
Ecco ... del Ramo ... Oh Dei! (1)
Che avvenne? Il suol vacilla!
Treman le annose piante! Al bosco intorno
Mugge vento improvviso, e si scolora
An-

(1) *Si oscura improvvisamente il bosco, e si sente orrida armonia, che, imitando il fremito di vento racchiuso, accompagna il seguente recitativo, e ciò che rimane dell' interrotta preghiera di Enea.*

Anche la scarsa luce
Ch' era scorta mal fida a' nostri passi!
Deifobe ..

Dei. Che temi? Ah, non intendi
Questo linguaggio ignoto:
L' Erebo si placò: compisci il voto.

Ene. Ecco del ramo d' oro
Il tributo depongo, e il Nume adoro. (1)

CO-

(1) *Nel terminar della preghiera appena depone Enea il Ramo fatale, che si cangia in un istante la notte in giorno, la funesta in allegra armonia, e l' orrore dell' angusta selva nell' amenità de' vastissimi Elisi. Si vede in essi il tempio dell' Eternità, sostenuto da colonne trasparenti; fra le quali saranno ordinatamente disposte le immagini delle Eroine, e degli Eroi dell' antichità più celebrati. Sederà nel mezzo l' Eternità: a' lati di lei la Virtù, e la sGloria: più basso il Tempo; e nelle due estremità, l' una a fronte dell' altra l' ombra di Lino, e d' Orfeo, coronate d' edera e di lauro, con la cetera accanto, e con numeroso accompagnamento de' loro seguaci, che formano i Cori. Enea sorpreso si ritira con Deifobe in disparte ad ammirare la novità delle apparenze, e della inaspettata armonia del Coro, che siegue con ballo di Custodi del Tempio.*

C O R O.

Mai sul Gange al Sol nascente
L'auree porte d'Oriente
Più bell' Alba non aprì.

Lin. A vestir leggiadre spoglie
Scenderà l'alma più bella
Dalla stella, in cui s'accoglie,
Fra' mortali in questo dì.

C O R O.

Mai sul Gange al Sol nascente
L'auree porte d'Oriente
Più bell' Alba non aprì.

Orf. Oh di noi più fortunato
Chi a tal sorte conservato
Pria del secolo felice
I suoi giorni non compì!

C O R O.

Mai sul Gange al Sol nascente
L'auree porte d'Oriente
Più bell' Alba non aprì.

Ene. Son pur desto, o vaneggio? (1)
Quale armonia, qual luce,
Quali oggetti rimiro!

Dei. Eccoti al fine
Gli Elisi fortunati. Il tempio osserva
Di

(1) *In disparte a Deifobe.*

Di stabile adamante,
Dove siede colei come Regina.
La germana del Fato,
L'immutabile è quella
Madre degli anni: Eternità si appella.
Son ministri di lei
Quanti le stan d'intorno. Il Tempo è questo,
Che ai secoli fugaci
Prescrive il giro. E' la Virtù colei,
Che i felici mortali
Rende uguali agli Dei. La gloria è l'altra
Nutrice delle Muse: e i Due, che vedi
Sul fiorito terren sedersi a fronte,
Son di Tracia, e di Tebe
Antichissimo onor, Lino, ed Orfeo.
Hanno entrambi la cetra;
Son coronati entrambi: e ognun di loro
Regola un coro di seguaci suoi,
Atti, cantando, ad eternar gli Eroi.

Ene. Ma perchè qui d'intorno
Son gli Elisi raccolti?

Dei. Tutto saprai fra poco. Or su le sponde
Di quest'onde vivaci
Meco assiso in disparte ascolta, e taci.

C O R O.

Mai sul Gange al Sol nascente
L'auree porte d'Oriente
Più bell'Alba non aprì.

L'Ete. Ben è ragion che i fortunati alberghi
Oggi suonin d'intorno
D'insolita armonia. Questa è l'aurora,
Che

Che del nascer d' Elisa andrà superba;
Ma non basta, o miei fidi,
Celebrarla così. Sudar ciascuno
Debbe di questa ad affrettar l' arrivo;
Alla Donna sublime
Già nel mio tempio io preparai la sede.
Del real suo sembiante
Già per man delle Grazie, e degli Amori
Nel terzo Ciel s' immaginò l' idea;
Già la gloria s' appresta
A tentar col suo nome
Insolito cammin. Ma a te si serba
La più nobil fatica,
Il più lungo sudor, Virtude amica.
Tu dei l' anima grande
De' tuoi pregi arricchir. Veglia all'impresa;
Nè troppo a te rassembri
Sollecito il pensier. Non basta il giro
Di pochi lustri a maturar portenti;
E lento oltre l' usato
Le maraviglie sue medita il Fato.

Nasce in un giorno solo,
E in un sol giorno muore
Quel languidetto fiore,
Sì pronto a comparir.
Stan del natìo terreno
Chiuse gran tempo in seno
Tarde le palme a nascere,
Difficili a morir.

Il Tem. Quale alle mie ragioni
Nuova insidia si tesse? I nomi eccelsi
Dell' estinte Eroine, e degli Eroi
Non sono a questo tempio

Or-

Ornamento che basti? Ad onta mia
Vivono ancor nella memoria altrui
Pentesilea feroce,
Ipermestra fedel, Leda la bella,
Che degli astri Amiclei madre si vide;
Perseo, Teseo, Bellerofonte, Alcide.
Pur di costoro, e di mille altri insieme
Io già comincio a indebolir la fama.
Ma se tal nasce Elisa,
Qual si pensa fra voi; se questa cura
Tanti secoli innanzi occupa il Cielo,
Come contro di lei
Esercitar le mie ragioni? E come
Estinguere il suo nome,
I suoi pregi oscurar? L' usato giro
In cui distruggo e riproduco il tutto,
Pretendete arrestar? V' è forse ignoto
Con quali ordini eterni
L' armonia delle cose il Ciel governi?
Tutto cangia, e il dì che viene
Sempre incalza il dì che fugge;
Ma cangiando si mantiene
Il mio stabile tenor.
Tal ristretta in doppia sponda
Corre l' onda all' onda appresso,
Ed è sempre il fiume istesso,
Non è mai l' istesso umor.

La Glo. Fino a me non si stende,
Invido Nume, il tuo poter. Distinte
Son le cure fra noi. Tu le vicende
Regola pur degli anni; ordina i moti
Alle faci del Ciel; sui colli aprichi
Le vendemmie matura, o fa sui campi

Cerere biondeggiar: de' nomi illustri,
Dell' eccelse memorie io son custode.
La meritata lode
Stimolo, e premio alla virtù dispenso:
Prendon l'anime grandi
Da me nell' opre lor norma, e consiglio:
Io sul primo naviglio
Alla guerriera gioventude Argiva
Mitigai lo spavento
Dell' incognito mare: il grave incarco
Seppi all' Eroe Tebano
Alleggerir delle cadenti sfere.
Prova è del mio potere
Se talor la fatica
E' de' viventi amica; e se talora,
Pur ch'io giunga con quella,
Agli occhj degli Eroi la morte è bella.
Chi nel cammin d'onore
Stanca sudando il piede,
Perch' io gli son mercede,
Lieto è del suo sudor.
Per me spargendo il sangue
Non palpita, e non langue
Fra cento rischj e cento
Contento il vincitor.

La Vir. Tu minacciando scuoti
L' annosa fronte, e rivolgendo vai
Vendette in tuo pensier, nemico Nume:
Ma saran questa volta
Vani i tuoi sdegni. Io dell' eccelsa Elisa
Vestir l'anima augusta
Di tal luce saprò, che i raggi suoi
Offuscar non potrai. Farò che sia

Sen-

Senza orgoglio prudente,
Giusta senza rigor; tarda allo sdegno,
Facile alla pietà. L'avversa sorte
La troverà costante, e moderata
La felice fortuna. In lei divisa
La maestà dal fasto; in lei congiunta
La clemenza all' Impero
Il mondo adorerà; talchè vedrassi
Da tanto merto oppressa,
E ammirarla dovrà l' Invidia istessa.
Tu vedrai che Virtù non paventa
L' onda lenta del pallido Lete,
E che indarno d' insidie segrete
La circonda l' instabile Età:
Che sicura fra tanti nemici
Si rinforza nel duro cimento,
Come al soffio di torbido vento
Vasto incendio più grande si fa.

Il Tem. Questa ingrata mercede
Dunque, o Virtù, mi rendi? E pur sì spesso
L' opra mia ti giovò. De' pregi tuoi
La Frode usurpatrice
Quante volte scopersi; onde conobbe
Disingannato il mondo
La crudeltà nascosa
Che sembrava pietà, l' insidia rea
Che amicizia parea, l' empio livore,
L' odio infedel, che compariva amore.
E tu stessa, qual volta
Nel manto della colpa
La calunnia t' avvolse, esule, afflitta,
Vilipesa, abborrita
Dalle reggie fuggisti; io ti difesi,

Svelando il vero, e lo splendor ti resi:
Ed or ...

L'Ete. Tronchisi ormai
L'inutile contesa. A un cenno mio
So che il rigido Nume
Cangierà di voler. Volgiti. E' questa, (1)
Benchè imperfetta ancora,
L'immagine d'Elisa. Osserva, e pensa
Quanta costi fin ora,
E quanta ha da costar cura agli Dei.
Or congiura, se puoi, contro di lei.

CORO.

Qual astro, qual lume
Scintilla dal Cielo!
Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà?

LI-

(1) *Ad un cenno dell' Eternità si vede occupata la parte superiore del Tempio da un gruppo di nuvole, che dilatandosi a poco a poco scoprono alla vista degli spettatori l'aspetto del Cielo di Venere. Da un lato vedrassi la conca marina, che serve di carro alla Deità suddetta, con le colombe accoppiate con freni di rose alla medesima: dall' altro le tre Grazie; e per tutto Amorini che scherzano. Sarà adorno il Cielo di varie stelle; nella più grande, e più luminosa delle quali comparirà adombrata l'immagine di Augusta.*

LINO.

Direi che somiglia
La Diva d' Atene:
Ma l' asta non tiene,
Ma l' elmo non ha.

CORO.

Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà?

ORFEO.

Diresti che pare
La figlia del mare;
Ma quella non vanta
Sì onesta beltà.

CORO.

Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà?

LINO, ed ORFEO.

Di Giove la sposa
Che sembra direi;
Ma meno orgogliosa
E' questa di lei;
E spira dal volto
Maggior maestà.

CORO.

Qual astro, qual lume
Discese dal Cielo!
Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà?

Ene. Deifobe, potrei (1)
Ammirar più d'appresso
Quel celeste sembiante?

Dei. I' passi audaci (2)
D'inoltrar non è tempo: ascolta, e taci.

La Vir. Ove adesso, o severo
Moderator degli anni, ove son l'ire
Del tumido tuo cor?

L'Ete Stupido, e muto
Minacciar non ardisci?
Parlar non osi?

La Glo. Or che farà compita,
Se i tuoi sdegni incatena
L'idea d'Elisa immaginata appena?
Leon di stragi altero
Così minaccia, e freme:
Ne teme il passeggiero,
Ne trema il cacciator.
Ma d'una face al lampo
Perde l'ardir, lo sdegno;
E non gli resta un segno
Del primo suo valor.

Il Tem. Da merito sì grande
E' glo-

(1) *In disparte a Deifobe.*
(2) *In disparte ad Enea.*

E' gloria l'esser vinto. A voi non cedo
Però, se cedo a lei. La nostra lite
Si cangia, e non si estingue. A voi m'opposi.
Or gareggio con voi. Vedrem chi sappia
Ottener nell'onore
Del felice natal parte maggiore.

La Vir. Non ricuso la gara.

La Glo. Il cimento mi piace.

Il Tem. A noi si sveli
In qual del mondo fortunato clima
Dovrà nascer Elisa; e quello il campo
Sia di nostre contese. Andranno alteri
Forse di questa sorte
I felici Sabei? Gli orti di Atlante?
Le Tempe di Tessaglia?

La Glo. Il suol Cretense,
In cui Giove vagì?

La Vir. Delo, in cui nacque
La coppia luminosa? O pur...

L' Ete. Dal vero
Si allontana il presagio. E quale avreste
Merito voi nel preparar d'Elisa
Alla cuna reale inclita sede,
Se già chiara per altri
Una terra si sceglie? Ornar dovete
Solamente per essa un altro suolo;
Talchè la vostra cura
Sia tutta omaggio a lei. Là verso il polo
Un selvoso si stende
Vastissimo terren. Popoli amici
Della prisca innocenza in esso han sede.
Il coraggio, e la fede
Son la lor sicurezza. In mura accolti,

Inesperti a temer, viver non sanno.
Al variar dell'anno,
Con le cittadi erranti
Variano albergo; e non confuse ancora
Di pellegrino sangue,
Di stranieri costumi,
Serban le nozze, e la favella, e i Numi.
Questi l'età futura
Germani appellerà: nome che un giorno
Farà tremar la Terra. A questo il Fato
Popolo fortunato
D'Elisa destinò la cuna, e il trono;
Popolo che sarà degno del dono.
A regnar dal Cielo eletto
Non saprà quel germe altero
Tollerar nè men l'aspetto
D'infelice servitù.
E il valor de' figli suoi
Tal sarà, che il mondo ammiri
In un popolo d'Eroi
Mille esempj di virtù.

La Vir. Al cimento al cimento,
Emule Deità. Vediam di voi
Chi potrà superarmi. Il suol Germano
Mio soggiorno farò. Meco la schiera
Degli ospitali Dei, meco la fede,
Meco il candor verrà, ma dell'inganno
Sempre colà fia pellegrino il nome.
Là fiorir le bell'Arti
Tutte farò; ma non saran ministre
D'ozioso piacere. Ivi del vero
Sarà scorta il saper, non mai fomento
Alle risse importune

Del-

Delle garrule scuole.
Il militar valore
V' abiterà; ma senza
La militar licenza. Al genio industre
Delle menti Germane
Dovrà Minerva l' arte
Di propagar sopra le impresse carte
I dotti altrui sudori: il Dio dell' armi
Lo strepitoso ordigno,
Imitator del folgore di Giove.
Il sesso, imbelle altrove,
Colà sarà guerriero. Armate, al fianco
De' feroci consorti,
In campo andran le giovanette spose;
Alternando con loro,
E de' sudori, e de' riposi a parte,
Con i vezzi d' Amor l' ire di Marte.
Che bell' amar se un volto,
Mischiando i vezzi all' ire,
Mostra guerriero ardire
In tenera beltà!
Che la gentil bellezza
Frange d' un cor l' asprezza;
L' esempio del valore
Difende la viltà.

Il Tem. Non v' è fra voi chi possa
Variar delle cose il primo aspetto
A paragon di me. L' aperto al mare
Nuovo cammin, là fra Cariddi e Scilla,
Le separate adesso;
Ma congiunte una volta, Abila e Calpe
Son grandi, e note a voi
Prove del mio poter: ma il suol Germano

Maggiori ne vedrà. Farò ben io
Torreggiar di superbe
Numerose città quel suolo istesso,
Or di foreste ingombro. I campi allora
Risponderan con larga usura ai voti
De' felici cultori. I verni istessi,
I verni pertinaci accresceranno
O comodi alla vita, o pregi all'arte,
O istromenti al piacer. Che vago oggetto
Sarà il veder fra le cadute nevi
Qua sdrucciolar festivi
Per le lubriche strade i carri d'oro;
Là de' plaustri frequenti
Fidar l'incarco agl'indurati fiumi;
E respirar frattanto
Gli abitatori industri
Ne' felici soggiorni aure temprate!
Ammirerà traslate
Di Lampsaco, e di Creta
Il buon padre Lieo colà le viti.
Stupiran che arricchiti
Siano i Campi Germani
Di tutti i doni lor Pomona, e Flora.
Nè brameranno allora,
Paghe di vagheggiar forme sì belle,
Di bagnarsi nel mar l'Artiche stelle.

Dell'arte amica
Colà difesa
La Primavera,
Dal verno illesa,
Fra i giorni algenti
Trionferà.
Fin l'odorosa

Ro-

Rosa gentile,
Amor de' zeffiri,
Pregio di aprile,
Nel gel nemico
Si specchierà.

La Glo. Sudate pur, sudate;
Numi rivali, in adornar di Elisa
Il soggiorno natìo: la vostra cura
E' materia alla mia. Quanto più grandi
Meraviglie adunate, io più soggetto
Di celebrarle avrò. Sarà mio peso
Che l' incognita fonte
Del Nilo occulto, e la remota sponda
Del faretrato Oronte
A replicar con meraviglia i nomi
Dell' Istro bellicoso,
Del Ren, dell' Albi, e del Visurgi impari.
Non le montagne, o i fiumi
Rammenterò per disegnar confini
Ai Germanici regni: assai famosi
I termini di quelli
De' nemici respinti
Faran le stragi. Il numero degli anni
Per distinguer l' etadi
Non conterò, ma le vittorie, i fasti,
Il natal degli Eroi. Dovrà la Terra
Da principj sì grandi
Antiveder della Germania il fato,
Che a regnar la destina. E, disperando
Di ritrovar più ferma sede altrove,
Tratto v' andrà delle mie voci al grido
L' augel di Giove a fabbricarsi il nido.

Non sian de' pregi loro

Superbi il Gange, e il Tago,
Benchè d'arene d'oro
Porti tributo al mar;
Che l'Istro bellicoso
Fra le corone, e i segni
De' soggiogati regni
Vedranno riposar.

L'Ete. Assai la vostra gara,
Emule Deità, vi sprona all'opra:
Pur non sentiste ancora
Lo stimolo maggior. Questa, del Cielo
Cura, ornamento, e parte,
Augusta donna è destinata in dono
Al più forte, al più giusto, al più felice,
Al maggior de' Monarchi: a quello, in pace
Amor de' suoi vassalli: a quello in guerra
Terror de' suoi nemici; a cui del mondo
Non costerìa l'impero
Che un pensier di volerlo; onde più grande
Fia per quel che ricusi,
Che per quel che possiede. Elisa al fianco
Sopra il soglio temuto
Gli sederà. Fra la Virtude, e lei
Fia de' Cesarei affetti
Il governo diviso, anzi congiunto;
Che distinte non sono
Elisa, e la Virtù. Serbata a questa
Sospirata Eroina
La gloria fia di sollevar dal peso
Delle cure del mondo il cor d'Augusto;
E disarmar talora,
Purchè il guerriero stil sempre non serbi,
La destra avvezza a debellar superbi.

Tal

Tal credo che in Cielo
La destra disarmi
Al Nume dell' armi
La madre d' Amor.
E allor non s' ascolta
Più tromba sonora:
Si placano allora
Gli sdegni guerrieri;
I regni, gl' imperi
Respirano allor.

La Vir. Ah venga il dì felice!

La Glo. E' troppo lento
Degli anni il corso a paragon del nostro
Desire impaziente.

Il Tem. Oltre l' usato
De' secoli fugaci
Il volo affretterò.

La Glo. Quanta s' appresta
Materia a' labbri miei!

La Vir. Quanto al mio regno
Sicura sede!

Il Tem. E quale
Nascer nuovo di cose ordine io veggo!

L' Ete. Sarà pur fra' mortali
Questo candido giorno a' dì futuri
Celebre e sacro. Al rinnovar dell' anno
Se ne festeggi intanto
Il ritorno fra noi, finchè alla terra
Questa eccelsa de' Numi opra si mostri,
E i suoi congiunga il mondo ai plausi nostri.

PAR-

PARTE DEL CORO.

Dir che ne' lumi tuoi
Chiuso è degli astri il foco,
Augusta Donna, è poco,
Per farti un degno onor.

TUTTO IL CORO.

Augusta Donna, è poco,
Per farti un degno onor.

ECO *dal fondo della Scena.*

Augusta Donna, è poco,
Per farti un degno onor. (1)

ALTRA PARTE DEL CORO.

Dir che hai virtù nel seno,
Più che splendor nel volto,
Augusta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

TUTTO IL CORO.

Augusta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

ECO,

(1) *Si vede avvicinare la schiera, che formava l' Eco in lontano nel Coro antecedente, e fra quella l' ombra di Anchise.*

ECO, come sopra.

Augusta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

LINO, ed ORFEO.

Ecco qual gloria in una
Tutte le glorie aduna:
Del Regnator del Mondo
Tu regnerai nel cor.

TUTTO IL CORO.

Del Regnator del Mondo
Tu regnerai nel cor.

ECO, come sopra.

Del Regnator del Mondo
Tu regnerai nel cor.

Ene. Qual di remote voci Eco festiva,
Deifobe, s' ascolta?

Dei. Un coro è questo
D' estinti Eroi, che s' avvicina. E' tempo
Che il tuo desir s' appaghi. In quello stuolo
Guarda se alcun ravvisi.

Ene. O ch' io m' inganno ...
O veggo ... Ah caro padre, (1)

Pur

(1) *S' alza da sedere correndo ad incontrare il padre, e seco Deifobe.*

Pur torno a rivederti!
Giungo pur ... Da quel giorno ...
Se tu sapessi ... Oh Dio!
Anc. Amato figlio, onor dell' Asia, e mio,
Calma, calma del seno
Il tenero trasporto, onde sul labbro
Le tue voci confondi:
E con alma serena odi, e rispondi.
Ene. Mille cose in un momento,
Caro padre, io dir vorrei;
Ma non posso: il labbro è lento
Dietro al corso del pensier.
Nel mirarti, oh Dio, mi sento
Dalla gioja il core oppresso!
Che una specie di tormento
E' l' eccesso del piacer!
Anc. Oh quante volte, Enea,
Il preveduto arrivo
Col pensiero affrettai, questi momenti
Or figurando, ora i frapposti giorni
Tornando a numerar!
Ene. Mille disastri,
Signor, che tu non sai ...
Anc. Nulla m' è ignoto
Del tuo cammin. So le disperse vele,
So gl' insulti del mar; so chi t' accolse,
Chi t' amò, chi lasciasti, e quanta pena
Costò di Libia abbandonar l' arena.
Non t' arrossir nel volto;
Solleva pure il ciglio;
Non sempre è colpa, o figlio,
D' amor la servitù.
E se pur colpa è amore,

Veg-

Veggo che ogni altro core
Questa tua colpa imita,
Ma non la tua virtù.

Dei. Non fu senza mistero a questo giorno
Lo stabilito arrivo
Differito di Enea. Vollero i Numi
Che ad ascoltar di sua progenie i fasti
Opportuno giungesse. Ed ogni inciampo,
Ogni opposto periglio,
Benchè caso paresse, era consiglio.
Oh! come spesso il Mondo
Nel giudicar delira,
Perchè gli effetti ammira,
Ma la cagion non sa.
E chiama poi fortuna
Quella cagion che ignora;
E il suo difetto adora
Cangiato in deità.

Ene. Fra le arcane contese, onde fin ora
L'alma mia fu rapita, ignoti nomi
Solo udii rammentar; nè ancora i fasti
Di mia stirpe ascoltai.

Dei. Molto ascoltasti.

Ene. Come?

Anc. E poco ti sembra
Che al maggior de' tuoi figli
Sì gran dono si serbi?

Dei. Ah tu non sai
Quali della gran Donna, e del temuto
Invitto suo Consorte
Gli Avi saranno. Ascolterai fra poco
Qual parte aver tu debba
Nelle glorie di lor.

Ane.

Anc. L'ordine intero
Ti svelerò de' tuoi Nipoti. Udrai
Or d'Alba, ed or di Roma
Rammentarli fra' Regi, e fra gli Eroi.
Saprai per qual cammino
D'Ascanio, e di Quirino
Dirami il sangue; e quante reggie, e quanti
Sogli trascorra, allo splendor primiero
Aggiungendo splendor, finchè il remoto
Secolo arrivi, a cui l'invitto Carlo
Nome darà. L'ultimo segno allora
Sormonterà di gloria
D'Assaraco la stirpe, e andrà sì lunge,
Che a tanto il nostro immaginar non giunge.

Ene. Come sperar degg' io
Che sì possente, e luminosa Prole
Esca da me, che pellegrino, e solo,
Senz' armi, e senza regno errando vado
Di nemica fortuna esposto all'onte?

Anc. Tal da picciola fonte
Forse deriva il Nilo, e per cammino
Sempre maggior si fa. Quando un ruscello,
Quando un torrente accoglie; e va frattanto
Dilatando le ripe: oltre l'usato
Già mormora, già freme,
Già il passaggiero arresta: ecco nel dorso
Sostien le navi; ecco nel sen capace
Di cento fiumi e cento
I tributi riceve; al fin la sponda
Sdegna, soverchia, e le provincie inonda.

Dei. Popoli avventurosi
A quel tempo serbati!

Ene. A noi permessa

Non

Non è speme sì bella!

Dei. Ah perchè mai
Così poco si vive!

Ene. Ingiusti Numi,
Avreste pur potuto
Donare a noi per consolarne appieno,
Più lunghi giorni.

Dei. O rinnovarli almeno.

Ene. Quando la serpe annosa
Odia l'età nemica,
Lascia la spoglia antica,
E torna in gioventù.

Dei. Se la Sabea fenice
Odia le vecchie piume,
Arde del Sole al lume,
E torna in gioventù.

Enea, e Deifobe.

Sperarlo a noi non giova;
L'età non si rinnova;
L'età, che viene, fugge,
E non ritorna più.

Anc. Ma il preveder frattanto
Così per tempo i fortunati eventi
Non è lieve compenso. Uso del dono
Facciasi, o figlio: ed un momento solo
Di questo dì non passi,
Che fra gl'inni festivi in lieta guisa
Non trovi ognor fra' labbri nostri Elisa.

PAR-

PARTE DEL CORO.

Nasca Elisa, e una schiera immortale
Agitando la cuna reale,
Alternando presagi felici,
Interrompa il suo primo vagir.

ALTRA PARTE DEL CORO.

Viva Elisa, e con volto placato
Al ritorno del giorno bramato
Fra gli applausi del suddito mondo
Le sue lodi s'avvezzi a soffrir.

TUTTI.

Nè, fin tanto che il Nume di Delo
Spiega in Cielo le lucide chiome,
Mai la Gloria si scordi il suo nome,
Mai l'Invidia lo sappia ridir.

FINE.

LA

LA CONTESA

DE' NUMI.

Festa teatrale scritta dall' Autore in Roma l' anno 1729, ad istanza del Cardinale DI POLIGNAC, allora ivi Ministro della Corte Cristianissima; e sontuosamente rappresentata la prima volta con musica del VINCI nell' ornatissimo Cortile del Palazzo di Sua Eminenza, per festeggiare la Nascita del Real DELFINO di Francia.

IN-

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

MARTE.

APOLLO.

ASTREA.

LA PACE.

LA FORTUNA.

L'azione si rappresenta sul Monte Olimpo.

LA

LA CONTESA
DE' NUMI.
PARTE PRIMA.

Gio. QUal' ira intempestiva,
V'infiamma, o Numi, e del tranquillo Olimpo
Turba il seren? L'arco, la spada, e l'asta
Perchè stringe sdegnoso
Marte, Apollo, ed Astrea? Scomposta il crine
Perchè cura non ha di sua bellezza
La Pace de' mortali amore, e speme?
E la Fortuna avvezza
Sempre a scherzar, come or si lagna, e geme?
Un' altra volta forse
Si fa guerra alle stelle;
E d' Inarime, e d' Etna
Encelado, e Tifeo scuotono il peso?
Forse il Pomo conteso
Uscì di mano alla Discordia stolta
Su le mense celesti un' altra volta?
Taccia, qualunque sia,
La cagion degli sdegni. Udir non voglio
Voce che non risuoni
D'applauso, e di piacer. Oggi quel Giglio,
Che su le regie sponde
Già della Senna io di mia man piantai,
Che

Che alla cura de' Fati
Sollecito commisi, e di cui tanto,
Numi, fra voi si ragionò nel Cielo,
Di Germoglio felice orna lo stelo.
Oggi per me non sudi
L' adusto Fabbro antico
Su le Sicane incudi
I folgori a temprar;
E nella man di Giove
La tema de' mortali
I fulmini ferali
Non vegga lampeggiar.

Mar. Cagion di nostre gare
E' il Germoglio Real.

Ast. Ciascun di noi
Ne pretende la cura.

Apol. Esser degg' io
Per il Gallico Achille
Il Tessalo Chirone.

Pac. Il grado illustre ....

For. Di tanto onor la spene ...

Pac. A me sola è dovuto.

For. A me conviene.

Gio. Degna è di voi la lite. Arbitro, o Dei,
Giove istesso sarà. Ciascun di voi
Senza sdegno produca i merti suoi.

Apol. A me del Regio Infante
Si contende la cura! A me che trassi
Tutto l' Aonio coro
Su le Galliche sponde, e mi scordai
Di Libetro, e di Cinto
I placidi recessi! A me, che l' ombra
Dell' Eliconio alloro

Pospo-

Posposi a quella de' bei Gigli d'oro!
Chi del regno felice
Le menti illuminò? Per opra mia
Su le moderne scene
I Gallici coturni invidia Atene.
A' Cigni della Senna
Io le lire temprai. De' chiari ingegni
Io regolai l'ardire; e loro apersi
Gli arcani di natura, il giro alterno
Delle mobili sfere, il sito, il moto,
La distanza degli astri, e quanto ascose
Nell'oscuro a' profani antico scritto
Il savio già misterioso Egitto.

Se la cura è a me negata
Della Pianta fortunata,
Il cultor chi mai sarà?
O l'onor di tal contesa
Premio sia de' miei sudori,
O per sempre a un tronco appesa
La mia cetra tacerà.

Pac. Sono ingrati anche i Numi. I doni miei,
Apollo, non rammenti? Io ti composi
Il pacifico albergo. A' Franchi Regi,
Nell'ozio mio fecondo,
Fu permessa la cura
Di richiamar da' più remoti lidi
Le bell'Arti smarrite intorno al soglio:
Tu condottier ne fosti; io le educai:
Crebbero nel mio seno, e crebber tanto,
Che l'animar le tele,
Donar spirito a' bronzi, e vita a' marmi
E' alla Gallica industria umile impresa:
D' Aracne, e di Minerva

I sudori emular, del pallid' oro
Le fila ubbidienti
Intrecciar cogli stami è picciol vanto
Delle Franche donzelle. I fiumi istessi
Ad onta di natura
Appresero a salir per via sublime
Degli erti colli a rallegrar le cime.
Per me la greggia errante
Intesa a seguitar
La pastorella amante,
Del bellicoso acciar
Non teme i lampi.
L' agricoltor sicuro
Per me non sa temer
Che barbaro destrier
Gli pasca i campi.
Mar. Come usurpi i miei pregi! E non ravvisi
Qual è, s' io t' abbandono, il tuo periglio?
Che l' ozio tuo del mio sudore è figlio?
Io del reale Infante
Agli Avi armai la destra: i regni loro
Difesi, dilatai. Fu mia fatica
Dell' Africa il timore, onde sicuro
Colle sue merci in seno
Il legno passaggier solca il Tirreno;
Io portai del Giordano
Nell' onda vendicata
Più volte il Franco ad ammorzar la sete
Io quei tesori, onde alimento avete,
Raccolsi, o Muse; e non si lagni Apollo,
Se, talvolta importuno,
Dell' armoniche corde il suono oppresse
Lo strepito dell' armi;
Pen-

Pensi che l'armi istesse
Gli offersero materia a nuovi carmi.
Del mio scudo bellicoso
Sotto l'ombra assicurata
Ha la Pace il suo riposo,
Canta Apollo, e scherza Amor.
Se d'allori, e se di palme
La tua Gallia, o Giove, onori,
Queste palme, e quegli allori
Son cresciuti al mio sudor.

Ast. Dopo la fortunata
Innocente dell'oro età primiera,
Della terrestre sfera
Il soggiorno fuggendo al Ciel volai.
Allor, Giove, tu il sai,
Tiranni de' mortali
Si fero i sensi: allor conobbe il mondo
La feconda di risse
Brama di posseder, l'avida tanto
E di sangue e di pianto,
Inquieta Discordia, il pertinace
Odio nascosto, il violento Sdegno,
E l'altre furie del tartareo regno.
Da tanti mali a liberar la terra
Degl'invitti Borboni
La stirpe intesa, al mio soggiorno antico
Mi richiamò, m'accolse,
Mi diè loco nel soglio, e volle meco
Dividere i consigli,
Allevar col mio latte i regj figli.
Come crescan gli Eroi
Commessi al mio governo,
Giove, se vuoi saper, l'opre rimira

Del regnante Luigi, e lo vedrai
Nell' aurora degli anni emulo agli Avi.
Osserva e premj, e pene
Con qual maturo senno egli divida:
Chiedi a' sudditi regni
Quant' è dolce il suo freno;e chiedi al mondo
Dalla sua man pacifica, o guerriera
Quant' ebbe, quanto gode, e quanto spera.

Con umil ciglio
Da Giove implora
Esser del Figlio
Nudrice ancora
Chi fu nudrice
Del Genitor.

Il Germe altero
Da me nudrito
Del mondo intero,
Del soglio avito
Sarà il sostegno,
Sarà l' amor.

*For.*Se il genitor felice
Tanto dalla tua mano, Astrea, riceve
La bella Genitrice
Meno alla cura mia forse non deve.
Io dell' eccelsa Donna
Esposi i pregi al Gallico Monarca;
Onde questi ammirando
Le pellegrine doti
Del suo cor, del suo volto, il sangue illustre,
I reali costumi, e le seguaci
Grazie, e Virtù, che le facean corona,
Lei scelse a' regj affetti
Fra gli applausi de' regni a lui soggetti.

Del-

Delle soglie reali
Di già più volte a penetrar l'ingresso
Da me Lucina apprese. A me promette
Di ritornar sovente
Del talamo fecondo
Le piume a riveder. Se tanto io feci;
Del Pargoletto Alcide
Chiedo a ragion la cura: ed io la chiedo,
Che misero, o contento
Posso rendere il mondo a mio talento.
Perchè viva felice un Regnante,
No, non basta che vanti la cuna
Circondata di regio splendor.
Se compagna non ha la fortuna,
La Virtù senza premio si vede,
E mercede non trova il Valor.

Gio In così grande, o Numi,
Uguaglianza di merti incerto pende
Il giudizio di Giove.

Mar. E chi può dirsi
Uguale a Marte?

For. Alla fortuna uguale
Chi mai dirsi potrà?

Apo. Qual fra gli Dei
Supera le mie glorie?

Pac. ed Ast. I doni miei!

For. Ah, se scelta io non sono,
Aprirò per vendetta alle Sventure
Delle spelonche oscure,
Dove le imprigionai, le ferree porte.

Mar. Porterò stragi, e morte
Su' miseri mortali. Alle sanguigne
Portentose comete

Torbido lume accenderò; discordi
Gli astri farò; confonderò le sfere.
Pac. Di sudato piacere
Ministra non sarò, ma d'ozio imbelle..
Ast. Ad abitar le stelle
Sdegnata io tornerò.
Apo. L'arco, e la lira
Fra' vortici di Lete
Infranti io getterò.
Gio. Non più; tacete.
Dunque serve un mio dono,
Che pace è della terra,
In tutto il Cielo a seminar la guerra?
For. Troppo sublime è il prezzo
Della nostra contesa.
Mar Deh, perchè la gran lite è ancor sospesa?
Gio. Fin or mostraste, o Dei,
Della Stirpe suplime
Quanto opraste a favore. I merti vostri
Ugualmente son grandi. Acciò la gara
Terminata rimanga, esponga ognuno
Per qual via, con qual' arte
Del Pargoletto Eroe
La mente formerà.
Ast. Sarà mia cura ...
Apo Il mio studio sarà ...
Gio. Troppo voi siete
Impazienti, o Numi. I vostri affetti
A ricomporre, a meditar l'impresa
Spazio bisogna; io lo concedo. Intanto
Di lieti augurj, e d'armonìa felice
Dell' Olimpo risuoni ogni pendice.

C O

CORO.

Del Giglio nascente
Le tenere frondi

A TRE.

Conservi, fecondi
La cura del Ciel.
Ogni astro ridente
Le frondi novelle

A TRE.

Difenda dai danni
Del caldo, e del gel.

TUTTI.

E il crescer degli anni
Gli accresca beltà.
Nè il candido fiore
Mai perda il vigore;
Ma sin colle palme
Contrasti d'età.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

Mar. AL fin decidi. Ingiuriosi, o padre,
Mi sono i dubbj tuoi.
Chi mai non sa qual sia
La cura mia nell' educar gli Eroi?
Il real Pargoletto
Nelle mie scuole avvezzerò bambino
A trar placidi sonni
Sul duro scudo, a non smarrirsi al tuono
De' cavi bronzi, a rallegrarsi a' fieri
Delle belliche trombe orridi carmi,
A calmare i vagiti al suon dell' armi.
Apprenderà fanciullo
Dell' elmo luminoso, e dell' usbergo
A sostener l' incarco. A lui vegliando
Farò che l' asta, e 'l brando
Sia materia a' suoi scherzi: a lui nel sonno
Offriranno i pensieri
Eserciti, battaglie, armi, e guerrieri.
Quindi l' adulto Eroe quasi per gioco
L' arti mie tratterà. Sempre foriero
Sarò di sue vittorie; e il grande arrivo
Or là, dove cadendo il Nil si frange,
Or su le sponde aspetterò del Gange.
Timida si scolora,
Che nell' Eroe nascente
De' regni suoi l' Aurora
Prevede il domator:

Ed

Ed agghiacciar si sente
Tra le infocate arene
Di Cirra, e di Silene
L'ignudo abitator.

Pac. Ah del real Fanciullo
La placida quiete
Marte non turbi! Io gli farò d'intorno
Gli ulivi germogliar. Di questi all'ombra
Immergerà le labbra
Ne' fonti del saper. Potrà sicuro
Or su gli Attici fogli, or sui latini
Le riposte cagioni
Delle cose spiar: da qual sorgente
Diramino gli affetti; e qual distrugga,
Quale i regni mantenga
Vizio, o virtù; chi fabbricò, chi oppresse
Gl'imperi più temuti; e qual destino
A servire, a regnar traesse seco
L'Assiro, il Medo, il Persiano, il Greco;
Onde poi, su l'esempio
Di quei passati eventi
Regolando i presenti,
Possa nel seno oscuro
De' Fati antiveder quasi il futuro.

Non meno risplende
Fra l'arti di Pace,
Che in altre vicende,
La gloria d'un Re.
Sì nobil decoro
D'un soglio è l'ulivo,
Che forse l'alloro
Del fiero Gradivo
Sì degno non è.

For. Ma perchè sia felice
La Prole generosa, al zelo mio
Commetterla conviene. Io su la cima
Della ruota volubile, e incostante
Farò che 'l piè tremante
Da' primi giorni orme sicure imprima;
Che la tenera destra
Del mio crin fuggitivo
Bambina impari a trattener gli errori:
Onde, ad opre maggiori
Quando sarà fra pochi lustri intesa,
Sappia trarmi compagna in ogni impresa.
Se vorrà fidarsi all' onde,
Chete intorno al regio pino
Io farò nel suo cammino
Le procelle addormentar.
Se guidar le armate schiere
Vuol per monti, o per foreste,
Io di quei le cime altere,
Io saprò l' orror di queste
Insegnarle a superar.
Ast. Necessaria a' Monarchi
E' la scuola d' Astrea. Si apprende in questa
La difficile tanto
Arte del regno. Alla contesa cura
Se scelta io son del glorioso Germe,
Sovra l' ugual bilancia
Tenera ancor gli adatterò la mano,
Onde mai non vacilli
Nel dubbio peso, ed usurpar non possa
Il dominio di quella
L' odio, e l' amor. Quindi, pietoso agli altri,
Rigido con se stesso, al mondo intero
Fa-

Farà goder nel vero
Quanto fingendo Atene
Simboleggiò nel favoloso Alcide.
Delle serpi omicide
Gli assalti insidiosi
Vincer saprà, benchè vagisca in cuna;
Gli aliti velenosi
Dell' Idre rinascenti
Dissiperà, quando fia d' uopo: ardito
Saprà, da me nudrito,
Gli omeri sottoporre
Di Atlante al peso; e con pietoso zelo
Assicurar dalle ruine il Cielo.

Non si vedrà sublime
Chi l' innocenza opprime:
Non rapirà la colpa
Il premio alla virtù.
E il popolo guerriero,
Servendo al giusto impero,
Lieto sarà di questa
Felice servitù.

Apol. Quanto, o Numi rivali,
Potreste uniti, io scompagnato, e solo
Vaglio a compir. Non di bilancia, o spada,
Non d' elmo, di lorica, o d' altro arnese
D' uopo mi fia. Basta che in man talora
Io mi rechi la cetra, e che m' ascolti
Cantar degli Avi suoi
Il Fanciullo real l' inclite imprese:
Ne' domestici esempj
Tutto apprender potrà. Qual mai di gloria
Stimolo ardente al generoso core

De' Carli, e degli Enrici
Saran le gesta, e le vestigia impresse
Nel sentier di virtù da Lui, che regge
Colà dal soglio Ibero
In due mondi diviso il vasto impero!
Uguaglierà coll'opre
L' onor de' gran natali il fortunato
Della pianta real Germe novello,
Se l'Avo imita, e il Genitor di quello.
I gloriosi nomi io sempre intorno
Risonar gli farò. Ma più d'ogni altro
Udrà con meraviglia
Fra le tremule corde
Replicar Lodovico il plettro mio,
Ora il Grande, ora il Giusto, ed ora il Pio.
Fra le memorie
Degli Avi suoi
Questo sublime
Germe d' Eroi
Di bella invidia
Si accenderà:
E al par di quelli
Co' suoi trofei,
Per farsi oggetto
De' carmi miei,
Alle vittorie
Si affretterà.
Gio Abbastanza finora, o delle Stelle
Felici abitatori,
Parlaste, ed ascoltai. La dubbia lite
E' tempo ormai che si decida. Udite.
Non v'è fra voi chi basti
So-

Solo all'impresa. E' necessaria, o Numi,
La concordia di tutti. Avria da Marte
Il real Pargoletto
Scuola troppo feroce; e diverrebbe
Languido in sen d'un' oziosa pace:
Onde col Nume audace
La Dea nemica all'ire
Con tal' arte alternar l'opra si vegga,
Che l'eccesso dell'un l'altra corregga.
Assidua vegli al regio fianco unita
Con Astrea la Fortuna;
Ma di Fortuna i temerarj voli
La prudenza raffreni
Della vigile Astrea. Varcar sicuro
Il mar porrà delle vicende umane,
Purchè restino in cura,
Sia calma, o sia tempesta,
Le vele a quella, ed il governo a questa.
Stimolar la grand'alma
Degli Avi illustri ad emular le imprese
Basti al Delfico Nume,
Raccogliendo materia a nuovo canto.
Nè rincresca ad alcuno
Il concorde sudor. Di questo a parte
Anche Giove sarà. Deve il Germoglio,
Speme, ed onor del glorioso stelo,
Tutto occupar nella sua cura il Cielo.

All'opre si volga
La schiera immortale:
Che lenta ravvolga
Lo stame reale
La Parca severa,
Mia cura sarà.

E il

E il Germe, che a' voti
Del mondo è concesso,
I tardi nepoti
Scherzarsi d'appresso
Canuto vedrà.

Pac. Della mente di Giove
Degno è il Decreto:

Ast. Io non ricuso il freno
Della legge immortal.

Mar. Sudar nell'opra
Vorrebbe impaziente
Già la mia cura.

Apol. Al fortunato suolo ...

For. Al soggiorno real ...

Apol. e For. Vadasi a volo.

Gio. Eccomi vostro duce.
Venite, o Numi; e in avvenir lasciando
Marte il Getico lido,
Febo Elicona, ognun l'Olimpo a tergo,
Sia la Gallica reggia il nostro albergo.

C O R O.

Accompagni dalla cuna
Il Germoglio avventuroso
La Virtude, la Fortuna,
La Giustizia, ed il Valor,
E d'onor, d'età cresciuto,
In lui trovi il suo riposo
La felice Genitrice,
Il temuto Genitor.

F I N E.

IL PALLADIO
CONSERVATO.

Azione teatrale allusiva alle vicende di quel tempo, scritta dall' Autore in Vienna l' anno 1735, d' ordine dell'Imperatrice ELISABETTA, *e rappresentata la prima volta con musica del* REUTTER *negl' interni privati Appartamenti dell' Imperial Favorita dalle Altezze Reali di* MARIA-TERESA *Arciduchessa d' Austria (poi Imperatrice Regina), dell' Arciduchessa* MARIANNA *di lei Sorella, e da una Dama della Cesarea Corte, per festeggiare il dì primo d' Ottobre, giorno di Nascita dell' Imperatore* CARLO VI.

ARGOMENTO.

E' Noto che un simulacro di Pallade, conosciuto dall' Antichità sotto nome di Palladio, *fosse trasportato da Troja nel Lazio, e che, per la costante opinione che dalla conservazione di quello dipendesse il destino del Romano impero, fosse poi consegnato alle Vestali, perchè gelosamente il custodissero. Avvenne dopo la prima guerra Punica che un grave improvviso incendio s' apprese nel Tempio appunto, dove il Palladio suddetto si conservava. Spaventate, e confuse le Vergini custodi non sapean per qual via difendere il sacro Pegno dalle sollecite fiamme: e il popolo, atterrito da sì funesto presagio, piangeva già come indubitata la ruina della fortuna Romana. Quando accorso al tumulto il generoso Metello, quell' istesso che avea poc' anzi trionfato dei debellati Cartaginesi, posponendo alla pubblica la sua privata salvezza, lanciossi in mezzo all' incendio, passò tra 'l fumo, e le fiamme a' penetrali del Tempio, ne trasse illeso il Palladio, e ristabilì con sì gran prova di pietà, e di coraggio tutte le speranze di Roma.* Liv. Epit. Lib. XIX. Ovid. Fast. lib. VI., ec.

INTERLOCUTORI.

CLELIA,
ERENNIA, } *Vergini Vestali.*
ALBINA.

L' Azione si rappresenta in un bosco sacro, che circonda il soggiorno delle Vestali suddette.

IL PALLADIO
CONSERVATO.

Erennia, ed Albina parlando: Clelia, che sopraggiunge agitata.

Cle. Lode al Ciel, pur vi trovo! Erennia, Al- (bina,
Dove son le compagne? Ancor saranno
Tutte sommerse in Lete.
Deh a radunar correte
Le ministre minori:
L'are, gl' incensi, i fiori,
Le vittime sian pronte. Oggi vi bramo
Men tarde all' opre, e ve ne do l' esempio.
Secondate il mio zelo: al tempio, al tempio.

Ere. Sì per tempo!

Alb. E perchè?

Cle. Voi non sapete
Qual giorno è quel che s' avvicina.

Alb. E come
Lo possiamo ignora? Promette il Cielo
In questo dì, dopo mill' anni e mille,
Il natal d' un Eroe, dal cui splendore
Debba il Romano impero
Un giorno andar più dell' usato altero.

Ere. Noto è il presagio; e al rinnovar dell' anno
Perciò sempre un tal giorno
Si festeggia da noi: ma questa volta
Troppo fuor di costume

Sol-

Sollecite ne brami. Ancor non vedi
Rosseggiar l'Oriente,
E già ci credi e neghittose, e lente.

Cle. Hanno, o vergini amiche,
Nuova cagion gl'impeti miei. M'inspira,
Mi muove il Cielo. Io con quest'occhj, io vidi ...
Oh prodigio! Oh portento!

Ere. E che vedesti?

Cle. Vidi ... Ah l'ora trascorre;
T'affretta, Erennia: oggi a te spetta il peso
De' festivi apparati. Il tutto appresta,
Indi ne avverti.

Ere. E non vuoi dirmi ...

Cle. Oh Dei!
Tutto saprai; vanne per ora.

Ere. Io tremo,
Clelia, nell'ascoltarti
Ragionar sì confusa. Almeno ...

Cle. Ah parti.

Ere. Parto, ma il cor tremante
Pieno del tuo sembiante
Prova due moti insieme
Di speme, e di timor.
Reggete i passi miei,
Voi, che vedete, o Dei,
Tutti i principj ignoti
De' moti d'ogni cor. (1)

Cle-

(1) *Parte.*

Clelia, ed *Albina*.

Alb. Se pur troppo non chiedo, in fin che torni
Erennia a noi, deh la cagion mi scopri,
Che t'agita a tal segno.
Cle. Odila, e dimmi
Se ho ragion d'agitarmi oltre il costume.
Fra le notturne piume
Stanca giacea pur dianzi: il dì futuro
Mi stava in mente; e l'anima, ripiena
Del promesso natale, a' sensi ancora
Non permettea riposo
Dagli uffizj diurni. Al fin le ciglia
Cominciava a velarmi
Un leggiero sopor, quando improvviso
Tuona il Cielo a sinistra. Apro confusa
Le non ben chiuse ancora
Atterrite pupille; il mio soggiorno
Trovo pieno di luce: a poco a poco
Lenta scender dall'alto
Veggio candida nube, e uscir da quella
Fiamma che, non so come,
L'aria strisciando accese,
Mi girò fra le chiome, e non le offese.
Apre la nube intanto
Il suo lucido seno, e scopro in essa,
Appena il crederai, Minerva istessa.
Alb. Minerva!
Cle. E quale appunto
Nel Palladio è ritratta
Custodito da noi. Senti. Io tacea,
Ma non tacque la Dea. *Clelia*, mi dice,
E par-

E parmi udirla ancor: *Clelia, che fai?*
Non rammenti, non sai
Qual dì ritorna? Oggi gran parte il Cielo
Vuol degli eventi ascosi
Palesar co' portenti, e tu riposi?
Sorgi, sorgi. Io smarrita
Volli prostrarmi al suol; balzai tremante
Dalle calcate piume;
Ma la nube si chiuse, e sparve il Nume.
Ah su gli occhj ancor mi stanno
Quella nube, e quel baleno
Ah mi sento ancor nel seno
Quelle voci risonar!
Lo stupor mi tiene oppressa;
Son confusi i sensi miei!
E me stessa or non saprei
In me stessa ritrovar.

Alb. Che mai sarà! Misteriose anch'io
Immagini mirai nel sonno involta:

Cle. Quando?

Alb. Poc' anzi.

Cle. E che mirasti?

Alb. Ascolta.
Presso a quel sacro alloro,
Che là vicino al Tempio
Sorge frondoso, e con le braccia onuste
Di votivi trofei tant' aria ingombra,
Sognai di ritrovarmi. Il Ciel tranquillo,
Chiaro il dì mi parea; ma in un istante
L'uno, e l'altro cambiò. S' ammanta il Sole
D' intempestiva notte:
Dalle concave grotte escon fremendo
Turbini procellosi: orrido nembo,

Di

Di grandini fecondo, e di saette,
Il gran lauro circonda; e da' remoti
Cardini della terra
Si scatenano i venti a fargli guerra.
Crolla il tronco robusto, urtansi insieme
Gli scossi rami; e, spaventati al suono
Dell' insulto nemico,
Abbandonan gli augelli il nido antico.
Mentr' io palpito e tremo, ecco dal Polo
Veggo scendere a volo
L' augel di Giove, e su la pianta amata
Raccogliersi, posar. Toccato appena
Fu dal vindice artiglio
L' arbore trionfal, che in un momento
Tanta furia cessò. Fuggon le nubi,
L' aria torna sincera, il Sol si scopre,
Cadon l' ire de' venti; e, qual solea,
Sorge dal Ciel difeso
Tra le piante minori il lauro illeso.

Rise il Ciel co' raggi usati;
Ritornò lo stuol canoro
Ne' suoi nidi abbandonati
Più sicuro a riposar:
Ed i zeffiri felici
Sol restar dei sacro alloro
Tra le foglie vincitrici
Senza orgoglio a mormorar.

Cle. Ma con tanti portenti,
Numi, che dir volete? Ah corri, amica;
Erennia affretta: impaziente io sono
Di consultar la Dea.

Alb. Vado. (1)

Cle.

(1) *S' incammina, e poi si ferma.*

Cle. Fra tante
Dubbiezze io mi raggiro,
E pur mesta non son.
Alb. Stelle che miro! (1)
Ah Clelia!
Cle. Già ritorni?
Alb. Il tempio, il tempio
Va tutto in fiamme.
Cle. Eterni Dei!
Alb. Non vedi
Come l'aria ne splende?
Cle. Ahimè! Racchiuso
Il Palladio è colà. Roma infelice!
Misere noi!
Alb. Deh che farem?
Cle. Si vada
A salvarlo, o a perir. (2)
Alb. Ferma; (3) già torna
Erennia a questa volta.

Erennia affannata, e dette.

Ere. Oh eccelso! Oh grande!
Oh magnanimo Eroe!
Cle. Che rechi?
Ere. Il nostro ...
Palladio ...
Cle. E' incenerito?
Ere. E' salvo, è salvo;
Non

(1) *Spaventata guardando dentro la scena.*
(2) *Vuole incamminarsi.*
(3) *Trattenendola.*

Non temete.
Alb. Io respiro.
Cle. E' ver? Qual mano,
Qual nume l' ha difeso?
Ere. Udite, udite;
Meraviglie dirò. Quando poc' anzi
Al tempio m' inviai, divisa appena
M' era da voi, che da lontan scopersi
Un gran chiaro fra l'ombre. Il passo affretto,
E di grida confuse
Sento l' aria sonar. M' inoltro, e trovo
Cinto di popol folto,
E d' orribile incendio il tempio involto.
Che terror! Che spavento!
Per cento parti e cento
Ne uscian torbide fiamme: infino al Cielo
S' inalzavan rotando
Neri globi di fumo; e le stridenti
Numerose faville
Rilucevan per l' aria a mille a mille.
Il Palladio si salvi,
Grida ciascun; ma non si trova un solo
Che s' arrischi all'impresa. Io stessa, io stessa
Dubbia, confusa, oppressa,
Senza saper che fo, parto, ritorno,
E corro al tempio inutilmente intorno.
Desto dall' improvviso
Fremito popolar trasse al tumulto
Metello al fin.
Cle. Ma qual Metello?
Ere. Il grande,
D' Africa il domator. Penetra urtando
Fra le stupide turbe; accorre al tempio;

Grida: *Ah Romani, in questa guisa il vostro*
Palladio si difende? E cerca intanto
Tra' le fiamme qual sia
La più libera via. Visto che tutte
Egualmente le ingombra
L' incendio vincitor, fermasi in atto
D' uom che l' alma prepàri
A terribile impresa: indi alle sfere
Le palme, le pupille
Risoluto inalzando: *amici Dei*,
Disse, *voi tutti invoco*.
Oh ardir tremendo! E si lanciò nel fuoco.

Alb. Ah! vi perì?

Ere. Ben lo credè ciascuno;
Ma s' ingannò, che, mentre
Io stessa il compiangea, vinto ogn' impaccio
Tornar lo vidi, e col Palladio in braccio.

Cle. E che diceste allora?

Ere. E chi potea
Formar parole? Istupidito ognuno
Qualche spazio restò: proruppe al fine
Dopo breve dimora
Tutto il popolo in pianto, e piange ancora.

Ma chi sarà quell' empio,
Che non si sciolga in pianto
A così grande esempio
D' ardire, e di pietà?
Se v' ha chi giunga a tanto
Non sa che sia valore,
Ha in sen di sasso il core,
O core in sen non ha.

Alb. Di prodigio sì grande,

Cle-

Clelia, che dici? Ah non m'ascolta! Osserva, (1)
Come fisse nel Cielo
Tien le pupille, e come
Cambia aspetto, e color!

Ere. Clelia?

Cle. Tacete,
Tacete. Ah non a caso in sì gran giorno
Parla il Ciel co' portenti! Intendo, intendo
Le cifre del Destin. M' inspira un Nume;
Non son io che ragiono. Oh voi felici,
Tardissimi nipoti, a cui dal Fato
Promesso è il gran natal! non vi sgomenti
De' procellosi venti
L' inutile furor. Quel sacro alloro
Scosso rinverde, ed agitato spande
Sul terren sottoposto ombra più grande.
Benchè fiamma profana
Il Palladio circondi, ah non temete,
Non temete per lui. Difende il Cielo
Geloso i doni suoi;
V' è ne' fati un Metello ancor per voi.
No, l' ire della sorte
Durabili non son: l' empia è feroce
Con chi teme di lei; ma quando incontra
Virtù sicura in generoso petto,
Frange l'impeto insano, e cambia aspetto.

Pria di sanguigno lume
Lampeggeran le stelle;
Poi torneran più belle
Di nuovo a scintillar.

 Scon-

(1) *Ad Erennia.*

Sconvolgerà le sponde
Torbido il mar; ma poi
Dentro i confini suoi
Dovrà ridursi il mar.

Ere. Deh secondate, o Numi,
I presagj felici.

Alb. I nostri voti
Udite, amici Dei.

Cle. De' voti nostri
Voi la cagion vedete;
E se partan dal cor, voi lo sapete.

C O R O.

Scenda, o Dei, l'Eroe promesso
Dalla stella sua natia:
Lieto viva, e sempre sia
Vostra cura, e vostro amor.
Date a lui, pietosi Dei,
Lunghi giorni avventurosi;
E a' suoi giorni, o Dei pietosi,
Aggiungete i nostri ancor.

F I N E.

G I U S E P P E

RICONOSCIUTO.

Azione sacra scritta dall' autore in Vienna d' ordine dell' Imperator CARLO VI. ed eseguita la prima volta con musica del PORSILE nella cappella cesarea la settimana santa dell' anno 1733.

INTERLOCUTORI.

GIUSEPPE BENIAMINO	*figliuoli di Giacobbe e di Rachele.*
GIUDA SIMEONE	*fratelli di Giuseppe e di Beniamino, figliuoli di Giacobbe e di Lia.*
ASENETA	*moglie di Giureppe.*
TANETE	*confidente di Giuseppe.*
CORO.	*de' figliuoli di Giacobbe.*

L'azione si rappresenta in Menfi.

GIU-

GIUSEPPE
RICONOSCIUTO.
PARTE PRIMA.

Giuseppe, e Tanete.

Giu. NE' degli Ebrei germani in Menfi ancora
Nessuno ritornò?
Tan. Nessun.
Giu. Mandasti
Ad esplorar le vie?
Tan. Molti; ma in vano.
Giu. Pur non è sì lontano
Dalla valle di Mambre (1)
Questo albergo real: da che partiro,
Potuto avrian più volte
Replicarne il cammino.
Tan. Io non comprendo,
Signor, perdona, il tuo pensier: nè parmi
Che sian pochi pastori un degno oggetto
Di tante cure tue.
Giu. (Non sa Tanete
Ch' io son germano a que' pastori.) Amico,
D' esser così schernito
Troppo mi spiacerebbe. Io lor commisi (2)
Che il fanciul Beniamino, ultimo germe

 Dell'

(1) *Gen. c.* 35. *v.* 27.
(2) *Ibid. c.* 42. *v.* 20.

Dell'antico Giacobbe,
Conducesser tornando. A questa legge
Vedesti con qual pena (1)
Promisero ubbidir?

Tan. Ma tu cercasti
Sicurezza maggiore: uno in ostaggio (2)
Ritenesti di lor. Se ciò non basta,
La violenta fame (3)
Ricondurallì a te. Non hanno intorno
Le sterili Provincie onde i mendichi
Abitatori alimentar. Le biade
O marciscono in erba,
O non spuntan dal suol. Langue il pastore,
Scemano i greggi. Aridi sterpi ignudi,
Inutili a nutrirlo,
Pasce l'avido armento; e cerca in vano
Per gli squallidi solchi
Alimento opportuno
Mal fermo in piè l'agricoltor digiuno.
Pur, tua mercè, di conservata messe (4)
Solo in Menfi s'abbonda; e il mondo afflitto
Tutto, per non perir, corre in Egitto.

Giu. Dagl' invidi germani
Se oppresso Beniamin più non vivesse,
Come sperar ch'ei venga?

Tan. Onde in te nasce
Sì remoto sospetto?

Giu. Era il fanciullo
Di

(1) *Ibid.* v. 21. 22. 23.
(2) *Gen.* c. 35. v. 19. & 25.
(3) *Ibid.* c. 43. v. 1. 12.
(4) *Ibid.* c. 41. v. 57. 58. 42. 42.

Di Giacobbe l'amore.

Tan. E bene?

Giu. Anch' io

Fui di tenero padre

Dolce cura una volta; (1) anch' io provai

Dell' invidia fraterna

Le calunnie, l'insidie: (2) e so ... Deh prendi,

Prendi cura di lui

Tu, Re del Ciel.

Tan. Ma d'un fanciullo ignoto

Perchè mai sì gran parte

Prendi tu nel destin?

Giu. Simili assai

Siam Beniamino, ed io:

Penso al suo stato, e mi ricordo il mio.

E' legge di natura,

Che a compatir ci mova

Chi prova una sventura,

Che noi provammo ancor.

O sia che amore in noi

La somiglianza accenda;

O sia che più s' intenda

Nel suo l'altrui dolor.

Tan. E questo basta a tormentarti? Oh quanto,

Oh quanto è ver! Non si ritrova in terra

Piena felicità. Da' mali estremi

All'estreme grandezze

Se pur dolce è il passar, chi mai dovrebbe

Più lieto esser di te? Servo, straniero,

H 5 Giun-

(1) *Ibid. c.* 37. *v.* 3. 4.

(2) *Ibid. v.* 4. 11. 18. *& seq.*

Giungi fra noi. (1) Dalle calunnie oppresso
Dell' Egizia impudica, in lacci avvolto
Sei vicino a perir. (2) Poi si dichiara
A un tratto il Ciel per te. (3) Tutto il futuro
E'aperto alla tua mente. (4) A chi grandezze,
A chi morte predici. (5) I tuoi presagi
Tutta Menfi racconta. Il Re ricorre
A te ne' dubbj suoi; (6) tu li disciogli.
Proponi i mali, ed i rimedj; (7) approva
L'evento i tuoi consigli. (8) Eccoti tratto
Dal carcere alla reggia; ecco cambiati
In ricca gemma, in prezioso ammanto, (9)
In lucido monile i ceppi tuoi.
Nel real carro assiso (10)
Già sublime passeggi
L'istesse vie, che prigionier calcasti;
Già Salvator del Mondo (11)
Odi intorno chiamarti, arbitro fatto

E del

(1) *Gen. c.* 39. *v.* 1.
(2) *Ibid. a v.* 13. *usq. ad* 20.
(3) *Ibid. v.* 21.
(4) *Ibid. c.* 40. *v.* 8.
(5) *Ibid. a v.* 9. *usq. ad* 19.
(6) *Ibid.* 41. *a c. v.* 14. *ad v.* 24.
(7) *Ibid. a v.* 25. *ad v.* 36.
(8) *Ibid. a v.* 47. *usq. ad* 54.
(9) *Ibid. v.* 42.
(10) *Ibid. v.* 43.
(11) *Ibid. c.* 37. *v.* 45. *Saphanet Phanee* Ægyptio sermone *Salvator Mundi* interpretatur. *Hier. Quast. in Gen.*

E del Regno, e del Re. (1) Giovane illustre,
Ricco di bella prole, (2)
Benedetto dal mondo,
Favorito dal Ciel, par che non resti
Un oggetto a' tuoi voti; e pur di tante
Felicità nell' inudito eccesso
Trovi la via di tormentar te stesso.
Se a ciascun l'interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai, che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!
Si vedria che i lor nemici
Hanno in seno; e si riduce
Nel parere a noi felici
Ogni lor felicità.

Giu. Vanne; s' appressa Aseneta. Il mio cenno
Non obbliar. Se di Giacobbe i figli,
Se giunge Beniamin, torna, previeni
L' arrivo loro.

Tan. Ubbidirò; ma teco
Intanto esser procura
Quale agli altri ti mostri. Ognun consoli,
Sol te stesso tormenti;
Gli altrui dubbj disciogli, i tuoi fomenti.

Aseneta, Giuseppe.

Ase. Consorte, è a me permesso
Sperar grazia da te?

Giu. Questa dubbiezza,
Sposa, m' offende.

H 6 *Ase.*

(1) *Ibid. c.* 41. *a v.* 40. *ad v.* 45.
(2) *Ibid. v.* 50. 51. 52.

Ase. Al prigioniero. Ebreo
Disciogli i lacci.
Giu. A Simeone? (1)
Ase. A lui.
Giu. Ma qual pietà ti move
Per chi tu non conosci?
Ase. E qual rigore
A punir ti consiglia
Chi reo teco non è?
Giu. Donde sapesti
Ch' egli è innocente?
Ase. Il fallo suo non vedo;
Ho presente il castigo.
Giu. Un fallo ignoto
Dunque error non sarà?
Ase. Merita almeno
Giudice più clemente.
Giu. Ma non ingiusto.
Ase. Ah sposo,
Senza pietà diventa
Crudeltà la giustizia.
Giu. E la pietade
Senza giustizia è debolezza.
Ase. Imita
L' Autor del tutto. Egli su' giusti, e i rei
Piove egualmente; ed egualmente vuole
Che a' buoni splenda, ed a' malvagi il Sole. (2)
Giu. Chi d' imitarlo brama
Per correggér talvolta affligge, ed ama.
Ase. Ma dagli esterni segni
Que-

(1) *Gen. c.* 42. *v.* 25.
(2) *Matth.* 5. *v.* 45.

Questo che hai tu per Simeon, perdona,
Par odio, e non amor.

Giu. Deh così presto
Non condannarmi. Oh come
Siam degli altri a svantaggio
Facili a giudicar! Misero effetto
Del troppo amar noi stessi. Al nostro fasto
Lusinga è il biasmo altrui. Par che s'acquisti
Quanto agli altri si scema. Ognun procura
Di ritrovare altrove
O compagni all'errore,
O l'error ch'ei non ha. Cambiam per questo
Spesso i nomi alle cose. In noi veduto
Il timore è prudenza,
Modestia la viltà: veduta in altri
E' viltà la modestia,
La prudenza è timor. Quindi poi siamo
Sì contenti di noi: quindi succede
Che tardi il ben, subito il mal si crede.
Vederti io bramerei
Nel giudicar men presta.
Forse pietade è questa
Che chiami crudeltà.
Più cauta, oh Dio, ragiona;
E sappi che talvolta
La crudeltà perdona,
Punisce la pietà.

Ase. Se libero nol vuoi,
S'ascolti almeno il prigionier. Pur questo
Negar potrai?

Giu. T'appagherò. Traete,
Servi, a me Simeone. (E' ignoto a lei
Il

Il tradimento antico; (1)
Non sa che è mio germano, e mio nemico.)

Ase. Così da' detti suoi,
Da' moti, dall' aspetto
T' avvedrai s' egli è reo.

Giu. Segni fallaci,
Aseneta, son questi. A noi permesso
Di penetrar non è dentro i segreti
Nascondigli d'un core. Il nostro sguardo (2)
Non passa oltre il sembiante: all' alme solo
Giunge quello di Dio.

Ase. Ma l' alma spesso
Nella spoglia, che informa,
I moti suoi sì violenta imprime,
Che gli affetti di lei la spoglia esprime.

D' ogni pianta palesa l' aspetto
Il difetto, che il tronco nasconde,
Per le fronde, dal frutto, o dal fior.
Tal d' un' alma l' affanno sepolto
Si travede in un riso fallace;
Che la pace mal finge nel volto
Chi si sente la guerra nel cor.

Giuseppe, Aseneta, Simeone.

Giu. (Vien Simeon. Oh se pensar potesse
Che Giuseppe son io! Giustizia eterna,
Eccolo in mio potere! Eccolo avvinto
Fra'

(1) *Gen. c. 37.*
(2) *Reg. l. 1. c. 16. v. 7.*

Fra' lacci d'un german ch'ei volle estinto!)
T'avvicina, o pastore.
Sim. Umile, e prono,
Signore, a' piedi tuoi ...
Giu. Sorgi.
Sim. (Qual voce,
Qual sembiante è mai questo! Io perchè tremo!
Chi mi toglie l'ardir?)
Ase. Parla.
Sim. Non oso:
Sento in faccia al tuo sposo
Un incognito gel che al cor mi scende.
Giu.(Son rimorsi che prova, e non gl'intende.)
Pastor, dunque il tuo nome ...
Sim. E' Simeon: lo sai.
Giu. La patria?
Sim. E' Carra.
Giu. Il genitor?
Sim. Giacobbe.
Giu. La madre?
Sim. Lia. (1)
Giu. Chi son color, che teco
Eran quando giungesti?
Sim. I miei germani.
Giu. Non fu padre Giacobbe
Pur d'altri figli?
Sim. (Ahimè!) Sì, n'ebbe ancora
Dalla bella Rachele.
Giu E son?
Sim. Giuseppe, (2)
E Be-

(1) *Gen.* c. 29. v. 31. 33.
(2) *Gen.* c. 30. v. 23. 24.

È Beniamin. (1)

Giu. Ma questi
Perchè non venner teco?

Sim. Appresso al padre
Restò l'ultimo d'essi. (2)

Giu. E l'altro?

Sim. (Oh Dio!)
L'altro ...

Giu. Seguì.

Sim. Nol so.

Giu. (Lo so ben io.)

Ase. (Impallidisce!)

Giu. Almeno
Dì, se vive Giuseppe.

Sim. Il genitore
Lo pianse estinto. (3)

Giu. Ei morì dunque?

Sim. Ignota
E' a noi la sorte sua.

Giu. Troppo discordi
Son fra loro i tuoi detti.

Sim. E pur son veri.

Giu. Ma che fu di Giuseppe?

Sim. Ah di Giuseppe
Signor, più non parlarmi: un gran tormento
Questo nome è per me.

Giu. Di qualche fallo
E' forse reo?

Sim. No.

Giu.

(1) *Ibid. c.* 35. *v.* 18.
(2) *Ibid. c.* 42. *v.* 4. & 13.
(3) *Ibid. c.* 37. *v.* 34. 35.

Giu. Forse ingrato al padre,
Nemico a voi, v' insidiò, v' offese,
Meritò l' odio vostro?

Sim. Anzi innocente...
Anzi giusto... Ah, Signor, quai cose chiedi!
Quai cose mi rammenti? Al carcer mio
Lasciami ritornar. Senza saperlo
L' anima mi trafiggi. Il tuo sembiante
D' ardir mi spoglia, ed ogni tua richiesta
Qualche acerba memoria in sen mi desta.
Oh Dio! che sembrami
Veder presente
Gemer quel misero,
Quell' innocente,
Svelto dal tenero
Paterno sen.
Veggo le lagrime,
Sento le voci.
Funeste immagini!
Memorie atroci!
Oh Dio, lasciatemi
Partire almen!

Giu. (Vorrei per consolarlo
Scoprirmi a lui. No, non è tempo.) Io trovo
Ne' confusi tuoi detti
Fomento a' miei sospetti: e la tardanza
De' tuoi germani...

Tanete, e Detti.

Tan. I Suoi germani appunto
Son

Son giunti.

Giu. E Beniamin?

Tan. Vedilo, è quello
Che più tarde d' ognun move le piante.

Giu. (Ah madre io ti riveggo in quel sembiante)
Va, Tanete, ed appresta (1)
Sollecito la mensa. A Simeone
Si disciolgano i lacci: e voi pastori,
Più presso a me venire.
(Moti del sangue mio, non mi tradite.)

Giuda, Beniamino con gli altri fratelli di Giuseppe, e Detti.

Giud. SIgnore, i cenni tuoi,
E le nostre promesse ecco adempite:
Siam di nuovo al tuo piè. (2) Dilegua ormai
Le tue dubbiezze; e non sdegnar frattanto
Queste da' nostri voti accompagnate
Offerte, che rechiam. (3)

Giu. Che mai recate?

Giud. Portiamo in tributo
Con umil sembiante
Dell' Arabe piante
Le stille odorose,
Dell'api ingegnose
Il biondo licor. (4)

Ric-

(1) *Gen. c.* 43. *v.* 16.
(2) *Gen. c.* 43. *v.* 26.
(3) *Ibid.*
(4) *Ibid. v.* 11.

Ricchezze non sono;
E' povero il dono;
Ma tutti son frutti
Del nostro sudor.

Giu. Gradisco i doni vostri.
Sorgete, amici. Il genitor Giacobbe, (1)
Dite, che fa? Vive il buon vecchio?

Giud. Ancora,
Signor, vive il tuo servo; (2) e dell' etade
Solo il peso l' affanna.

Giu. E quel fanciullo
E' Beniamin, di cui parlaste? (3)

Giud. E' quello.

Giu. Figlio... (Ah come in mirarlo (4)
Intenerir mi sento!) Il Cielo, o figlio,
Prenda in cura i tuoi giorni; e sempre, (Oh Dio,
Qual tumulto d' affetti!) e sempre.. (Il pianto
Già dagli occhj mi piove;
Frenar nol so. Vado a celarlo altrove.)

Giuda, Simeone, Beniamino, e gli altri Fratelli di Giuseppe.

Ben. Così ci lascia?

Giud. Io gl' interrotti accenti
Non intendo, o germani.

Sim. Ah che lo sdegno
Sotto placido aspetto

Ha

(1) *Ibid.* v. 27.
(2) *Ibid.* v. 28.
(3) *Ibid.* v. 29.
(4) *Ibid.* v. 29. & 30.

Ha nascosto fin or.

Giud. Chi sa qual sorte
Preparata ci sia?

Ben. Fratelli, e dove,
Dove mai mi traeste?

Sim. A noi dovuta
E' questa pena. (1) Or per Giuseppe oppresso
Dio ci punisce. A lui non valse il pianto,
L'affanno, le preghiere.

Giud. Il dissi in vano:
Non s'offenda il fanciullo. Or del suo sangue
Da noi si vuol ragione. (2)

Tanete, e Detti.

Tan. A Se vi chiama,
Pastori, il mio Signor. Con voi comune
Vuol oggi aver la mensa. (3)

Sim. Ahimè! Per noi
Qualche insidia s'appresta.

Ben. Che giorno è questo mai!

Giud. Che mensa è questa!

Tan. Che si tarda? Non più: Pastori, andiamo.

Tut-

(1) *Gen. c. 42. v. 21.*
(2) *Ibid. v. 22.*
(3) *Ibid. c. 43. v. 31. 32. 33.*

Tutti, fuor che Tanete.

Difendi il popol tuo, gran Dio d'Abramo.

Coro de' Medesimi.

GRan Dio d' Abram, siam rei,
Ma siamo il popol tuo. Tutta con noi
Deh non usar la tua giustizia. Ah quale
Fra' viventi è che possa (1)
Giustificarsi al tuo cospetto? E dove
Si può da te sdegnato
Fuggir, che a te pietoso? Il timor nostro
Nasce da te, come la nostra speme;
Che tu il giudice sei, ma il padre insieme.

Fine della prima Parte.

PAR-

(1) *Psal.* 142. *v.* 2.

PARTE SECONDA.

Giuseppe, e Tanete.

Giu. Eseguisti il mio cenno?

Tan. E' compito, o Signor. Gli Ebrei germani
Le biade desiate (1)
Ebber da me, come imponesti: e in quella
Parte, che diedi a Beniamino, ascosi
L'argentea tazza usata (2)
Da te alla mensa, ed agli augurj. Ignari
Dell'insidia i pastori
Lieti partir. Ma de' tuoi servi alcuno
Li seguitò da lungi. (3) Usciti appena
Della città le porte
Gli arresterà; lor chiederà ragione
Del furto immaginato; e come rei
Ricondurralli a te.

Giu. Quanto prescrissi
Adempisti fedel. Ma qual stupore
Ti confonde così?

Tan. Signor, chi mai
Non stupirebbe a tante
Repugnanti fra loro
Diversità, che osservo in te? Ti veggo
E tenero, e sdegnato, e lieto, e mesto
Nell'istesso momento. Accogli amico
I figli di Giacobbe, e poi confuso

Par-

(1) *Gen. c.* 44. *v.* 1.
(2) *Ibid. v.* 2.
(3) *Ibid. v.* 4.

Parti da quei. Gl' inviti a mensa, e intanto
Ordini insidie a danno lor. Con mille
Segni di tenerezza
Distingui Beniamino; e appunto in lui
Del supposto delitto
Vuoi che cadan le prove.

Giu. A te non lice
Tutto ancora saper. Vanne: i pastori
Conduci innanzi a me. L' oscuro cenno
Ciecamente ubbidisci; e non ti sembri
Troppo grave la legge. Ognun soggetto (1)
E' a maggior potestà. Queste ordinate
Son per gradi da Dio. Resiste a lui
Chi al suo maggior resiste.

Tan. Il zelo mio
Temerario non è. Parlai richiesto,
Tacito ubbidirò. Tue leggi adoro;
Nè della sorte mia gli obblighi ignoro.

So che la gloria perde
D' un ubbidir sincero
Nell' eseguir l' impero
Chi esaminando il va; (2)
Che con ardir protervo
Gli ordini eterni obblìa
Chi servo esser dovrìa,
E giudice si fa.

Giu-

(1) *Rom. c.* 13. *v.* 1. 2.
(2) *Bernard. de præcep. & dispens. c.* 10.

Giuseppe solo.

Tu, che dell' alme nostre,
Eterna Verità, vedi gli arcani,
Sai tu, contro i germani
S' io mediti vendetta. Ah mi difenda
La mano onnipotente
Da brama così ria, che sempre torna
A ricader sopra l' autor; che usata
Col più forte, è follìa,
Con l' eguale, è periglio,
Col minore, è viltà. L' ira, che in volto
Io fingerò, non chiede
Che de' fratelli il pentimento. Io voglio
Che veggan le ruine
Dove guida una colpa, acciò la tema
De' meritati sdegni
Ad evitarli in avvenir gl' insegni.
Sarò qual madre amante,
Che la diletta prole
Minaccia ad ogni istante,
E mai non sa punir:
Alza a ferir la mano,
Ma il colpo già non scende;
Che Amor la man sospende
Nell' atto del ferir.

Giuseppe, ed Aseneta.

Ase. Ah, sposo, il ver dicesti: accuso adesso
La troppa mia credulità.
Giu. Che avvenne?

Ase.

Ase. Or tempo è di rigor. Gli ospiti ingrati,
Che poc'anzi partiro, il sacro vaso,
Onde il futuro a preveder t'accingi,
Tentarono involar. (1)

Giu. Che dici!

Ase. Il vero.
Da' tuoi servi raggiunti,
Con fermezza mentita
Pria la colpa niegar. Muoja di noi,
Dicean, qualunque è reo; (2) schiavi in Egitto
Rimangan gli altri. I tuoi ministri intanto
Prosieguono l'inchiesta; e il furto indegno
Trovan di Beniamino (3)
Fra le biade nascoso. Allora i rei
Perdon l'ardir. Pallidi, esangui, e muti
Altra scusa non han, che tutti in pianto
Sciogliersi a un tratto, e lacerarsi il manto. (4)

Giu. Pur chi sa se son rei.

Ase. Dunque i miei detti
Mertan sì poca fe?

Giu. Ma tu poc'anzi
Li credesti innocenti. Ora asserisci
Che t'ingannasti allor. Chi sa? Fra poco,
Tornando a far l'istesso,
Dirai che, come allor, t'inganni adesso.

Ase. Consorte, i' dubbj tuoi
All'estremo son giunti.

 Giu.

(1) *Gen. c.* 44. *v.* 5.
(2) *Ibid. v.* 9.
(3) *Ibid. v.* 12.
(4) *Ibid. v.* 13.

Giu. E pur non siamo
Giammai cauti abbastanza. All'alma in questo
Suo carcere sepolta affatto ignoti
Sarian gli esterni oggetti: i sensi sono
I ministri fallaci,
Che li recano a lei. Questi pur troppo
Son soggetti a mentir. Su la lor fede
S'ella assolve, o condanna,
Dubbio è il giudizio, e per lo più s'inganna.
Ase. Dunque incerta del vero
Sempre è l'anima nostra, e cieca vive
Nelle tenebre sue?
Giu. Sì; spera in vano
Lume trovar, se non lo cerca in Lui,
Che n'è l'unico fonte, (1)
Immutabile, eterno; in Lui, primiera
Somma cagion d'ogni cagion; (2) che tutto,
Non compreso, comprende; in cui si move, (3)
E vive, ed è ciascun di noi; che solo
Ogni ben circoscrive; è luce, e mente,
Sapienza infinita,
Giustizia, verità, salute, e vita. (4)
Ase. Ah qual raggio divino
Ti balena sul volto! In questi accenti
Un non so che risuona
Più che mortal. Tremo in udirti; e, mentre
Tu ti sollevi a Dio,
Dove resto io comprendo, e chi son io.
Nell'

(1) *Psal.* 35. *v.* 10.
(2) *Apoc.* *c.* 1. *v.* 8.
(3) *Act. Ap.* *c.* 17. *v.* 28.
(4) *Joan.* *c.* 14. *v.* 6.

Nell'orror d'atra foresta
Il timor mi veggo accanto,
Nè so quanto ancor mi resta
Dell' incognito sentier.
Vero Sol de' passi miei,
Chi sarà, se tu non sei,
Il pietoso condottier?

Tanete, e Detti; poi Tutti.

Tan. Ecco, o signore, i rei.
Ase. Vedili a terra (1)
Tutti prostesi innanzi a te.
Tan. Nè alcuno
Di favellare ardisce.
Giu. Folli! che mai faceste? (2)
La mia v'è forse ignota
Arte di presagir?
Giud. Signor, che mai
Risponderem? Quai detti,
Quai scuse ritrovar! Dio si sovvenne
La nostra iniquità. (3) Questo è il momento
Di pagarne la pena. Ah Nume eterno,
Sento la man vendicatrice; e vedo
Contro i delitti umani
Della giustizia tua gli ordini arcani.

(1) *Gen. c.* 44. *v.* 14.
(2) *Ibid. v.* 15.
(3) *Ibid. v.* 16.

Del reo nel core
Desti un ardore,
Che il sen gli lacera
La notte, e 'l dì: (1)
Infin che il misero
Rimane oppresso
Nel modo istesso,
Con cui fallì. (2)

Giu. No no; tanto rigore (so(3)
Tolga il Ciel ch'io dimostri. Il furto appres-
A Beniamin si ritrovò: rimanga
Egli solo mio servo; e voi tornate
Liberi al padre vostro.

Giud. E con qual fronte
A lui ritornerem?

Ben. Come! Tuo servo
Solo restar degg'io?

Giu. Tu solo, e gli altri
S'affrettino a partir.

Ben. Fermate. Ah serbi, (4)
Giuda, così le tue promesse? Almeno
Gli ultimi non negarmi
Fraterni amplessi. Ah voi partite, ed io
Rimango prigionier! Qual diverrai,
Afflitto genitor, quando il saprai?
Voi, se pietà provate
D'un misero germano,
Voi la paterna mano
Baciate almen per me.

Di-

(1) *Ezech. c. 28. v. 18.*
(2) *Sap. c. 11. v. 17.*
(3) *Gen. c. 44. v. 18.*
(4) *Gen. cap. 43. v. 9.*

Ditegli sol, ch' io vivo;
Ditegli l'amor mio;
Ma non gli dite, oh Dio,
La sorte mia qual è.

Giu. (Soffrite, affetti miei.)
Giud. Nè v'è più speme
Di placar l'ira tua?
Giu. Fatta è la legge;
Eseguiscasi ormai.
Giud. Sentimi almeno
Senza sdegno, Signor. (1)
Giu. Che dir potrai?
Spedisciti.
Giud. Rammenti
Quando la prima volta
Io venni a te?
Giu. Sì: di condurmi allora
Beniamino t'imposi. (2) Il vecchio padre
Morrebbe, rispondesti,
Privandolo di lui. Senza il fanciullo
Non sperate, io soggiunsi,
Di rivedermi più.
Giud. Con questa legge
Ritornammo a Giacobbe. Egli di nuovo
Volle inviarci a te. Vano è il viaggio (3)
Se Beniamin non viene,
Dicemmo a lui. Come! ei gridò: degg' io
Rimaner senza figli? (4) Ah di Rachele

(1) *Ibid. c.* 44. *v.* 18.
(2) *Ibid. v.* 21. 22. 23.
(3) *Gen. c.* 44. *v.* 25. & 26.
(4) *Ibid. c.* 42. *v.* 36. 38.

Ebbi due pegni solo: il primo, oh Dio!
Fu di selvaggia fiera (1)
Misero pasto. E' noto a voi, voi stessi
La novella recaste: io più nol vidi.
Se pur l'altro or mi lascia, e per cammino
Qualch' evento l'opprime, all' ore estreme
La mia vecchiezza affrettereste. (2) Intanto
Cresce la fame: il genitor dolente
Che far dovrà! Se Beniamin ritiene,
Di disagio morrà; morrà d'affanno,
Se parte Beniamino. Amato padre,
Gli dico al fin, fidalo a me. Se torno (3)
Senza il fanciullo, in avvenir per sempre
Guardami come reo. Mi crede; io parto;
Compisco il cenno tuo. Tu padre sei:
Fosti figlio ancor tu; vesti un momento,
Signor, gli affetti miei. Dì, con qual core
Or presentarmi al genitor potrei
Senza il fidato pegno? Ah no; ritorni
Beniamino a Giacobbe. Io voglio, io solo (4)
Restar servo per lui, pria che trovarmi
Delle smanie paterne
Spettatore infelice.

Giu. (Il cor mi sento
Spezzar di tenerezza.)

Giud. E perchè mai
Mi nascondi il tuo volto? Ah di pietade
Se degno non son io, n'è degno almeno
Un

(1) *Gen. c.* 44. *v.* 28.
(2) *Ibid. c.* 42. *v.* 38. *c.* 43. *v.* 1.
(3) *Ibid. c.* 43. *v.* 9.
(4) *Ibid.* 44. *v.* 30. *usq. ad* 34.

Un desolato padre. Oh se presente
Agli ultimi congedi
Fossi stato, Signor! Parea che l'alma
A lui col figlio amato
Si staccasse dal seno. Addio, gli dice,
E torna ad abbracciarlo. Ora di nuovo
Ad uno il raccomanda,
Or all'altro di noi. Chiama Rachele;
Si ricorda Giuseppe; entrambi in volto
Ritrova a Beniamin: tutte risente (1)
Le sue perdite in lui; tutte... Ma... come!
Signor, tu piangi? Ah le miserie nostre
Ti mossero a pietà. Seconda, o Dio,
Questi teneri moti.

Giu. Ah basta; io cedo;
Contenermi non so. Fratelli amati,
Riconoscete il vostro sangue. Il finto
Mio rigore abbandono.
Venite a questo sen; Giuseppe io sono. (2)

Giud. Giuseppe!

Ben. Eterno Dio!

Sim. Miseri noi!

Tan. Oh portento!

Ase. Oh stupor!

Giu. No, non temete;
Nè d'avermi venduto
La memoria v'affligga. (3) A quel delitto
La sua deve l'Egitto,
Voi la vostra salute. A questa reggia

I 4 Dio

(1) *Gen.* *c.* 45. *a.* *v.* 1. *ad* *v.* 4.
(2) *Ibid.* *v.* 2. 3. 4.
(3) *Ibid.* *c.* 45. *v.* 5.

Dio m' inviò prima di voi. (1) Tornate,
Tornate al padre mio; ditegli tutte (2)
Le grandezze del figlio; e d'esse a parte
Dite che venga. Ah voi tacete; e forse
Voi dubitate ancor! Giuda, rispondi;
Simeon, ti consola;
T'appressa, Beniamin.

Ase. Vedesti mai
Spettacelo, o Tanete,
Più tenero di questo? Osserva, come (3)
Tutti intorno al mio sposo
Fra timidi, e contenti
S'affollano i germani; e chi la fronte,
Chi la man, chi le gote,
Chi le vesti gli bacia. Egli vorrebbe
Darsi tutto ad ognuno. Interi accenti
Formar non sanno; e nelle gioje estreme,
In vece di parlar, piangono insieme.

Ma parla quel pianto,
Si spiega, l'intendo;
Oh quanto tacendo
Comprender mi fa!
La gioja verace,
Per farsi palese,
D'un labbro loquace
Bisogno non ha.

Giud. Oh giusto!
Sim. Oh generoso!
Ben. Oh felice Giuseppe!

Giud.

(1) *Gen. v. 5. 7. & 8.*
(2) *Ibid. a v. 9. ad v. 13.*
(3) *Ibid. c. 45. v. 14. & 15.*

Giud. I sogni tuoi
Ecco adempiti. (1)
Sim. Oh provvidenza eterna!
E' la prudenza umana (2)
Follìa dinanzi a te. Vendiam Giuseppe
Sol per non adorarlo; e l'adoriamo
Per averlo venduto. (3)
Giud. In guisa tale
Dìo gli eventi dispone,
Che serve al suo voler chi più s'oppone.
Giu. Il portentoso giro
Delle vicende mie, fratelli, asconde (4)
Più di quel che si vede. A voi dal padre
Pieno d'amor vengo mandato; e voi
Bramate il mio morir. Venduto a prezzo
Sono a barbaro stuol. Servo in Egitto;
Accusato, innocente,
Non mi difendo, e tollero la pena
Dovuta a chi m'accusa. Avvinto in mezzo
A due rei mi ritrovo, e presagisco
Morte all'un, gloria all'altro, Accolgo amico
I miei persecutori. Io somministro
Alimenti di vita
A chi morto mi volle. Io dir mi sento (5)
Salvator della Terra. Ah di chi mai

I 5 Im-

(1) *Gen. c.* 37. *a v.* 5. *ad* 10.
(2) *Cor.* 1. *c.* 3. *v.* 19.
(3) *Greg. Mor. l.* 6. *n.* 29.
(4) Joseph Typus Christi *Chrys. in c.* 37. *Gen. Hom.* 61. *Aug. Quæst. in Gen. l.* 1. *Ambr. de Spir. Sanct. l.* 3. *c.* 17.
(5) *Hieronym. Quæst. in Gen. c.* 41. *v.* 45.

Immagine son io! Qualche grand'opra
Certo in Ciel si matura,
Di cui forse è Giuseppe ombra, e figura.

C O R O.

Folle chi oppone i suoi
A' consigli di Dio. Ne' lacci stessi,
Che ordisce a danno altrui,
Al fin cade, e s' intrica il più sagace; (1)
E la virtù verace,
Quasi palma sublime,
Sorge con più vigor, quando s' opprime. (2)

F I N E.

(1) *Job c. 5. v. 13.*
(2) *Chrys. in Gen. Hom. 61.*

IL PARNASO

CONFUSO.

Festa teatrale, scritta d'ordine Sovrano dall' Autore in Vienna, e rappresentata la prima volta con Musica del GLUCK negl' interni Appartamenti dell' Imperial soggiorno di Schonbrunn *dalle AA. RR. di quattro Arciduchesse d' Austria; cioè MARIA ELISABETTA, MARIA AMALIA (poi Duchessa di Parma) GIUSEPPA (poi Sposa del Re delle due Sicilie) e MARIA CAROLINA (poi Regina di Napoli) alla presenza degli Augusti Regnanti, in occasione delle Nozze delle SS.RR.MM. di GIUSEPPE II d' Austria, e di MARIA GIUSEPPA di Baviera, Re, e Regina de' Romani l' anno* 1765.

INTERLOCUTORI.

APOLLO.

MELPOMENE.

EUTERPE.

ERATO.

La Scena rappresenta il sacro bosco, che adombra le falde del monte Parnaso. Il verde de' folti lauri, che lo compongono, è ravvivato dai ridenti colori de' frapposti fioriti cespugli, che vagamente lo distinguono. Si vede indietro alla destra una parte del monte suddetto col Pegaseo su la cima; sotto al cui piede scaturisce l' onda d' Ippocrene, che cadendo variamente dall' alto si raccoglie sul piano, e dalle aperture, che lascia dove è men densa la selva, si scoprono dalla sinistra in lontano le amene campagne della Focide.

IL PARNASO

CONFUSO.

Innanzi sovra sassi ricoperti d' edera, e di musco irregolarmente situati siedono le tre Muse, MELPOMENE, EUTERPE, ED ERATO, ed' alcune delle loro compagne in distanza; tutte in oziose attitudini: appesa ad un alloro pende la cetra da un lato, giace la tibia dall' altro su le ineguaglianze di un sasso.

Continua, ancorchè aperta la scena, il dolce, e lento finale della sinfonia, adattato alla tranquilla situazione delle Muse. Ma dopo pochi momenti cambiando questo improvvisamente e di tempo e di tuono, previene, e seconda l' allegro, e frettoloso arrivo di

Apol. DEstatevi, sorgete; all' opra all' opra,
Belle vergini amiche. Oggi è delitto
Il silenzio in Parnaso.
Eut. Perchè?
Era. Che avvenne?
Mel. Onde sì lieto in volto, (1)
Chiaro Nume di Delo?

Apol.

(1) *S' avanza.*

Apol. Ha secondati il Cielo
I voti della terra. Annoda Amore
All' Augusto Giuseppe
La più lucida stella
Della Bavara reggia.
Mel. Oh nodo sospirato! (1)
Eut. Era. Oh evento fortunato!
Apol. E' vostro il peso
Di celebrar festive
Imeneo sì felice.
Mel. Ah sì, germane,
Gareggiamo all' impresa. A sì grand' uopo
Sudor non si risparmi.
Eut. Pronta è la cetra mia.
Era. Chi potrebbe tacer?
Mel. Fidati, Apollo,
Fidati a noi. Tu vedi
Di qual sincero impaziente zelo
Tutto acceso è il Parnaso. A noi palesa
Sol, qual giorno è prescritto
Al rito nuzial.
Apol. La nuova aurora.
Mel. Oimè! (2)
Eut. Come? (3)
Era. Che dici? (4)
Mel. E parti oggetto
Di sì brevi momenti? E come i pregi
Della felice eletta coppia, o come

Le

(1) *Si levano.*
(2) *Sorpresa.*
(3) *Sorpresa.*
(4) *Come sopra.*

Le speranze, il desio, la gioja, i voti
Di tanto mondo in tanta
Angustia rammentar? Dal gran soggetto
Già quest'alma è sorpresa,
E ardir non ha per cominciar l'impresa.
In un mar che non ha sponde,
Senza remi, e senza vele
Come andrò coi venti, e l'onde
Sconsigliata a contrastar?
Se del mare al solo aspetto
Il mio cor già trema in petto,
Che farebbe in mezzo al mar?

Eut. A gran ragione, o condottier del giorno,
Melpomene paventa,

Era. Al sol pensiero
Anch'io sento gelarmi, io che non soglio
Facilmente tremar.

Apol. Per l'alme grandi
Eh son gli ardui cimenti
Stimoli, e non ritegni. Ardir. Tu quella
Melpomene non sei, che su le scene
Dell'erudita Atene
Agitasti a tua voglia il core umano?
Tu del cantor Tebano
Non animasti, Euterpe,
La lira ardita; onde maggior non ebbe
La nobil gara Achea
Premio al sudor della palestra Elea?
Erato, e tu potresti
Obbliar che sapesti all'amoroso
Canuto Anacreonte
Su la rugosa fronte
Richiamar la fuggita

Ri-

Ridente gioventù? Voi tante avete
Prove del poter vostro, e voi temete?
Mel. No, biondo Nume: il tuo parlar m' inspira
Già insolito coraggio.
Eut. Al gran cimento
Prepararsi convien.
Era. Sì, le mie cure
Alle vostre, o germane, unisco anch' io.
Apol Pari al sudor gloria ne avrete; addio. (1)
Mel. Dove?
Eut. Ah ferma!
Era. E ci lasci?
Mel. Ah se ne privi
Dell' assistenza tua...
Apol. Ma di voi sole,
Belle Dive, il sapete,
Condottier non son io: pur l'altre io deggio
Germane anche animar. Conviene che i socchi
A ricalzar ritorni
La giocosa Talìa; danze festive
Che ormai l'agile attenda
Terpsicore a formar. Voi più di sprone
Uopo già non avete: al grande oggetto
Basta l' ardor che già vi scalda il petto.

In fronte a voi risplende
Per la sublime impresa
Già tutta l' alma accesa
Di brama, e di piacer:
Nè con gli ardori miei
Più accendervi io potrei
Di quel, che già vi accende
La gloria, ed il dover. (2)

Eut.

(1) *In atto di partire.* (2) *Parte.*

Eut. Non perdiamo, o germane,
I preziosi istanti.
Era. All'opra. Il nostro
Valor s'esperimenti.
Eut. Il tuo pensiero,
Melpomene, proponi.
Mel. Ah questa, Euterpe,
E' la più dura impresa. E qual poss' io
Sceglier materia a' carmi miei, che serbi
Del tragico coturno
La maestà, non la mestizia? in grandi
Tumultuosi affetti
Che il cor trasporti, e nol funesti? al pianto
Che l' agitato spettator costringa
Del piacer con l'eccesso,
Non del dolor? Fiero è l' impegno. E' d'uopo
Che ristretta in me stessa io tutte aduni
Le mie virtù. Mentre a temprar le corde
Della negletta cetra
Voi, germane, attendete, andar vogl' io
Colà di quella folta
Selva fra l'ombre a meditar raccolta. (1)
Era. Su, tronchiam le dimore,
La cetra io prendo, e teco a gara ... (2)
Eut. Ah ferma; (3)
Non usurpar l'armi d'Euterpe. E' dato
Col suon di queste corde
Solo a me l'adornar d' inni sublimi

La

(1) *Parte.*

(2) S' *incammina a prender la cetra appesa ad un alloro dal canto d' Euterpe.*

(3) *Trattenendola.*

La gloria degli eroi. Per te sarebbe
Inutile istromento.

Era. Inutile! Io son pronta
A mostrarti con l'opra
Qual trarne io sappia a mio piacer soave
Amorosa armonia.

Eut. Tu?

Era. Sì. Per poco
L'uso a me ne concedi,
E vedrai se tal volta
So valermene anch'io.

Eut. Prendila. (1)

Era. Ascolta.

Di questa cetra in seno
Pien di dolcezza, e pieno
D'amabili deliri
Vieni, e t'ascondi, Amor.
E tal di questa or sia
La tenera armonia,
Che immerso ognun sospiri
Nel tuo felice ardor.

Eut. Erato, lo confesso,
Le mie speranze hai vinto. Io non credei (2)
Che potesse a tal segno
La cetra innamorar.

Era. Com'io la cetra (3)
Trattare osai, tu di canoro fiato

Do-

(1) *Le porge la cetra. Erato la prende. Siedono amendue, ed Erato canta accompagnandosi.*

(2) *S'alza.*

(3) *S'alza, e rende la cetra ad Euterpe.*

Dovresti, o bella Euterpe,
Or la tibia animar.
Eut. La tibia!
Era. Io quella
Non t'offro già, che, d'oricalco ornata,
Émula della tromba, empìa sonora
Del tragico teatro
Tutto il vasto recinto: offro al tuo labbro (1)
Questa semplice, e breve,
Con cui l'alme rapisce or lieta, or mesta
L'amorosa Elegìa.
Eut. Come di quella
Col molle suon vuoi ch'io sostenga i miei
Caldi d'estro Febeo lirici accenti?
Era Questo appunto è l'impegno.
Eut. Il vuoi? Si tenti. (2)
Mel. Erato, Euterpe, udite.
Era. Ah taci: i nostri
Studj deh non turbar.
Mel. Solo un istante
Soffritemi, o germane:
Di consiglio ho bisogno.
Eut. E ben?
Era. Che vuoi?
Mel. Già diversi al mio canto

Sog-

(1) *Prende la tibia, che sta sopra un sasso dal suo lato, e l'offre ad Euterpe.*

(2) *Euterpe depone la cetra, prende la tibia, e siedono entrambe. Comincia Euterpe il ritornello dell'aria, ma dopo poche battute è interrotta da Melpomene, che s'avanza con foglio, e stile in mano.*

Soggetti immaginai, nè ardisco sola
Risolvermi alla scelta;
Determinate i dubbj miei.

Eut. Ti spiega.

Era. Parla. (1)

Mel. Cantar vorrei
Di Teti, e di Pelèo
Le nozze illustri, e incominciar pensai...

Era. Oh queste no; già le cantasti assai.

Mel. E' ver. D' Ercole, e d' Ebe
Qual vi sembra il soggetto?

Era Sterile.

Mel. E quel di Psiche?

Eut. Fantastico.

Mel. Ma dunque
Non ne approvate alcun?

Era. No.

Eut. Più sereni,
Più lieti oggetti immaginar conviensi.
Ah pur troppo il conosco. Altro si pensi. (2)

Era. Su, l' interrotto canto
Ripiglia, Euterpe; il tuo valor si scopra.

Eut. Siedi dunque, e m' ascolta: eccomi all'opra.
Fin là, dove l' aurora (3)
Le sponde al Gange indora,
Di due grand' alme, e belle
I nomi io porterò.

Non

(1) *Si levano.*

(2) *Si ritira di nuovo indietro.*

(3) *Siedono, ed Euterpe canta l' aria seguente sonandone i ritornelli.*

Non di caduchi fiori,
Non d'infecondi allori,
Ma scintillar di stelle
Le chiome io lor farò. (1)

Era. Tratti la cetra, o tratti
Il cavo bosso, è sempre
Maestra la tua man.

Eut. Già che alla prova
E' il merto nostro ugual, dovremmo insieme
Tesser d'inni festivi a' Regj Sposi,
Erato, un nobil serto.

Era. E' ver. Ma quale
Sarà l'idea, che in un sol nodo unisca
I tuoi coi miei pensieri?

Eut. Odi. (2) Possiamo
Immaginar che nella densa immerse
Caligine de' fati
Noi scorriam, radunando a' dì futuri
Di felici speranze ampio tesoro;
E che...

Era. Ma in tal lavoro
Troppo saran stranieri
I molli, i lusinghieri
Miei concenti d'amor. Meglio sarebbe
Della Dea di Citera
Fingerci nella reggia; e quindi all'Istro
Condurre in lieta schiera i dolci affetti,
Gl'innocenti diletti,
Gli scherzi, i vezzi, il riso...

Eut.

(1) *Si leva, rende la tibia ad Erato, che parimente si leva, e la prende.*

(2) *Riprende la sua cetra.*

Eut. E parti questa
A' miei voli sublimi
Adattata materia?
Era. Altro, se vuoi,
Pensa a propor.
Eut. Ma troppo
Ne stringe, Erato, il tempo.
Era. E' il dì lontano;
L'auree porte dell'alba ancor son chiuse.
Apol. All'Istro, all'Istro. Ah non si tardi, o Mu- (se. (1)
Mel. Dove! (2)
Apol. All' Istro.
Eut. Chi? (3)
Apol. Voi.
Era. Perchè? (4)
Apol. Nol dissi?
Per gli augusti Imenei.
Mel. Questi non denno
Che al nuovo dì compirsi. (5)
Apol. Eseguiti già son.
Mel. Eut. Era. Che! (6)
Apol. Sì: l'eccelsa
Mente regolatrice
Il sospirato istante
Dell'evento felice

Be-

(1) *Con molta fretta.*
(2) *Con ammirazione, e lentezza.*
(3) *Con ammirazione, e lentezza come Melpomene.*
(4) *Come sopra.*
(5) *Lenta come sopra.*
(6) *Tutte con sorpresa, e vivacità.*

Benefica affrettò. Corriam.

Mel. Finora (1)

Nulla io rinvenni.

Era. Io non son pronta. (2)

Eut. Appena (3)

A pensar cominciai.

Apol. Ma pur conviene

Su l'Istro comparir.

Mel. Muto il Parnaso

Presentarsi in tal dì!

Era. Che mai direbbe

Di noi tutta la terra?

Eut. Il Ciel di noi

Che non direbbe mai?

Mel. No, Apollo, a tanto (4)

Rossore io non resisto.

Era. Io qui per sempre (5)

La mia tibia depongo.

Eut. Io la mia cetra (6)

Qui per sempre abbandono.

Mel. Io mi nascondo

Agli uomini, agli Dei,

E rinuncio per sempre a' fogli miei. (7)

(1) *Confusa.*

(2) *Confusa.*

(3) *Come sopra.*

(4) *Con affanno, e risoluzione.*

(5) *Come sopra, gettando la tibia,*

(6) *Come sopra, gettando la cetra.*

(7) *Lacera i suoi fogli, e canta affannosa la seguente aria.*

Sacre piante, amico rio,
A voi do l'estremo addio,
E confusa in altre sponde
A celarmi io volgo il piè.
Mute ognor saran le scene;
Nè mai più le ciglia altrui
Verseran fra dolci pene
Belle lagrime per me. (1)

Apo. Melpomene, ah t' arresta.
Tu, finora innocente, or con codesto
Tuo disperato affanno
Cominci a farti rea. Non è tua colpa,
Nostra colpa non è, se tanto il merto
Della Coppia immortal si lascia indietro
Le forze del Parnaso. E' ben delitto
Indegno di perdono
Il diffidar di lor bontà. Venite;
Tronchiam gl' indugj.

Mel. E poi
Chi parlerà per noi?

Eut. D' aprir le labbra
Capace io non sarò.

Era. D' alzar le ciglia
Io non avrò l' ardir.

Apo. Meste, e confuse
Il mostrarvi così saran le scuse.
Vi scuseranno assai
I moti del sembiante;
Il favellar tremante,
Il timido rossor;

Che

(1) *In atto di partire.*

Che più facondo è molto
D'ogni facondo labbro,
Quando sincero in volto
Tutto si mostra il cor.

Mel. Verrem, lucido Dio; ma un breve istante
Almen concedi a noi del cor sorpreso
I palpiti a calmar.

Apo. No; perdereste
La più forte difesa. Andiam. (1) Già tutti
Ne prevengon gli Dei. Già Citerea
Con le Grazie, e gli Amori
Verso l'Istro s'affretta. Innanzi ad essa
Già sollecita Astrea colà conduce
La Concordia, la Fede,
La Pietà, l'Innocenza, e l'altre insieme
Sue più belle seguaci. Il Ciel raccolto
E' quasi già tutto su l'Istro, e quasi
Son deserte le sfere. Ah vogliam noi
Gli ultimi rimaner?

Mel. Dunque, germane,
Andar conviene.

Eut. Ah quando
Il trascurato merto
D'un giorno tal racquisteremo?

Era. Ah quale
Altra avrem mai per onorar noi stesse
Occasion sì bella?

Mel. L'avrem, l'avrem. Sì luminosa, e vasta
Materia al nostro canto
Daran gli Sposi, e verrà da loro,

K 2 Che

(1) *Tutto con premura.*

Che per essi il Parnaso
Reso di se maggiore
Di questo dì correggerà l'errore.

Mel. Nel mirar solo i sembianti
Degli amanti fortunati;

Apo. Nel veder gli arcieri alati,
Che fra lor scherzando vanno,

A DUE.

In contento il nostro affanno,
In piacer si cangerà,

TUTTI.

Di lor ciglia un lampo, un raggio
Lo smarrito suo coraggio
Al Parnaso renderà.

F I N E.

GLI

GLI ORTI

ESPERIDI.

INTERLOCUTORI.

VENERE.

MARTE.

ADONE.

ECLE, *una delle Esperidi, amante di*

PALEMONE, *Nume marino.*

La Scena si finge negli Orti Esperidi su le sponde del mare Etiopico.

GLI

GLI ORTI ESPERIDI.

PARTE PRIMA.

Venere, e Adone.

Ven. FErmate ormai, fermate
Sul fortunato suolo,
Amorose colombe il vostro volo.
Già del rosato freno
Seguitando la legge,
Dall' odorato oriental soggiorno,
Fin dove cade il giorno,
Tutta l' eterea mole
Abbastanza scorreste emule al Sole.
E tu, dolce amor mio,
Scendi, e meco ne vieni,
Lungi dall' odio, e dal furor di Marte,
Come del cor, della mia gloria a parte.
Ado. Il tuo desir mi è legge.
Ma dove, o Citerea, dove mi guidi?
Forse son questi i lidi
De' fortunati Elisi? O l' aureo tetto,
Dove, allorchè tramonta,
Forse Febo nasconde i suoi splendori?
O dell' ampio Ocean sono i tesori?
Ven. No, mia vita; son queste
D' Atlante le foreste,
Ove da Cipro alta cagion mi guida.

Qui la famosa pianta,
Premio di mia bellezza,
Tutta d'oro biondeggia, e al ricco peso
Delle lucide frutte incurva i rami.
Vedi, che in guardia del felice loco
Veglia il Drago custode.
Vedi, come geloso
Di quel peso, che a lui fidaro i Numi,
Non lascia un sol momento al sonno i lumi,
E par quasi, che voglia
Render quella mercede,
Che può coll'opra, e coll'umile aspetto,
Che l'abbia Atlante a tanta cura eletto.
Ado Mia Dea, quanto ti deggio,
Poichè sol tua mercè tanto mirai!
Ven. Adone, ah tu non sai,
Quanto amante son io.
Ado. Il so, bell'idol mio;
E sol talor m'affanno,
Perchè non ha il mio core
Ricompensa, che basti a tanto amore.
Se il morir fosse mia pena,
A colei, che m'incatena,
Offrirei l'alma ferita,
E la vita per mercè.
Ma se allor, che per te moro,
Son felice, o mio tesoro,
Dolce sorte è a me la morte,
Non è prezzo alla tua fè.
Ven. No, no; vivi felice, e per me vivi.
Sai, che t'adoro, e t'amo,
E più da te, che la tua fè non bramo.
Ado. Ma chi mai sarà quella
Vez-

Vezzosetta donzella,
Che ver noi s' incammina?

Ven. Egle è colei,
D' Espero amata figlia,
E del loco felice
Leggiadra abitatrice.

Egle, e Detti.

Egl. DIva del terzo Cielo,
Bella madre d' Amor, diletto, e cura
Dei Numi, e de' mortali,
Al cui placido lume
Ebbre d' alto piacere,
Aman l' onde, e le piante, ardon le sfere.
Dimmi, se tanto lice.
Qual mai ragion trasporti
Così ricco tesoro
Dagli orti di Amatunta al lido Moro?

Ven Bella Ninfa gentile,
Non sai, che questo è il giorno,
In cui scendendo Elisa
Dal soggiorno più lucido del Cielo
I suoi raggi raccolse in mortal velo?

Egl. Il so.

Ven. Non sai, ch' io soglio
Tributaria cortese
Qualche dono offerirle,
Qualor l' anno volubile conduce
Di questo dì la fortunata luce?

Egl. Se a sì bell' opra aspiri,
Come mai le tue piante
Calcan dell' Istro in vece il mar d' Atlante?

Ven. Perchè dell' aureo tronco,
Per cui dal dì della gran lite Idea
Di Pallade, e Giunon più bella io sono,
Un ricco germe or vo' recarlo in dono.
E s' altre volte è stato
Di ruine, e di sdegni
Ministro a tanti regni,
Or da me vo', che prenda
Qualità, per cui renda
D' AUGUSTA il sen fecondo
Bella prole all' Impero, e pace al Mondo.

Egl. Veggio ben io più belle,
O Dea figlia del mar,
Le stelle balenar
Degli occhj tuoi.
Teco sorgendo al paro
Febo, che porta il dì,
Men chiaro si partì
Dai lidi Eoi.

Ven. Non più; fia tempo ormai,
Che per l' aurea contrada
Solitaria men vada
Del ricco peso a impoverire i rami.

Ado. Deh mio Nume, se m' ami,
Lascia, che teco venga
Compagno a sì bell' opra il tuo fedele.

Ven. Fuorchè a Ciprigna sola,
Anima mia, non lice,
Neppure ai Numi istessi,
Che alla pianta felice altri s' appressi.
Resta, e per fin ch' io torni,
Egle teco soggiorni.

Egl. Mi fia dolce ubbidirti.

Ado.

Ado. Ah pensa almeno,
Che se da te diviso
Io resto un sol momento,
La vita è mio tormento.
Ven. E tu pensa, che solo
Per sì bella cagione
Potrebbe Citerea lasciare Adone.
Quel rio dal mar si parte
Per le nascoste vene;
Va per ignote arene,
Ma poi ritorna al mar.
Così mi parto anch' io;
Ma poi dell' amor mio
Ritornerò fra poco
Il foco a vagheggiar.

Egle, e Adone.

Egl. Fortunato Garzone,
Che sì nobil ferita accogli in seno,
Non ti lagnare; anch' io
Ardo, e vivo lontan dall' idol mio.
Ado. Chi può dal suo bel foco
Lunge passar qualche momento in pace,
O che amante è per gioco,
O che non arde all' amorosa face.
Egl. Sebben lieta mi vedi,
Forse, piucchè non credi,
Sospira per amor l' anima mia.
Ado. E fedele è il tuo bene?
Egl. S' ora su queste arene,
Siccome suol, ritorna,

Tu

Tu stesso mi dirai;
Amante più fedel non vidi mai.
Così non torna fido
Quell' augelletto al nido
La pargoletta prole
Col cibo a ravvivar;
Come ritorna spesso
Fedele il mio bel Sole,
Del cor, che langue oppresso,
La pena a consolar.
Ado. Taci; s' io non m' inganno,
Un Nume a noi s' appressa.
Egl. Alla luce funesta,
Che gli lampeggia in viso,
Al ciglio irato, e fiero,
Adone, io lo ravviso, è il Dio guerriero.
Ado. Ahimè, dove mi ascondo?
Egl. No, t' arresta, e seconda i detti miei.
Ado. (Citerea, mio bel Nume, ah dove sei!)

Marte, e Detti: Palemone a parte.

Mar. Felici abitatori
Delle sponde romite,
Deh cortesi mi dite,
Se per sorte raccolse
Il volo alle colombe fuggitive
La vezzosa Ciprigna in queste rive.
Egl. Come, o gran Dio dell' armi,
Tra l' erbe non ravvisi
La cerulea conchiglia, a cui d' intorno
D' alati pargoletti

Il

Il faretrato stuolo
Interrotto fra i scherzi alterna il volo?
*Mar.*Ma dove ella riposa?
*Ado.*Di quella pianta ombrosa,
Che d'oro ha le radici, e d'or le foglie,
Ella i germi raccoglie.
*Mar.*Al volto, alla favella
Tu straniero mi sembri.
Dimmi, come ti appelli,
E qual sorte ti guidi,
Peregrin fortunato, in questi lidi.
*Ado.*Elmiro io son, che dal materno tetto
Esule pria, che nato,
Bersaglio sventurato
Di barbara fortuna,
Sotto l'Arabo Cielo ebbi la cuna.
Tra speranze, e timori
M'avvolsi in lunghi errori; al fin qui giunsi,
Varcato il mar fallace,
In un bel volto a ritrovar la pace.
Pal.(Che sento!)
Egl. E nel mio seno
Eguale a quel ch'ei prova, ardor si annida.
*Mar.*Oh coppia avventurosa!
Pal. (Oh donna infida!)
*Egl.*Nè di querele, o pianti,
V'è mai cagion fra noi.
Mar. Felici amanti!
Pal.(Che martir, che tormento!)
*Ado.*Appien sarò contento,
Se tu, gran Dio dell'armi,
Non vieni i tuoi furori,
E i tuoi sdegni a mischiar tra i nostri amori.

Mar.

Mar. No, no; vivete in pace.
Io così bella fiamma
Invidio sì, ma non disturbo; e sono
I miei sdegni guerrieri
Solo a' regni funesti, ed agl' imperi.
Di due bell' anime,
Che amor piagò,
Gli affetti teneri
Turbar non vo'.
Godete placidi
Nel dolce ardor.
Oh se fedele
Fosse così
Quella crudele,
Che mi ferì,
Meco men barbaro
Saresti, Amor!

Palemone solo.

Tiranna gelosia, lasciami in pace.
O di soave pianta amaro frutto,
Furia ingiusta, e crudele,
Che di velen ti pasci,
E dal foco d' amor gelida nasci,
Torna, torna a Cocito,
Parti, parti da me. Per tormentarmi
Basta l'ardor dell' amorosa face.
Tiranna gelosia, lasciami in pace.
Ad altro laccio
Vedere in braccio
In un momento
La dolce amica,

Se

Se sia tormento,
Per me lo dica
Chi lo provò.
Rendi a quel core
La sua catena,
Tiranno Amore;
Che in tanta pena
Viver non so.

Venere, ed Adone.

Ven. ZEffiro lusinghiero,
Che per l'ameno prato
Vaneggiando leggero,
Lo sparso odor raccogli,
E le cime de' fiori annodi, e sciogli;
Fiumicello sonoro,
Che scorrendo felice
La florida pendice,
Il platano, e l'alloro
Grato con l'onde alimentando vai,
E per l'ombre, che godi, umor gli dai;
Vaghe piagge odorate,
Ombre placide, e chete,
Per me senza il cor mio belle non siete.

Ado. Siam perduti, mio bene.
E' giunto a queste arene
Dei nostri fidi cori
Il Dio dell'armi a disturbar gli amori.

Ven. Che narri! E come il sai?

Ado. Or or seco parlai; della mia sorte
Curioso mi richiese; al fiero Nume
Finsi nome, e costume;

E per

E perchè non gli è noto il mio sembiante,
Egli Elmiro mi crede, e d'Egle amante.
Ven Inganno fortunato!
Ma per farmi sicura
Contro a tanto furore,
Non basta il solo inganno al mio timore.
Ado. Tremo, e pavento anch'io.
Ma dell'affanno mio
Non è cagione, o cara, il mio periglio.
Un gelido sospetto
Mi va dicendo in petto;
Tradirà Citerea gli affetti tuoi.
Ven. Ingrato, e come puoi
Temer della mia fede? A questo core
Fuor della tua non giunge altra ferita.
Ado. Chi sa, se poi, mia vita,
Sarà forte abbastanza
Contro tanto rival la tua costanza?
Sarebbe nell'amar
Soave il sospirar,
Se non venisse ognor
In compagnia d'amor
La gelosia.
Non han l'alme dolenti
Nei regni dell'orror
Più barbaro dolor,
Pena più ria.
Ven. Ah troppo, Adone, oltraggi
Col tuo timor di Citerea la fede.
Qual ingiusto consiglio
D'un cor costante a dubitar ti sprona?
Ado. Alla mia fiamma il mio timor perdona.
Ven. Lascia, lascia a me sola
Pian-

Piangere, e sospirar, bell' idol mio;
Che la cagion son io.
De' tuoi perigli, e delle tue sventure.
Ado. Qual sventura, mio Nume? Altra sventura
Io temer non saprei, che 'l tuo dolore.
Se a me serbi quel core,
Sarebbe all' alma forte
Per sì bella cagion dolce la morte.
Ven. Oh Dio! Nemmen per gioco
Non parlarmi così; non è bastante
In un sol punto a tante pene il seno.
Vengono il tuo periglio,
Il mio giusto timore, il tuo sospetto
Congiunti insieme a lacerarmi il petto;
Talchè non sa qual sia
La sua pena maggior l'anima mia.
Son fra l'onde in mezzo al mare,
E al furor di doppio vento
Or resisto, or mi sgomento
Fra la speme, e fra l'orror.
Per la fe, per la tua vita
Or pavento, or sono ardita,
E ritrovo egual martire
Nell' ardire, e nel timor.
Ado. Volgiti, o bella Dea, volgiti, e mira
Da lunge il Dio guerriero
Ven. Ah che pur troppo è vero!
Porta l'orgoglio, e l'ira,
Ovunque va, per suoi ministri al fianco.
Scuote l'asta sanguigna,
E alla guerriera testa
Fan le tremule piume ombra funesta.
Ado. Deh fuggiamo, idol mio,

Quest'

Quest' incontro importuno, e pensa intanto,
Che fido a te son io,
E che tutta dipende
La vita, che mi avanza,
Dalla tua fede, e dalla tua costanza.

Ven Non temer di mia fede,
Che la tema è fallace, e mio l'affanno.
Siegui il felice inganno; e se talora
Agghiaccia sul mio labbro
Qualche tenero senso il mio timore,
Ti parlerà per le pupille il core.

Ado Rasciuga intanto, o cara,
Dal mesto amor quegli umidetti rai,
E non ti affligger tanto;
Che non val la mia vita un sì bel pianto.

Se fedel, cor mio, tu sei,
Non bagnar di pianto il ciglio;
Si fa grave il mio periglio,
Se ti sforza a lagrimar.

Ven. Se il mio ben, cor mio, tu sei,
Se il mio cor vive in quel ciglio;
Come vuoi, che 'l tuo periglio
Non mi sforzi a lagrimar?

Ado. Di due cori innamorati
Serba, Amore, i lacci amati;

Ven. Nè soffrir, ch' entri lo sdegno
Il tuo regno

A DUE.

A disturbar.

Fine della prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

Marte, e Adone.

Ado. PErchè, Nume guerriero
Così torbido, e fiero
In sì placido giorno il guardo giri?
Mar. Perchè de' miei martiri
Troppo ingiusta mercede
Ingrato Amore, e Citerea mi rende.
Ado. Ma come ella t' offende?
Mar. Tutto ho scorso d' intorno
Di Atlante il bel soggiorno,
Nè ancor m' incontro in lei,
Nè so, perchè s' involi a' sguardi miei.
Ado. Forse, mentre si affretta
Per cercarti dal colle alla fontana,
Non volendo, ti perde, e si allontana.
Mar. Ah ch' io temo d' inganni!
Ado. No, bellicoso Nume,
Non dir così; che la tua fiamma oltraggi.
So, ch' è fida al suo bene,
E sol per te vive quell' alma in pene.
Mar. Con qual ragione, Elmiro,
Ch' ella sia fida, ad affermar ti avanzi?
Ado. Quando lieto pur dianzi
Io le recai del tuo venir l' avviso,
Cento segni d' amor lessi in quel viso.
Da questo, e da quel lato
Impaziente rivolse i sguardi suoi,
Interruppe i suoi detti
Fra' dolci sospiretti,

Ac-

Accrebbe alle sue gote
Improvviso rossore il bel vermiglio,
E inumidì per tenerezza il ciglio.

Mar. Quando lusinga, e piace,
Men sincero è quel core, e più fallace.

Ado. E pure al caro amante,
Forse piucchè non brami, ella è costante.

Mar. Ma se tradito io sono,
Vo' dimostrarle appieno,
Quanto possa lo sdegno a Marte in seno.

Quando ruina
Colle sue spume
La neve alpina
Disciolta in fiume,
Così funesta
Per la foresta
Forse non va;
Qual, se di sdegno
Marte s'accende,
Con chi l'offende
Crudel sarà.

Adone solo.

OH Dio, chi sa qual sorte
A te, misero Adon, serban le stelle!
Odi già le procelle,
Che ti suonan d'intorno;
Vedi, che d'austro irato
All'importuno fiato
S'oscura il giorno, e si ricopre il Cielo
Di tenebroso velo;
Ed è sparso per tutto

Di

Di ciechi scogli il procelloso flutto.
E tu misero, e solo
Varchi tanti perigli in fragil pino,
E pende da un inganno il tuo destino!
Ah son troppi nemici
Amor, sdegno, spavento, e gelosia;
E sola in tanta guerra è l'alma mia.
Giusto Amor, tu, che mi accendi,
Mi consiglia, e mi difendi
Nel periglio, e nel timor.
La cagion solo tu sei
Del mio ben, de' mali miei;
Tu sei guida all'alma fida
Contro il barbaro furor.

Egle, e Palemone.

Pal. EGle, mi siegui in vano;
Fuggi dagli occhj miei,
Nè venirmi d'intorno,
Che mi turbi il piacer di sì bel giorno.
Egl. Ma perchè tanto sdegno?
Quando t'offesi mai?
Qual colpa mi condanna? In che peccai?
Pal. In che peccasti, ingrata?
Qual'è la colpa tua mi chiedi ancora?
Vanne a chi t'innamora,
Ch'io, tua mercè, già sento
Libero il cor dall'amoroso impaccio.
E' scosso il giogo, ed è spezzato il laccio.
Egl. (Che pena!)
Pal. E se talora

Ri-

Rimiri il volto mio sdegnato, o mesto,
D'averti amata il pentimento è questo.
Egl Così dunque in un punto,
Senza dir la mia colpa,
Senza ascoltare almeno
O difese, o ragioni,
Mi condanni, o crudele, e mi abbandoni?
Pal. Qual ragion, qual difesa
Finger pretende ancora
Un labbro menzognero, un cor fallace?
Lasciami almeno in pace;
Che 'l mio tradito core
Per prezzo a tanto amore
Più di questo non chiede
Da un' alma ingannatrice, e senza fede.
Egl. Sprezzami pur, crudele,
Costante il soffrirò;
Ma non mi dir però,
Ch' io son infida.
Se questo cor piagato
E' ingrato al caro ben,
La Parca dal mio sen
L' alma divida.
Pal. Egle, se credi ancora
Con tanto lusingarmi,
Ch' io torni ad ingannarmi,
Volgi ad opra migliore i tuoi pensieri;
Che indarno t' affatichi, e in van lo speri.
Quei lusinghieri detti,
Quei menzogneri affetti
Oggi destano in me contrarie voglie;
Pria mi legò quel labbro, ed or mi scioglie.
Egl Ah se il mio cor vedessi,
For-

Forse che allor diresti,
Lasciati i primi sdegni in abbandono,
Che sventurata, e non infida io sono!

Pal. E ancor vantare ardisci
Amore, e fedeltà, donna incostante?
Col tuo novello amante,
Col tuo leggiadro Elmiro
Favellar non ti vidi?

Egl. Oh Dio! Respiro.
E la mia colpa è questa?

Pal. Forse ti sembra poco
D' aver fin qui la fiamma mia schernita?

Egl. T' ingannasti, mia vita.
Quel, ch' Elmiro tu credi,
E' di Venere amante, Adon si appella.
Per celarsi al sospetto,
Ed al furor di Marte,
Finse nome, ed affetto, il tutto ad arte.

Pal. Componi a tuo talento inganni, e fole;
Palemon non ti crede.

Egl Dunque di questo core
La costanza, e la fede
Già ponesti in obblìo,
Nè credi ai miei sospiri, al pianto mio?

Pal. Voi per uso, e per gioco
Ridete, e lagrimate,
Senza piacer, senza tormento; e sono
Nomi senza soggetto
La costanza, e la fe nel vostro petto.
Per esca fallace
Di un labbro mendace
Vantate nel core
L' amore, e la fe.

Ridendo piangete,
Piangendo ridete;
E già su quel viso
Il pianto, ed il riso
D'amore, e di sdegno
Più segno non è.

Egl. Taci. Col suo diletto
Venere s'avvicina.
Meco tra queste frondi
Tacito ti nascondi;
Forse da' detti loro
Vedrai, bell'idol mio,
Se son fallace, o se fedel son io.

Pal. Conceda il mio sospetto
Ancor qualche momento al primo affetto.

Venere, Adone, e detti a parte.

Ado. O Di quest'alma fida
Unica speme, unica fiamma, o cara,
Dalle tue luci impara
Di belle faci a scintillare il Cielo.
Per te dal secco stelo,
I gigli, e le viole
Sorgon di nuovo a colorar le spoglie.
Per te novelle foglie
Veste il vedovo tronco; e al dolce lume
Di tue pupille chiare
Ride placido, e cheto in calma il mare.
E tu, che sei cagione
Di letizia, e piacere
Alla terra, alle sfere, ancor non scacci
L'im-

L'importuno dolor, che al tuo sembiante
La porpora gentil bagna, e scolora?
Egl.(Non odi Palemon?)
Pal. (Non basta ancora.)
*Ven.*Per te, dolce mia vita,
Sollecita, e dolente
Quest'anima fedel pace non sente.
Se d'un chiaro ruscello
Guizza il pesce fra l'onde,
Se un lento venticello
Mormora tra le fronde,
A quel moto, a quel fiato
Palpita questo core innamorato;
E tutto par, che sia
Oggetto di timore all'alma mia.
*Ado.*Se tu non m'abbandoni,
Se a me serbi quel core,
Non so che sia timore;
Scuota Marte a sua voglia il brando, e l'asta.
Egl.(Non basta, Palemone?)
Pal. (Ancor non basta.)
*Ven.*Vedi, se del mio foco
Amor si prende gioco! Ancor sognando
Talor, se chiudo il ciglio,
Veggio fra' miei riposi il tuo periglio.
*Ado.*Che mai vedesti, o cara?
Ven. Io non so come,
Mentre attendea poc'anzi
Fra quei teneri mirti il tuo ritorno,
Chiusi per poco i lumi a' rai del giorno;
E dormendo ti vidi
(Ah ch'io tremo a ridirlo, anima mia!)
Semivivo, e languente

Sotto il sanguigno dente
Di rabbioso cinghial cader ferito.
Languido, e scolorito
Era quel volto, e ti scorrea dal lato
Il vivo sangue a rosseggiar sul prato.
Alla tremula voce,
Ai tronchi detti, ai moribondi rai,
Col tuo nome fra i labbri io mi destai;
E desta in un momento
Cangiai timor, ma non cangiai tormento.

Ado. E tu credi, o mio Nume,
A una larva fallace?

Ven. Ah che pur troppo è il mio timor verace!

Ado. Ed io sol temo allora,
Che lunge dal suo bene Adon dimora.

Se son lontano
Dal mio diletto,
Freddo sospetto
Mi agghiaccia il cor.
Se poi ritorno
Presso al mio bene,
Torna la spene,
Fugge il timor.

Ven. Non più; Marte s' appressa.
Ritorna ormai d' Elmiro
La sorte a simular nel tuo sermone,
Ma conserva in Elmiro il cor di Adone.

Ado. Cangio nome, mia vita,
Ma non cangio col nome il foco mio.

Egl. (Ti basta, Palemon?)

Pal. (Più non desio.)

Ado-

Adone, Venere, e Marte.

Mar. BElla Dea degli amori,
Del mio cor bellicoso unico freno,
In dì così sereno,
Quando al nascer di ELISA
Par, che 'l Mondo s'allegri, e si consoli,
Tu mi fuggi, infedele, e mi t'involi?
Ven. Io m'involo? Io ti fuggo?
Forse del tuo delitto
Farmi rea, Nume ingrato, ancor vorrai?
Come fin or non sai,
Che lunge dal sembiante
Del bell'idolo mio misera io sono?
Ado. (Ah che dici, cor mio?)
Ven. (Teco ragiono.)
Mar. Il so; ma timoroso
Mi fa la tua bellezza, e l'amor mio.
Ven. Per te del chiaro Dio,
Per te sprezzai del Messaggier celeste
Le lusinghe, e gli affetti.
Co' miei teneri detti
Al gran fabbro di Lenno
Non sol feci scordar l'offesa antica,
Ma d'elmo, e di lorica
Per coprire il tuo petto, e la tua fronte
Sudò più volte in su l'incude Etnea.
E tu mi chiami infida? Ed io son rea?
Mar. E' vero, idolo amato,
Ma per legge del fato,
Se ritrosa ti miro,

 O se

O se altrove rivolgi i tuoi splendori,
Desta quest'alma ardita i suoi furori.
Se quei sguardi mi volgi severi,
Arde il mondo di sdegni guerrieri,
E si scopre fra l'ire funeste
Di tempeste la terra ed il mar.
Se al mio ciglio men torbido appare
Il folgor di tue placide stelle,
Non ha il mare più venti, e procelle,
E gli sdegni m'insegni a placar.

Ven. Sì, sì, tutte in obblìo
Si pongano l'offese, o mio tesoro.
La bella età dell'oro
Par, che al nascer d'ELISA a noi ritorni.
Non teme i caldi giorni
La violetta in su la piaggia aprica;
Dalla recisa spica
Già il fortunato agricoltore ha viste
Spuntar di nuovo, e biondeggiar le ariste.
Presso al lupo nemico
Pasce senza paura
L'agnelletta sicura; al veltro accanto
Cheta dorme, e riposa
La damma timorosa;
E la gelosa tigre
Da' suoi teneri parti erra lontano,
Senza temer del cacciatore Ircano.
Ride il Ciel, scherza l'onda, il vento tace,
Tutto è amor, tutto è fede, e tutto è pace.
Senza temer d'inganni,
Va l'augellin su i vanni
Scherzando in sì bel giorno
D'intorno al cacciator.

Nè

Nè più de falsi umori
Ai muti abitatori
Coll'amo, e con le reti
Disturba i lor segreti
L'avaro pescator.

Egle, Palemone, e Detti.

Egl. LAsciate, eccelsi Numi,
Che s'uniscano ai vostri
Di Palemone, e d'Egle i voti ancora.
Ven. Troppo lunga dimora
Lunge dal fido Elmiro, Egle facesti.
Vieni, ch'egli ti attende,
E con più d'un sospiro
Forse di te si lagna, e con ragione.
Ado. (Ma conserva in Elmiro il cor di Adone.)
Mar. E tu, Nume dell'onde,
Come su queste sponde?
Pal. Il dì, ch'ELISA nacque,
Anch'io per celebrare esco dall'acque.
Mar. E tu l'Augusta donna
Sol per nome conosci?
Pal. Io giunsi un giorno
Per le liquide vie dell'Istro ai lidi.
Là vidi ELISA, e vidi
In lei, quanto può far natura, ed arte.
Forse che a parte a parte
Di quella, o Citerea, men bella sei:
E pur bellezza è il minor pregio in lei:
Che mai non vide il Sole
Da questa sponda a quella
In sembiante più vago alma più bella.

Se al dì cadente
Risplende in Cielo,
Così lucente
La Dea di Delo
Non sembra a me.
Se fa ritorno
L'alba col giorno,
Vicino a quella
Bella non è.

Egl. Ma quai Dive son quelle,
Che in sì lieto sembiante
Vengono ad onorar gli orti di Atlante?

Ven. Del felice Sebeto
Son le nobili figlie, e vien con loro
L'onestade, il decoro,
Le molli grazie, e i pargoletti amori.

Egl. Oh di quanti splendori
S'accresce il bel soggiorno
Al balenar de' lor vezzosi rai!

Ven. Non più; fia tempo ormai,
Che l'aureo pomo ad offerir men vada.
Io di Scamandro in riva
Fui del germe felice
Primiera genitrice;
Io per sì bella speme
Fra gli sdegni guidai dell' Oceano
Alle sponde Latine il pio Trojano;
Ed io, per opra mia,
Fecondo il sen d'AUGUSTA or vo'che sia.

Mar. Io raccolsi, io recisi
Per gli trionfi dell' Austriaco Nume,
Quanti allori ha Tessaglia, e palme Idume.
Per me gonfio di stragi

Tie-

Tiepido, e sanguinoso
Portò l'Istro temuto
Allo Scitico mar fiero tributo.
Per me il Germano altero
I campi vincitor mirò più volte
Biancheggiar di nemiche ossa insepolte;
E or voglio al bel desìo
Compagno, e difensor venirne anch'io.

*Ven.*Vieni, ma pria deponi
Dalla destra l'acciar, l'elmo dal crine.
Di stragi or non è tempo, e di ruine.
La mia presaga mente
Fra gli arcani del fato ormai ravvisa
Grave di bella prole il sen di ELISA.
Veggio l'augusto Infante,
Che pargoletto apprende
Con man dubbiosa al genitore in seno
A regolar di tanto Mondo il freno.

*Mar.*Ed io l'aquila invitta
Veggio di nuovi scettri, e di corone
Gravar la doppia testa, e 'l fero artiglio.
Veggio, che 'l sacro alloro
Dalla barbara fronte
All'orientale usurpatore invola.
Veggio l'Asia, che scuote
L'infame giogo, e la catena antica,
Delle vindici penne all'ombra amica.

*Ven.*Ma quando avrà felice
Vinto lo Scita, e debellato il Gange,
De' popoli devoti
Fra' lieti voti, e 'l fortunato grido
Passi l'Aquila invitta, e torni al nido.

C O R O.

Sempre belle, sempre chiare
Sian le stelle, e taccia il mare;
E risplenda amico il Cielo
Senza velo ognor così.
Sian di Febo i rai lucenti
Men cocenti ai lieti giorni,
E ritorni lusinghiera
Primavera in questo dì.

F I N E.

LE GRAZIE

VENDICATE.

Azione teatrale, scritta dall' autore in Vienna l' anno 1735 d' ordine dell' Imperator CARLO VI, *e rappresentata la prima volta con musica del* CALDARA *negl' interni privati appartamenti dell' Imperial favorita dalle reali Arciduchesse* MARIA TERESA *(poi Imperatrice Regina) e* MARIANNA *di lei sorella, e da una Dama della Cesarea Corte, per festeggiare il dì 28 Agosto, giorno della nascita dell' Imperatrice* ELISABETTA.

INTERLOCUTORI.

EUFROSINE,

AGLAJA,

TALIA,

La scena rappresenta un ameno boschetto di allori, irrigato dall'acque del fonte Acidalio nelle campagne della Beozia.

LE GRAZIE VENDICATE.

Eufrosine, Aglaja, e Talìa.

Euf. NOn sperate placarmi. E' questa volta
Troppo giusto il mio sdegno; e voi germane,
Secondarlo dovete. Altre compagne
Venere si procuri: e men superba
Forse sarà senza le grazie intorno.
Esca, s' appressa il giorno, esca, se vuole,
Dalla celeste oriental dimora:
Ma vada sola a prevenir l' aurora.
Vedrem, vedrem se poi
La mattutina sua tremula stella
Senza di noi scintillerà sì bella.

Agl. Deh non turbiam gli usati
Ordini delle sfere.

Tal. Il nostro sdegno
Troppo ritarda il dì.

Agl. Già impazienti
Son del lungo riposo
I destrieri del sol.

Tal. L'alba è già desta:
Venere attende.

Agl. Ad apprestarle andiamo
Le colombe amorose,
La marina conchiglia, il fren di rose.

Euf. Fermatevi; sentite. E noi vogliamo

Così

Così de' suoi deliri
Esser sempre ministre, e del suo figlio
Agli scherzi insolenti
Servir sempre d'oggetto? Ah no, vendetta
Facciam di tante offese antiche, e nuove.
Siamo alfine ancor noi figlie di Giove.

Agl. Ma qual recente oltraggio
Tanto d'ira t'accende?

Euf. Udite, e poi,
Se giusta è l'ira mia, ditelo voi.
La tempesta improvvisa,
Che jeri il ciel turbò, sorprese Amore
In qual parte non so. Fra i venti insani,
Fra i nembi ondosi, e la gelata pioggia
Lung'ora andò smarrito. Alfin di Cipro
Nella reggia fuggì. Stavamo appunto
Colà Venere, ed io. Ma quando ei giunse
Nè pur la madre istessa
Ravvisarlo potea; tanto cangiato
Da quel che ne partì parve al ritorno
Gli grondavano intorno
La faretra, gli strali,
L'arco, le vesti, il crin, la benda, e l'ali.
Piangea, tremava; e semivivo, e oppresso
Da' singulti frequenti
Gemea parlando, e confondea gli accenti.
Chi non avrebbe avuto
Pietà dell'empio? Ad incontrarlo amica
Corro; per man lo prendo; aridi rami
Tolti ai boschi Sabei raduno, e in essi
Desto fiamme odorose, onde in lui torni
Lo smarrito calor. L'umida fronte
Rasciugando gli vo; l'onda raccolta

A pre-

A premergli m' affanno
Dalle vesti, e dal crin: fra le mie mani
Le sue di gelo intiepidisco, e stringo;
L' accarezzo, il consolo, e lo lusingo.
Udite il premio. Ei ristorato appena
L' armi domanda; e per provar se ancora
Atte sono a ferir (perfido! ingrato!)
Mi vibra un de' suoi strali al manco lato.
Mi riparai, ma non per questo il colpo
Corse del tutto invano;
Non giunse al cor, ma mi piagò la mano.

Agl. E Venere che fece?

Tal. Non lo punì.

Euf. Punirlo! anzi temendo
Ch' io punir lo volessi,
Fra le sue braccia in sicurtà lo mise:
Lo baciò, l' applaudì, guardommi, e rise.

Agl. Troppo in vero, o germana,
Troppo grande è il disprezzo.

Tal. E pur conviene
Raffrenar le giustizie,
E soffrire, e tacer.

Euf. Tacer! Soffrire!
No, no; di tanto orgoglio
Mi voglio vendicar;
E' vano il consigliar
Ch' io soffra, e taccia.
Se quando geme e piange,
L' empio tremar ci fa,
Ditemi che farà
Quando minaccia?

Tal. E sola a tollerarlo
Esser forse ti credi?

Agl.

Agl. Ah che diverso
Amor non è con noi!
Euf. Sì, ma non sono
Sensibili a tal segno i vostri oltraggi.
Agl. Odi. Gli ardenti raggi
Del sol fuggendo un giorno, all'ombra amica
Mi ricovrai di questa
Solitaria foresta; e pria nel fonte
L'arse labbra bagnai,
Poi fra l'erbe mi stesi, e respirai.
Il loco ombroso e solitario, il dolce
Sussurar delle piante, il mormorio
Del vicin fonte, i lusinghieri errori
D'un venticel, che mi scherzava in volto,
Resero a poco a poco
Così grave di sonno il ciglio mio,
Che alfin lo chiusi in un soave obblìo.
Amor, che non lontano
Furtivo m'osservò, subito corse,
E d'intrecciate rose
Saldo laccio compose. A me s'appressa
Cheto e legger; con replicati giri
Me ne avvolge, m'annoda
Al tronco d'un alloro; e fu sì destro,
Che gl'inganni intrapresi
Compiè, tornò a celarsi, e nulla intesi.
Mi desto alfin; le sonnacchiose ciglia
Terger voglio, e non posso,
Che impedita è la man: tento confusa
Fra il sonno e lo spavento,
Sorger dal suolo, e ritener mi sento.
Cresce il timor. più frettolosa i lacci
A sforzar m'affatico;

E più

E più gli stringo, e più fra lor m' intrico.
Ne ride Amor; l' odo, mi volgo, e vedo
L' autor di sì bell' opra. Oh come allora
Arsi di sdegno! E temerario, e audace,
E perfido lo chiamo; ei ride, e tace.
Ricorro a' prieghi acciò mi sciolga, e cento
Dolci nomi gli dò, ma tutto è vano:
Che più? Se non sciogliea
Ebe, che giunse a caso, i lacci miei,
Fra' miei lacci ravvolta ancor sarei.

Euf. E ad insulti sì fieri, oltre misura
L' ira non arde in te?

Agl. Sì, ma non dura.

Talor di sdegno ardente
Corro a punir l' audace;
Ma poi mi torna in mente,
Ch' egli è fanciullo ancor.
E allor placata io son,
E son di nuovo in pace;
Lo scuso, gli perdono,
Lo compatisco allor.

Tal. A paragon de' miei
Son lievi i vostri torti. Ogni momento
E' a me con nuovi inganni Amor molesto:
Dironne un solo; argomentate il resto.
Là dove fra le sponde
Della bassa Amatunta il mar s' interna,
All' ombra d' uno scoglio,
Che la fronte sublime
Incurva a vagheggiar l' onda tranquilla,
Io con la canna, e l' amo
I pesci un giorno insidiava. Amore
Era con me; ma su l' erboso lido

Sta-

Stava a' suoi scherzi intento, ed io di lui
Niuna cura prendea. Vide il fallace
La mia fiducia, e ne abusò. Nasconde
Sotto un folto cespuglio
Di dittamo fioriti alquanti strali;
Cela tra' fiori e l'erba in altro lato
Sottilissima rete; indi improvviso
Grida: *Ahimè, son ferito*; e con le palme
Si copre il volto. Io getto l'amo, e volo
A chiedergli che avvenne. *Un' ape*, ei dico,
Un' ape mi piagò: soccorso, aita...
E fra tanto piangea. Credula io sento
Impietosirmi. Al dittamo vicino
Per sanarlo ricorro; e, mentre in fretta
Le più giovani foglie
Scegliendo vo, ne' fraudolenti strali
Urto, mi pungo. Il traditor dal pianto
Passa subito al riso. *Altro non bramo*,
Grida, *già risanai: guarda*, e m' addita
La guancia illesa, anzi non mai ferita.
Chi può dir l'ira mia? Per vendicarmi
A lui corro: ei mi fugge? in cento giri
Quinci e quindi m' avvolge, e insidioso
Mi conduce fuggendo al laccio ascoso.
Io, che nol so, v' inciampo, e prigioniero
Mi sento il piè. Crebbe al secondo oltraggio
In me l'ira, e il rigor. Pugnai, ma i lacci
Pur fransi alfin, pur mi disciolsi, e certo
Giunto l'avrei; ma intanto
Che a togliermi d' impaccio
Fra lo sdegno e 'l rossor tardai confusa,
Fuggì ridendo, e mi lasciò delusa.

Euf. E pur tu mi consigli

A ta-

A tacere, a soffrir!

Tal. Di te non meno
Amor detesto. Io ne abborrisco il nome;
Vorrei vendetta, il punirei... ma come?
Io lo so, lo veggo anch' io,
Troppo insulta, e troppo offende;
Non ha fede, non intende
Nè rispetto, nè pietà:
Ma comune è il fato mio;
Ma ciascun lo soffre, e teme:
E il soffrir con tanti insieme
Non mi par che sia viltà.

Euf. L'oggetto de' miei sdegni,
Germana, Amor non è. D'un tal rivale
Rossore avrei; ma le follìe del figlio
Colpe son della madre. Ella è la nostra
Persecutrice: e queste lievi offese
Mi rammentan le grandi.

Agl. E quali?

Euf. E quali
Chiedete ancor? Dite: quai son le cure
Da' Fati a noi prescritte? Il nostro vero
Ministero qual è?

Agl. Render fra loro
E benefici, e grati,
E concordi i mortali.

Tal. Agli odj, all'ire
Toglier di man la face.

Agl. L'amicizia educar, nutrir la pace.

Euf. E Venere, che solo
D'Amore attende a dilatar l'impero,
A tutt'altro c'impiega. Ella ci vuole
Del suo figlio ministre; i suoi deliri

Ci

Ci sforza a secondar. Così, d'un labbro
Ora il riso adornando, ora di un ciglio
Regolando gli sguardi, inutilmente
Tutte perdiam le nostre cure; e intanto
Ogni dritto, ogni legge
L'infedeltà, la violenza atterra;
E di risse funeste arde la terra.

Tal. Pur troppo è ver.

Agl. Ma qual vendetta mai
Ritrovar si potrebbe?

Euf. Io la trovai,
Ed è degna di noi. Sentite. Altera
Va di tanti suoi pregi
Venere sol per noi. Che mai sarebbe
Senza le Grazie accanto? Ah, se vogliamo
Vendicarci di quella,
Concorriamo a formarne una più bella.

Agl. Sì, sì, germana.

Tal. Eccomi pronta.

Euf. Ed abbia
Questa, che formerem, quei pregi ancora
Che Venere non ha. Congiunga insieme
La maestà con la bellezza; adorni
Di vezzi l'onestà; porti nel seno
Tutto delle virtù lo stuolo accolto;
E il regio cor se le conosca in volto.

Agl. Sì; ma qual fra le stelle alma capace
Di tai doni sarà?

Euf. Quella di cui
Tanto si parla in ciel; che questa etade
Deve illustrar col suo natale.

Tal. E quando
Dalla stella natìa sarà divisa?

Euf.

Euf. In questo giorno.
Agl. Ed avrà nome?
Euf. ELISA.
Agl. Ah tronchiam le dimore.
Tal. Andiamo.
Euf. Andiamo
A compir la grand'opra.
Tal. Oh qual rossore
Venere avrà!
Agl. Respireranno alfine
Gli agitati mortali.
Euf. A ELISA intorno
Racquisteran, come all'età dell'oro,
Le Grazie vendicate il lor decoro.

CORO.

Esci dal Gange fuora,
Esci, felice aurora:
Che aurora più felice
Dal Gange non uscì.
Oh quanto ben predice
Un dì così giocondo!
Quanto promette al mondo
Sì fortunato dì!

F I N E.

LA PASSIONE

DI

GESU' CRISTO.

Azione sacra scritta dall' autore in Roma d' ordine dell' Imperator CARLO VI, ed eseguita la prima volta con musica del CALDARA nella cappella cesarea la settimana santa dell' anno 1730.

IN-

INTERLOCUTORI.

PIETRO.

GIOVANNI.

MADDALENA.

GIUSEPPE D' ARIMATEA.

CORO de' seguaci di GESU'.

LA

LA PASSIONE
DI
GESU' CRISTO.
PARTE PRIMA.

Pietro.

DOve son? dove corro?
Chi regge i passi miei? Dopo il mio fallo (1)
Non ritrovo più pace;
Fuggo gli sguardi altrui; vorrei celarmi
Fino a me stesso; in mille affetti ondeggia
La confusa alma mia: sento i rimorsi:
Ascolto la pietade, a' miei desiri
Sprone è la speme, è la dubbiezza inciampo;
Di tema agghiaccio, e di vergogna avvampo.
Ogni augello che ascolto,
Accusator dell' incostanza mia
L' augel nunzio del dì parmi che sia.
Ingratissimo Pietro!
Chi sa se vive il tuo signore? A caso
Gli ordini suoi non sovvertì natura.
Perchè langue, e si oscura (2)
Fra le tenebre il sole! a che la terra
Infida ai passi altrui trema, e vien meno,
E le rupi insensate aprono il seno?

 Ah

(1) *Matth. c. 26. v. 69. usq. ad fin.*
(2) *Matth. c. 27. v. 45. & 51.*

Ah che gelar mi sento!
Nulla so, bramo assai, tutto pavento.
Giacchè mi tremi in seno,
Esci dagli occhi almeno
Tutto disciolto in lagrime,
Debole, ingrato cor:
Piangi, ma piangi tanto
Che faccia fede il pianto
Del vero tuo dolor. (1)
Ma qual dolente stuolo
S'appressa a me? Si chieda
Del mio signor novella. Oh dio! che invece
Di ritrovar conforto,
Temo ascoltar chi mi risponda: è morto.

CORO de' seguaci di GESU'.

QUanto costa il tuo delitto,
Sconsigliata umanità!

PARTE DEL CORO.

All'idea di quelle pene,
Che il tuo Dio per te sostiene,
Tutto geme il mondo afflitto;
Sola tu non hai pietà.

TUTTO IL CORO.

Quanto costa il tuo delitto,
Sconsigliata umanità!

Pie-

(1) *Aug. de Grat. Christ. c. 45.*

Pietro, Giovanni, Maddalena, e Giuseppe.

Pie. MAddalena, Giovanni,
Giuseppe, amici, il mio Gesù respira?
O pur fra i suoi tiranni ... Ah, voi piangete!
In quel pallore, in quelle,
Che dalle stanche ciglia
Tarde lagrime esprime il lungo affanno,
Veggo tutto il mio danno,
Leggo l'orror di questo dì tremendo.
Ah tacete, tacete; intendo, intendo.

Mad. Vorrei dirti il mio dolore,
Ma dal labbro i mesti accenti
Mi ritornano sul core
Più dolenti a risonar.
Ed appena al seno oppresso
E' permesso
L'interrotto sospirar.

Gio. Oh più di noi felice,
Pietro, che non mirasti
L'adorato maestro in mezzo agli empi (1)
Tratto al preside ingiusto; ignudo ai colpi
De' flagelli inumani (2)
Vivo sangue grondar; trafitto il capo
Da spinoso diadema, avvolto il seno
Di porpora ingiuriosa, esposto in faccia
All'ingrata Sionne, udir le strida,
Soffrir la viata, e tollerar lo scorno

M 2 Del

(1) *Matth. c.* 25. *v.* 2, *Marc. c.* 15. *v.* 1.
(2) *Luc. c.* 29. *v.* 1. 27. *usq. ad* 30.

Del popol reo, che gli fremea d'intorno!
Giu. Chi può ridirti, oh dio!
Qual divenne il mio cor, quando inviato
Sul Calvario a morire io lo mirai
Gemer sotto l'incarco (1)
Del grave tronco; e per lo sparso sangue,
Quasi tremula canna,
Vacillare, e cader? Corsi, gridai,
Ma da' fieri custodi
Respinto indietro, al mio signor caduto
Apprestar non potei picciolo ajuto.
Torbido mar, che freme,
Alle querele, ai voti
Del passeggier che teme,
Sordo così non è.
Fiera così spietata
Non han le selve Ircane,
Gerusalemme ingrata,
Che rassomigli a te.
Pie. Oh barbari! Oh crudeli!
Mad. Ah Pietro, è poco,
A paragon del resto,
Quanto ascoltasti.
Gio. Oh se veduto avessi,
Come vid'io, sul doloroso monte
Del mio signor lo scempio! Altri gli svelle
Le congiunte alle piaghe
Tenaci spoglie; altri lo preme, e spinge,
E sul tronco disteso
Lo riduce a cader: questi s'affretta
Nel porlo in croce, e gl'incurvati chiodi
Va

(1) *Luc. c.* 23. *v.* 26.

Va cangiando talor; quegli le membra
Traendo a forza al lungo tronco adatta:
Chi stromenti ministra,
Chi s'affolla a mirarlo, e chi sudando
Prono nell'opra infellonito, e stolto,
Dell'infame sudor gli bagna il volto.
Come a vista di pene sì fiere
Non v'armaste di fulmini, o sfere,
In difesa del vostro fattor!
Ah v'intendo: la mente infinita
La grand'opra non volle impedita,
Che dell'uomo compensa l'error.

Pie. E la madre frattanto
In mezzo all'empie squadre,
Giovanni, che facea?

Gio. Misera madre!

Mad. Fra i perversi ministri
Penetrar non potea. Ma, quando vide
Già sollevato in croce (1)
L'unico figlio, e di sue membra il peso
Su le trafitte mani
Tutto aggravarsi, impaziente accorse
Di sostenerlo in atto; il tronco abbraccia,
Piange, lo bacia: e fra i dolenti baci
Scorre confuso intanto
Del figlio il sangue, e della madre il pianto.
Potea quel pianto,
Dovea quel sangue
Nel cor più barbaro
Destar pietà:

(1) *Joan. c. 19. v. 25.*

Pure a que' perfidi
Maria, che langue
E' nuovo stimolo
Di crudeltà!

Pie. Come inventar potea
Pena maggior la crudeltade ebrea?

Gio. Sì, l'inventò. Del moribondo figlio
Sotto i languidi sguardi
Dal tronco, a cui si stringe,
L'addolorata madre è svelta a forza:
A forza s'allontana,
Geme, si volge, ascolta
La voce di Gesù, che langue in croce;
E s'incontran gli sguardi: o sguardi! o voce!

Pie. Che disse mai?

Gio. Dall'empie turbe oppressi
Me vide, e lei; Fra i suoi tormenti intese
Pietà de' nostri; e alternamente allora
L'uno all'altro accennando
Con la voce, e col ciglio,
Me provvide di madre, e lei di figlio. (1)

Pie. Tu nel duol felice sei,
Che di figlio il nome avrai
Su le labbra di colei,
Che nel seno un Dio portò.
Non invidio il tuo contento;
Piango sol che il fallo mio,
Lo conosco, lo rammento,
Tanto ben non meritò.

Gio. Dopo un pegno sì grande
D'amore, e di pietà, pensa qual fosse,
Pie-

(1) *Joan. c. 19. v. 25. 26. & 27.*

Pietro, la pena mia. Veder l'amara (1)
Bevanda offerta alla sua sete; udirlo
Nell'estreme agonie, *tutto è compito*,
Esclamare altamente; e, verso il petto
Inclinando la fronte, (2)
Vederlo in faccia alle perverse squadre
Esalar la grand'alma in mano al padre. (3)

Pie. Vi sento, oh dio, vi sento,
Rimproveri penosi
Del mio passato error!

Mad. V'ascolto, oh dio, v'ascolto,
Rimorsi tormentosi,
Tutti d'intorno al cor!

Pie. Fu la mia colpa atroce
Mad. Fu de' miei falli il peso
a due Che ti ridusse in croce,
Offeso mio signor.
A tanti tuoi martiri
Ogni astro si scolora:
Pie. E soffri ch'io respiri
Mad. E non m'uccidi ancora
a due Debole mio dolor?

CORO.

Di qual sangue, o mortale, oggi fa d'uopo
Quella macchia a lavar, che dall'impuro

 Con-

(1) *Matt. cap.* 27. *v.* 34, *Mar. cap.* 14. *v.* 23.
(2) *Joan. cap.* 19. *v.* 28, 29. 30.
(3) *Luc. c.* 23. *v.* 46.

Contaminato fonte in te deriva! (1)
Ma grato, e non superbo
Ti renda il benefizio. Eguale a questo
L'obbligo è in te. Quant'è più grande il dono,
Chi n'abusa è più reo. Pensaci, e trema.
Del Redentor lo scempio
Porta salute al giusto, e morte all'empio.

Fine della prima Parte.

PAR-

(1) *Joan. cap* 1. *v.* 29, *Bernard. in Nativ. Dom. Serm.* 3. *n.* 4, *Aug. de peccat. merit. & remis. l.* 1. *c.* 15.

PARTE SECONDA.

Pietro, Giuseppe, Giovanni, e Maddalena.

Pie. ED insepolto ancora
E' l'estinto signor?
Giu. Per opra mia (1)
Già lo racchiude un fortunato marmo.
Pie. A lui dunque si vada:
S'adori almen la preziosa spoglia.
Mad. Fermati; il sol già cade; il nuovo giorno (2)
Destinato è al riposo, a noi conviene
Cessar da ogni opra.
Gio. E forse
Inutile sarebbe il nostro zelo.
Pie. Perchè?
Gio. Già di custodi (3)
Cinto il marmo sarà. Temon gli Ebrei,
Che il sepolto maestro
Da noi s'involi, e la di lui promessa
Di risorger s'avveri. Empi! saranno
Veraci i detti suoi per vostro danno.
Ritornerà fra voi, (4)

M 5 Non

(1) *Matt. c. 27. v. 57. ad v. 60.*
(2) *Luc. c. 23. v. 56.*
(3) *Matth. c. 27. v. 62. usque ad 66.*
(4) *Matth. c. 21. v. 5. 8. 9., Joan. c. 12. v. 12. 13. c. 2. v. 14. 15. 16.*

Non fra le palme accolto,
Non mansueto in volto
Al plauso popolar.
Ma di flagelli armato,
Come il vedeste poi
Del tempio profanato
L'oltraggio vendicar.

Giu. Qual terribil vendetta
Sovrasta a te, Gerusalemme infida!
Il divino presagio (1)
Fallir non può. Già di veder mi sembra
Le tue mura distrutte; a terra sparsi
Gli archi, le torri; incenerito il tempio,
Dispersi i sacerdoti; in lacci avvolte
Le vergini, le spose; il sangue, il pianto
Inondar le tue strade; il ferro, il foco
Assorbire in un giorno
De' secoli il sudor. Farà la tema
Gli amici abbandonar: farà l'orrore
Bramar la morte: e l'ostinata fame,
Persuadendo inusitati eccessi,
Farà cibo alle madri i figli istessi.
All'idea de' tuoi perigli,
All'orror de' mali immensi,
Io m'agghiaccio, e tu non pensi
Le tue colpe a detestar.
Ma te stessa alla ruina,
Forsennata, incalzi, e premi,
E quel fulmine non temi,
Che vedesti lampeggiar.

Pie.

(1) *Luc. c. 19. a v. 41. ad 44. c. 21. v. 6. & 6. c. 23. a v. 27. usq. ad 30.*

Pie. Le minaccie non teme
Il popolo infedel, perchè di Dio
L' unigenita prole
Non conosce in Gesù. Stupido! E pure
In Betania l' intese
Dalla gelida tomba (1)
Lazzaro richiamat: vide a un suo cenno (2)
Su le mense di Cana
Il cangiato licor: con picciol' esca
Vide saziar la numerosa fame (3)
Delle turbe digiune. Ah di lui parli
Di Tiberiade il mare (4)
Stabile ai passi suoi. Parli di lui
Chi libera agli accenti
Sciolse per lui la lingua
Non usa a favellar; (5) chi aprì le ciglia
Inesperte alla luce. E, se non basta
La serie de' portenti
A convincervi ancora, anime stolte,
E' la mancanza in voi, che in faccia al lume
Fra l' ombre delirate;
E per non dirvi cieche, empie vi fate.
Se la pupilla inferma (6)
Non può fissarsi al sole,
Colpa del sol non è.

M 6 Col-

(1) *Joan. c.* 11. *v.* 43. 44.
(2) *Ibid. c.* 2. *v.* 1. *usque ad v.* 11.
(3) *Matth. c.* 14. *a v.* 15. *ad v.* 21. *c.* 15. *a v.* 32. *usq. ad* 38.
(4) *Ibidem c.* 14. *v.* 25. 26.
(5) *Matth. c.* 9. *v.* 27. *ad* 33. *Joann. c.* 9. *v.* 1. *ad* 31.
(6) *Hil. de Trin. lib.* 10. *paragr.* 53.

Colpa è di chi non vede,
Ma crede in ogni oggetto
Quell' ombra, quel difetto,
Che non conosce in se.

Mad. Pur dovrebbe in tal giorno
Ogn' incredulo cor farsi fedele.

Gio. Quanto d' arcano, (1) e di presago avvolse
Di più secoli il corso, oggi si svela.
Non senza alto mistero
Il sacro vel, che il Santuario ascose,
Si squarciò, si divise.
Al morir di Gesù. Questo è la luce,
Che al popolo smarrito
Le notti rischiarò: questo è la verga,
Che in fonti di salute
Apre i macigni: il sacerdote è questo
Fra la vita, e la morte
Pietoso mediator; l' arca, la tromba,
Che Gerico distrusse: il figurato
Verace Giosuè, che oltre il Giordano
Di tanti affanni alla promessa terra,
Padre in un punto e duce,
La combattuta umanità conduce.

Dovunque il guardo giro, (2)
Immenso Dio, ti vedo:
Nell' opre tue t' ammiro,
Ti riconosco in me. La

(1) *Chrys. in Matth. Hom.* 88.; *Hilar. in Matth. c.* 4., *August. contra Faustum l.* 12., *Exod. c.* 40. *v.* 36., *Ibid. c.* 17. *v.* 5. & 6. *Num. c.* 16. *v.* 47. & 48., *Paul. ad Tim.* 1. *c.* 2. *v.* 5., *Jos. c.* 3., *Idem cap.* 6. *a v.* 1. *usque ad v.* 20.

(2) *Jer. c.* 23. *v.* 24.

La terra, il mar, le sfere
Parlan del tuo potere:
Tu sei per tutto, e noi
Tutti viviamo in te. (1)

Mad. Giovanni, anch' io lo so, per tutto è Dio;
Ma intanto ai nostri sguardi
Più visibil non è. Dov' è quel volto
Consolator de' nostri affanni? il labbro,
Che in fiumi di sapienza
Per noi s' aprì? la generosa mano
Prodiga di portenti? il ciglio avvezzo
A destarci nel seno
Fiamme di carità? Tutto perdemmo,
Miseri, al suo morire. Ei n' ha lasciati
Dispersi, abbandonati,
In mezzo a gente infida,
Soli, senza consiglio, e senza guida.
Ai passi erranti
Dubbio è il sentiero;
Non han le stelle
Per noi splendor.
Siam naviganti
Senza nocchiero,
E siamo agnelle
Senza pastor.

Pie. Non senza guida, o Maddalena, e soli
N' abbandona Gesù. Nella sua vita
Mille, e mille ci lascia
Esempj ad imitar: nella sua morte
Ci lascia mille e mille

Sim-

(1) *Act. c. 12. v. 24. usq. ad 28.*

Simboli di virtù. (1) Le sacre tempie
Coronate di spine, i rei pensieri
Insegnano a fugar. Dalle sue mani,
Crudelmente trafitte,
Le avare voglie ad abborrir s'impara:
E' la bevanda amara
Rimprovero al piacer: norma è la croce
Di tolleranza infra i disastri umani.
Che da lui non s'apprende? In ogni accento,
In ogni atto ammaestra. In lui diviene
L'incredulo fedele,
L'invido generoso, ardito il vile,
Cauto l'audace, ed il superbo umile.
Or di sua scuola il frutto
Vuol rimirare in noi. Da noi s'asconde,
Per vederne la prova; (2) e se vacilla
La nostra speme, e la virtù smarrita,
Tornerà, non temete, a darne aita.

Se a librarsi in mezzo all'onde
Incomincia il fanciulletto,
Con la man gli regge il petto
Il canuto nuotator.
Poi si scosta, e attento il mira;
Ma, se tema in lui comprende,
Lo sostiene, e lo riprende
Del suo facile timor.

Mad. Ah dal felice marmo
Presto risorga.

Gio. Ei sorgerà. Saranno
Questi oggetti d'affanno

Ogget-

(1) *August. in Joan. Tract. 19.*
(2) *Joan. cap. 20. vers. 19.*

Oggetti di contento.

Giu. Al suo sepolcro (1)
Verranno un dì, verranno
Supplici i duci, e pellegrini i regi.

Pie. Sarà l'eccelso legno
Ai fedeli difesa,
All'inferno terror, trionfo al cielo.

Mad. Da quest'arbore ogni alma
Raccoglierà salute.

Giu. In questo segno
Vinceranno i monarchi.

Gio. Appresso a questo
Trionfante vessillo
All'acquisto del ciel volgere i passi
La ricomprata umanità vedrassi.
Santa speme, tu sei (2)
Ministra all'alme nostre
Del divino favor: l'amore accendi,
La fede accresci, ogni timor disciogli.
Tu provvida germogli
Fra le lagrime nostre; e tu c'insegni
Ne' dubbi passi dell'umana vita
A confidar nella celeste aita.

F I N E.

L' ASI-

(1) *Isai. cap.* 11. *vers.* 10.
(2) *Bernard. in Annunt. Serm.* 3. *n.* 3.

L'ASILO
D' AMORE.

Festa teatrale scritta dall' Autore in Vienna l'anno 1732, ed eseguita alla presenza de' Regnanti con sontuosa magnificenza, la prima volta con Musica del CALDARA *nella gran Piazza di Lintz, Capitale dell' Austria Superiore; dove trovandosi allora con tutta la Cesarea Corte l' Imperator* CARLO VI *per ricever l' omaggio di quella Provincia, si festeggiò il 28 d' Agosto, giorno di nascita dell' Imperatrice* ELISABETTA, *per comando dell' Augustissimo Consorte.*

IN-

INTERLOCUTORI.

VENERE.

AMORE.

PALLADE.

APOLLO.

MERCURIO.

MARTE.

PROTEO.

CORO DI GENJ.

La Scena si finge presso le sponde di Cipro.

L'ASI-

L'ASILO D' AMORE.

All' alzar della tenda comparirà una piccola Scena rappresentante la parte interna d' un antro incavato nelle viscere d' un monte senza soccorso dell' arte. Le reti, le nasse, ed altri simili arnesi, che penderanno d' intorno, faranno conoscere che il luogo è soggiorno di pescatori. Saranno i sassi, che lo compongono, ricoperti di musco, e d' edera, e bagnati da diverse acque, che, stillando dall' alto, o grondano a guisa di pioggia, o scendono serpeggiando fra le ineguaglianze de' medesimi. Non sarà il luogo rischiarato da altro lume, se non da quello che, penetrando debolmente per alcune rotture dell' antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma basta a discacciarne la notte.

Venere, ed Amore in abito di pescatore.

Ven. Figlio, mia forza, e mia
Unica gloria, unico ben, che fai?
Fuggi, ah fuggi. Non sai
Che tutto a' danni tuoi congiura il Cielo?
Quante volte tel dissi: adopra, Amore,
Adopra co' mortali
L' arco, gli strali, e non turbar gli Dei?
Per-

Regola, la mia fuga. Ove sicuro
Nascondermi potrò?

Ven. Cerca una schiera
Di Ninfe, e di donzelle:
Confonditi fra quelle; abito, e volto
Simula a lor conforme; orna, e componi
Di modestia, e ritegno
I tuoi sguardi, i tuoi moti, il tuo sembiante.

Amo. Madre, sarò scoperto al primo istante.

Ven. Perchè?

Amo. Queste non sanno
Celarmi un sol momento.
Con cento segni e cento,
Sol ch' io lor m' avvicini,
Mi palesano a tutti. Una loquace;
L' altra muta divien: questa sospira,
Quella a' furtivi sguardi
Volge incauta le ciglia;
Chi pallida diventa, e chi vermiglia.

Ven. Fra' giovanetti avrai
Dunque asilo più certo. E chi potrebbe
Distinguerti fra tanti
Pari a te ne' sembianti,
Nel genio, e nell' età? Come tu sei,
Instabili, e vivaci
Son questi ancora; e alternan d' improvviso
E le guerre, e le paci, e il pianto e il riso.

Amo. Ma soffrirmi non sanno
Nè amico, nè tiranno. O de' miei sdegni
Si lagnano imprudenti, o de' miei doni
Trionfano indiscreti. E' vano, o madre,
Lo sperar che si trovi,
Per ridurli a celarmi, arte che giovi.

Ven.

Ven. E' ver. L'età matura
Compagnia più sicura
E' per la fuga tua. Fra gente immersa
Nelle cure d'onor, che ha bianco il crine,
Freddo il cor, crespo il volto, austero il ciglio;
Che d'anni, e di consiglio;
Che di saper, d'esperienza abbonda;
Nessun dubiterà che Amor s'asconda.

Amo. Quel severo costume
Conservar non potranno
In compagnia d'Amor. L'arido legno
Facilmente s'accende,
E' più che i verdi rami, avvampa, e splende.

Ven. Potresti... Ahimè! s'appressa
Degl' irritati Dei lo stuol temuto.
Figlio, Amor, sei perduto.

Amo. Ecco il rioaro.
Le Deitadi offese
Tu corri ad incontrar: simula sdegni
Contro di me, le lor querele ascolta,
Detesta i miei delitti;
Esamina le pene; e tanto a bada
Tieni ad arte i nemici, in fin che altrove
Io fugga ad occultarmi.

Ven. E come? E dove?

Amo. Lasciane a me la cura:
Saprò senz' altra guida
Ritrovarmi un asilo: a me ti fida.

Ven. Vorrei di te fidarmi;
Ma per usanza antica
Inteso ad ingannarmi
Io ti conosco, Amor.

Se

Se t' accarezzo amica,
Tu mi prepari un laccio;
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferisci il cor. (1)

Amo. Anime innamorate,
Dall' ardor, che vi strugge,
Respirate una volta: Amor sen fugge.
Come! V' è chi sospira
Al mio partir! Dunque la vita amara
Vi par senza di me? Pena, tormento
Son nomi miei, quando con voi dimoro;
Quando parto da voi, pace, ristoro?
Se Amor l' abbandona,
Ogni alma si lagna;
Se Amor l' accompagna,
Contenta non è.
Di chi vi dolete,
Se viver felici
Nè meco sapete,
Nè senza di me? (2)

CO-

(1) *Parte.*

(2) *Parte. Finito il Prologo con la partenza d' Amore, sparisce l' antro, e si scuopre la reggia di Venere piantata sul mare, vicino alle sponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, statue, e bassi rilievi dell' edifizio saranno figure rappresentanti istorie di Venere, e d' Amore, o simboli esprimenti le loro qualità. Innanzi alla reggia suddetta sopra nuvole, e carri proporzionati a' caratteri si vedranno Apollo, Marte, Pallade, e Mercurio, ed incontro ad essi Vene-*

re

Renda ragion. Dov'è l'odio de' Numi?

Mar. Il velen d'ogni core?

Apo. Amor dov'è.

Pal. Dove s'asconde Amore?

Ven. Nol so. Scherzando meco
Sul margine d'un fonte, o a caso, o ad arte,
Poc'anzi mi ferì. Pronta a punirlo
Lo sgridai, lo ritenni: a un verde mirto
Con la sua benda istessa
Annodarlo io volea; quando il fallace,
Che perdono e pietà chiedeva in vano,
Scosse le piume, e mi fuggì di mano.

Pal. Dunque altrove si cerchi.

Ven. Ah no, fermate.
Ei torna a queste soglie
Per uso ogni momento, o la faretra
A riempir di strali, o della face
L'estinta fiamma a risvegliar; nè altrove
E' facile incontrarlo.

Apo. Il suo ritorno
Sarà miglior consiglio
Che qui s'attenda.

Ven. (Ecco sicuro il figlio.)

Pal. Ma voi, miei fidi, intanto
A rintracciar correte
Qual nascosto del mondo angolo serra
Il tiranno del Cielo, e della terra.

Se l'orgoglioso
Trovar bramate,
Dov'è riposo
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.

In qualche petto,
Nido d'inganni,
In qualche core
Pieno d'affanni
Quel traditore
S'asconderà.

Ven. (Il materno timore
Già si rinnova in me.)

CORO DI GENJ.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

Ven. Il vostro sdegno, o Numi,
Risveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch'io per accusarlo, e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite, ditemi voi
Le vostre offese, e di qual colpa è reo.

Apo. Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno si fà.

Pal. Tutto sossopra
Sconvolge l'universo.

Mer. Insulta i Numi,
Tiranneggia i mortali.

Mar. E quasi ormai
Regola a suo piacere
Della terra il governo, e delle sfere.

Apo. A me la cetra mia
Temerario involò. La cetra avvezza
A rammentar fra voi
Le grand'opre de' Numi, e degli Eroi,
Era all'anime eccelse

E sti-

E stimolo, e mercede; e in man d'Amore
E' ministra dell' ozio;
Del valor seduttrice; e, se una volta
Risonar non sapea che Alcide, e Achille,
Or non sa celebrar che Irene, e Fille.
Che più? Fra il coro istesso
Delle pudiche Muse
S' inoltrò, si confuse, e d'Elicona
Il decoro fugò. L'eroica tromba
D' avvilir più non sdegna
La superba Calliope a' folli amori.
Intreccia i molli scherzi
Al sacro orror del tragico coturno
Melpomene severa. E' fatta legge
L'insania universale; e, se si trova
Chi saggio il cor di conservar si vanti,
Stolto si fa, per non parerlo a tanti.

Non v'è chi più sdegni
Del mirto le fronde,
Nè voce che insegni
Le strade d'onor.
Turbate son l'onde
Del saggio Ippocrene;
E Apollo diviene
Ministro d'amor.

Mar. Chi crederia che questo
Temerario fanciullo anche fra l'armi
Ardisse penetrar? L'ire feroci,
Le strepitose voci
D'oricalco guerrier punto non teme.
Scorre in mezzo alle schiere;
Chi accende, chi ferisce;
Ad uno il senno, all'altro il cor rapisce.

Tutti veggo cambiar. Sfidò quel forte
A cimento la morte; or trema innanzi
Alla beltà, che diventò suo Nume.
Chi le temute piume
Svelle dall'elmo, ed a vergar le adopra
Molli sensi d'amore. Altri con l'asta,
Destinata a ferir, su' tronchi imprime
Il nome del suo bene. Eroica impresa
Sembra al guerriero il superar co' vezzi
La durezza d'un core; e, quando ha vinto,
Ne trionfa lo stolto,
Come se avesse appunto
Siracusa espugnata, arsa Sagunto.
Prima odiava l'oziosa dimora,
Or, se tromba dal sonno lo desta,
Odia il giorno, detesta l'aurora
Avvilito l'amante guerrier.
Già sognava battaglie, ruine;
Ed or sogna quel volto, quel crine,
Quelle ciglia, che apprese a temer.
Mer. Se dell' armi il decoro
Marte difende, io non difendo meno
Gli ornamenti di pace,
Che mi rapisce Amor. Fur le bell'arti
Commesse al mio governo; io le educai;
E, mercè la mia cura,
Spesso vinta da lor cedè natura.
Non gli obelischi, e gli archi
Fino al Ciel sollevati, i marmi impressi,
Gli animati metalli ultimi segni
Furo agl' industri ingegni. Augusti all'arte
Eran questi confini. Ardì taluno
Delle negate piume

Ve-

Vestir le terga, e per le vie de' venti
Sfidar gli augelli al volo. Unì del Sole
Altri in concavo specchio
Gli sparsi raggi, e le nemiche vele
Incenerì da lunge. Altri allo sguardo,
Con doppio vetro in breve canna accolto,
Delle remote stelle
La distanza scemò. Più oltre ancora
Salito de' mortali
L'onor sarìa, se non rapisse Amore
Tutte a se le lor cure. Egli maestro
Esercita, erudisce
L'incauta gioventù, che in queste scuole
I miglior anni amaramente spende;
E a non saper con tanto studio apprende.

Son le dottrine arcane
Delle amorose scuole
Saper con chi si vuole
Tacendo favellar:
Intendersi d'un guardo,
Decider d'un sospiro,
E nel comun deliro
Con arte delirar.

Pal. La vigilanza mia
Dall'insidie d'Amor non assicura
L'Areopago, il Liceo. V'entra il fallace
Con le spoglie or di questa,
Or di quella virtù. Confusi i Saggi
Non conoscon se stessi. Altri prudenza,
Altri chiama giustizia, altri pietade
La propria debolezza. Empion le carte
Di fole luminose, e il proprio inganno
Propagano in altrui. Leggon gli sciocchi

Che da un'anima bella
Virtù s'impara; o che figura un volto
L'armoia delle sfere;
Che un celeste potere
Tutti sforza ad amar; che furon stelle,
E che appresero, prima
Di vestir mortal velo,
L'anime amanti a vagheggiarsi in Cielo.
Nè ritrova contrasto
Una scienza fallace,
Per cui sembra virtù l'error che piace.
Onde mai sperar salute,
Se, velato in mille guise,
D'una rigida virtute
Tutti i pregi usurpa Amor?
Reo d'un fallo è chi 'l commise;
Contumace è chi 'l difende;
Ma perverso è chi pretende
Anche gloria dall'error.

Mar. E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendetta?

Apo. E soffrirassi
Che tutti usurpi Amore
Le vittime, gl'incensi
Dovuti agli altri Dei?

Mer. Gelide, e sole
Son l'are nostre, abbandonati i tempii.

Pal. Di spoglie a noi rapite
L'orgoglioso s'adorna. Invola a Marte
La spada sanguinosa,
Ad Apollo la cetra,
A Diana la face, il tirso a Bacco,
L'egida a me.

Mer.

Mer. Di contrastare ardisce
Il tridente a Nettuno; al Re dell' ombre
Il rugginoso scettro
Della terra colà nel centro oscuro;
Nè de' fulmini suoi Giove è sicuro.

C O R O.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martiri
L' aure respiri
Di libertà.

Marte, e Mercurio.

E' un falso Nume,
Che d' ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.
Scherzando accende,
Si fa costume,
Al fin si rende
Necessità.

C O R O.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.

Pallade, e Apollo.

Mai non produce
Gioje perfette,
Sempre promette
Felicità.
Grado non cura,
Confonde insieme
L'età matura,
La verde età.

C O R O.

Cada il tiranno
Regno d'Amore;
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

Ven. Giuste son l'ire vostre;
Vindici Numi, ed a ragion chiedete
Riparo al comun danno. Il figlio mio
Co' stolti suoi seguaci
Voi però confondete. Egli sarebbe
Ristoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s'altri sapesse
Saggio non abusar de' doni suoi.
E se diventa poi
Ministro di follie, cagion di pianti,
Non è colpa d'Amor, ma degli amanti.
Varcan col vento istesso
Due navi il flutto infido:
Una ritorna al lido,
L'altra si perde in mar.

Coll-

Colpa non è del vento,
Se varia i lor sentieri
La varia de' nocchieri
Arte di navigar.

Mar. Occasione, o principio
Sia delle colpe altrui;
So che folle per lui
Tutto il mondo si fa. Perisca Amore,
E saggio ognun sarà.

Ven. Miglior consiglio
Io vi propongo, o Dei. No, non si opprima,
Non si distrugga Amor: funesta al mondo
La perdita saria. Sotto la cura
Di rigido maestro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora,
Potrà cambiar costume,
E di reo divenir placido Nume.

Pal. Chi v'è mai che si vanti
Di scemarne l'orgoglio?

Ven. Il Tempo. A lui
Tu, che ne sei misura, o biondo Dio,
Conduci Amor. Ne scemerà gli eccessi
L'accorto vecchio a poco a poco, e Amore,
Dolcemente domato,
Non saprà come, e si vedrà cambiato.

Apo. Questa de' folli amanti
E' la vana lusinga. Ognun dal tempo
Soccorso attende, e si dilata intanto
La fiamma insidiosa. Un lieve fiato
Jeri estinta l'avrìa; maggior contrasto
Oggi bisogna; alla ventura aurora
E' impossibile impresa. A poco a poco
L'alma al mal s'accostuma; il reo costume

Si converte in natura ;
E cieca al fin di risanar non cura .
Alla prigione antica
Quell' augellin ritorna ,
Ancor che mano amica
Gli abbia disciolto il piè .
Per uso al semplicetto
La libertà dispiace ,
Quanto n' avea diletto
Allor che la perdè .

Ven. Dunque in cura allo Sdegno ,
Ch' è tuo seguace , o bellicoso Nume ,
Sia consegnato Amor . Farmaco è spesso
L' uno all' altro velen .

Mar. Sdegno , ed Amore
S' intendono fra lor . Benchè nemici ,
L' un dell' altro non teme ;
Son diversi di genio , e vanno insieme .
Non è ver che l' ira insegni
A scordarsi un bel sembiante ;
Son gli sdegni d' un amante
Alimento dell' amor .
Di sdegnarsi a tutti piace ,
Perchè poi si torna in pace ,
E si conta per diletto
La mancanza del dolor .

Ven. Ma la Fatica almeno ,
Ch'è tua compagna , o Messaggier di Giove ,
Amor disarmerà , Dell' Ozio è questa
Implacabil nemica ; e l' Ozio solo
Porge l' armi ad Amore .

Mer. Amore inganna
Gli affaticati Eroi con minor pena ,
Che

Che i molli suoi seguaci. Avvezzi questi
Alle lusinghe sue, non facilmente
Gli prestan fe. Ma chi s'affanna, e suda
Sol fra cure penose, al primo invito
Credulo s'abbandona. Una sol volta
Che Briseida l'alletti, Onfale il miri,
Già fra l'armi omicide
Vaneggia Achille, e pargoleggia Alcide.

Sembra gentile
Nel verno un fiore,
Che in sen d'Aprile
Si disprezzò.
Fra l'ombre è bella
L'istessa stella,
Che in faccia al Sole
Non si mirò.

Ven. Di Ragione all'impero
Sottopongasi Amore. Ella il raffreni,
L'ammaestri, il riprenda, e lo consigli,
Finchè Amore ad Amor più non somigli.

Pal. Ei fanciul non intende
Di Ragion la favella; e il buon sentiero
Accennato da lei cieco non mira:
Anzi, mentre delira
Così privo di luce,
La condottiera a delirar conduce.

Ven. E pur fanciullo, e cieco
Facilmente dovrebbe
Seguitare una scorta.

Pal. Ah non è sempre
Cieco, e fanciullo; e, quando men si crede;
Egli assai più d'ogni altro intende, e vede.

Parlagli d'un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor sarà.
Ma se favelli seco
D'un'ombra, d'un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà.

Ven. E pur conviene, o Numi,
Una via rinvenir, per cui s'affreni,
Non si distrugga Amor. Senza di lui
Che diverrian le sfere,
Il mar, la terra? Alla sua chiara face
Si coloran le stelle; ordine, e lume
Ei lor ministra; egli mantiene in pace
Gli elementi discordi; unisce insieme
Gli opposti eccessi; e con eterno giro,
Che sembra caso, ed è saper profondo,
Forma, scompone, e riproduce il mondo.
Senza l'amabile
Dio di Citera
I dì non tornano
Di primavera,
Non spira un zeffiro,
Non spunta un fior,
L'erbe sul margine
Del fonte amico,
Le piante vedove
Sul colle aprico
Per lui rivestono
L'antico onor.

Mar. Se tu stessa non trovi
Chi raffrenar possa il tuo figlio, avrassi

In-

Indomito a soffrir?

Apo. Tempo non teme.

Mar. Sdegno non cura.

Mar. Alla fatica insulta.

Pal. Non intende ragion.

Mar. Ciascun di noi

E' offeso, e vuol vendetta.

Mer. Il mondo la sospira.

Pallade, e Apollo. Il Ciel l'aspetta.

C O R O.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martiri
L'aure respiri
Di libertà.

Marte, Mercurio, Pallade, e Apollo.

E' un falso Nume,
Che d'ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.

C O R O.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

Mar.

Marte, *Mercurio*, *Pallade*, *e Apollo*.

Scherzando accende,
Si fa costume;
Alfin si rende
Necessità.

TUTTI.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà. (1)

Pro. Calmate il vostro sdegno,
Offese Deità. L' Alme celesti
Già del Furor la face
Abbastanza agitò. Tornate in pace.

Apo. Si spera in van.

Mar. Di vendicarci è tempo.

Pal Lo chiede il nostro onore.

Mer. Amor si trovi.

Pro. E' ritrovato Amore.

Ven. (Ahimè! Chi lo soccorre?)

Apo. A lui ne guida.

Ven.

(1) *Nel tempo che si ripete il Coro suddetto, si veggono a poco a poco a gonfiare, e sollevarsi l' onde del mare, le quali cadute, si scuopre in un carro composto di conchiglie, e coralli, e tirato da cavalli marini, Proteo con seguito di Nereidi, e Tritoni; i quali tutti si vedranno prima sorger dell' acque, e poi avvicinarsi alla sponda.*

Ven. Ah no, ferma.

Mar. T'affretta.

Ven. Non parlar.

Mer. Non tacer.

Ven. Pietà.

Pal. Vendetta.

Pro. Inutile contesa. Amor non teme
Gl'insulti altrui. Perseguitato ei seppe
Provvedersi d'asilo.

Apo. E si ritrova
Chi difenda costui?

Pro. Voi stessi, o Numi,
Gli sarete fra poco
E compagni, ed amici.

Mar. A lui compagni,
Che tanto ne disprezza?

Pal. Amici a lui,
D'ogni virtù rubello,
Nemico di Ragion?

Pro. Non è più quello.
Moderato divenne;
Cangiò costume. Alle virtudi unito
Ei si fa saggio; e quelle
Tra le faci d'Amor si fan più belle.

Mer. In una schiera unite
Come trovar potea
Le disperse virtù?

Pro. Tutte adunate
Nella cuna d'Elisa ei le ha trovate.
Questa è d'Amor l'asilo:
Ivi corse a celarsi
Per fuggir l'ire vostre. Or che il sapete,
Lagnatevi d'Amor, Dei, se potete.

Non

Non è più d' Amor la face
Alimento di tormento,
Che dispiace, che prepara
A un' amara servitù.
Pura fiamma in lei s' accende;
Che non arde, ma risplende;
Che non copre, ma richiara
Il sentiero alla Virtù.

Pal. Più d' oltraggi non parlo.
Mar. Più vendetta non curo.
Apo. Io non m' adiro.
Mer. Io lo sdegno depongo.
Ven. Ed io respiro.
Pro. Già che il natal d' Elisa
Tante risse compone, è giusto, o Dei,
Che sia ne' dì futuri
Sempre celebre, e sacro. A noi conviene
Del festivo costume
Istituir la pompa, acciò l' esempio
Al rinnovar dell' anno
Prendan da questo dì quei, che verranno.

Le Deità, ed il Coro.

Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubilo d' ogni alma,
La calma d' ogni cor.

IL CORO *solo.*

Il vaneggiar d' Amore
Era funesto, ed era
Della Virtù severa
Incomodo il rigor.

Le

Le Deità solo.

Ma quando nacque Elisa,
Divenne in nuova guisa
E la Virtude amabile,
Ed innocente Amor.

TUTTI.

Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubilo d'ogni alma,
La calma d'ogni cor. (1)

F I N E.

LA

(1) *Nel tempo che si canta il Coro, balzano sulla sponda dalle loro conche marine le Nereidi, ed i Tritoni, che, intrecciando insieme un allegro ballo, danno compimento alla Festa.*

LA PACE

FRA

LA VIRTU', E LA BELLEZZA.

Azione teatrale, scritta dall' Autore in Vienna per ordine sovrano, l' anno 1738, ed eseguita la prima volta con Musica del PREDIERI nella grande Anticamera dell' Imperial residenza, alla presenza degli Augusti Regnanti, per festeggiare il giorno di Nome di S. A. R. MARIA-TERESA, Arciduchessa d' Austria, poi Imperatrice Regina.

INTERLOCUTORI.

MARTE.

APOLLO.

PALLADE.

VENERE.

AMORE.

CORO DI DEITA'.

LA PACE

FRA

LA VIRTU', E LA BELLEZZA.

Venere, e Amore.

Amo. MAdre, qual nube adombra
Il bel seren del tuo sembiante? Io miro
Che, scotendo la fronte,
Parli fra te. Più dell' usato accese
D' un vivace vermiglio
Son le tue gote; e tremulo balena
Fra l' espresse, dall' ira umide stille
Il soave fulgor di tue pupille.
Che avvenne? Chi t' offese?
Spiegati; parla; io punirò l' audace.
Ven. Amor, lasciami in pace.
Amo. In pace! e sai
Che l' alba è desta ormai; che va superbo
Del nome di Teresa il dì che nasce?
Ven. Lo so.
Amo. Da Giove eletta
A recar tu non fosti
De' tesori del Fato i lieti augurj
Alla Donna real?
Ven. Sì; ma pretende
Pallade ancora all' onorato peso;
E il comando di Giove è già sospeso.
Amo. Sempre così nemica
Pallade hai da soffrir?

Ven.

Ven. Mai, da quel giorno
Che il pomo combattuto in Ida ottenni,
Placarla non potei. Bieca mi guarda,
Sdegnosa mi favella,
Come sia colpa mia s'ella è men bella.
Amo. Ma qual ragione adduce?
Ven. Nol so: so che sedotta
Ha gran parte de' Numi. Altri le mie,
Altri sostien le sue ragioni; e tutta
Nella gara indecisa
La famiglia immortal freme divisa.
Amo. Giove dovrebbe almen...
Ven. Giove ricusa
Fra due care egualmente
Sue figlie pronunciar. Vuol che ciascuna
Scelga giudice un Nume; ed il supremo
Arbitrio suo tutto rimette in essi.
Apollo la rivale, io Marte elessi.
Amo. Apollo, e Marte! Ah dunque hai vinto.
De' tuoi vezzosi lumi Entrambi
Io so ch' arsero al fuoco, e tu lo sai.
Or che paventi mai? Di che t'affanni?
Ven. Io paventar! T'inganni:
Non mi conosci, Amor:
E' sdegno, e non timor
Quel che m'accende.
No, di mie cure il frutto
Non mi farò rapir;
Ma fremo a quell' ardir,
Che mel contende.
Amo. Taci, non più. S'avanza
Quinci la tua nemica,
Quindi il Nume dell'armi, e'l Dio di Delo;
E tut-

E tutto appresso a lor s'effolla il Cielo.
*Ven.*Celatevi, ire mie. L'arti vezzose
Son armi più sicure in tal momento.
*Amo.*La virtù, la bellezza ecco a cimento.

Venere, Amore, Pallade, Apollo, Marte;

CORO DI DEITA'.

*Apo.*Alme figlie di Giove,
Ornamento degli astri, e quando avranno
Fin le vostre discordie?
Mar. Il Ciel ne soffre
Tutto in parti diviso.
*Apo.*E la terra non men; che raro in terra,
Dopo la vostra lite,
E bellezza, e virtù trovansi unite.
Se divise sì belle splendete,
Che farete, se il vostro splendore
Ricongiunto si torna a veder!
Voi compagne, voi sole potete
Far che viva d'accordo in un core
Gloria, amore, ragione, e piacer.
*Ven.*La mia gloria difendo.
*Pal.*Vendico i torti miei.
Amo. Le tue vendette
Poco tremar ci fanno.
*Pal.*Tu qui? Dunque per tutto
Hai da mischiarti, Amore?
Amo. E' strano in vero
Che là, dov'è in periglio
La ragion d'una madre, accorra il figlio.
*Pal.*Parti. Dove son io

Non

Non lice a te di rimaner.
Amo. Sì forte
Questa legge non è, qual tu la credi.
Spesso ti son vicino, e non mi vedi.
Pal. Ah da noi s' allontani
Quell' ardito fanciullo, arbitri Dei.
Mar. Ma perchè?
Ven. Qual t' irrita,
Contro chi non t' offende, odio segreto?
Pal. Temerario, inquieto
Confonderà il giudicio;
Desterà nuove risse,
Tenterà di sedurvi.
Ven. E ben, rimanga
Spettatore in disparte.
Mar. E non ardisca
D' appressarsi ad alcuno.
Pal. Eh portan guerra
Pur da lungi i suoi strali.
Amo. Eccoli a terra
Or così disarmato
Restar potrò?
Pal. No; garrulo qual sei,
Co' tuoi detti importuni
Turberesti il confesso.
Parti.
Ven. Se a tanti Numi
E' permesso restar, perchè si scaccia
Solo il mio figlio Amor?
Apo. Resti, ma taccia.
Pal. Non tacerà.
Amo. Prometto
Alla legge ubbidir. Tu mi vedrai
Mu-

Muto ascoltar.

Pal. Ma se tacer non sai?

Amo. Non è ver. D'ogni costume,
Bella Diva, io son capace:
Son modesto, e sono audace;
So parlare, e so tacer.
Serbo fede, uso l'inganno;
Son pietoso, e son tiranno;
E m'adatto a mio talento
Al tormento, ed al piacer.

Mar. Dal vostro dir dipende,
Dive, l'arbitrio nostro.

Apo. Esponga ormai
La sua ragion ciascuna.

Mar. E, già che scelta
Fu Venere la prima,
Sia la prima a parlar.

Ven. Ch'io parli! E come
Se tremo al cominciar? Quanto mi cede
Pallade di ragion, tanto m'avanza
Di forza, e di saper. Con tal nemica
(Che val celarsi?) il mio svantaggio io sento;
E mi manca l'ardir pria del cimento.
Al paragon chiamata,
Voi lo vedete, io vengo inerme; ed ella
In bellicoso aspetto,
Tutta cinta d'acciar la fronte, e il petto.
Col soccorso degli occhj io giungo appena
Qualche volta a spiegarmi; ella, il sapete,
D'eloquenza è maestra. Ah troppo, o Numi,
L'armi son diseguali; e, se la vostra
Pietà non mi sostiene incontro ad essa,
Pallade ha vinto, e la giustizia è oppressa.

L'onor, che si contende,
Con mille cure io meritai: quei tanti
Di celeste bellezza eletti doni,
Onde adorna è Teresa,
Tutti son mio sudor. Quanto mi costi
Già vede ognuno; ognun già sa che mai
D'Amor la genitrice
Non compì più bell'opra. Ah, se avess'io
Della nemica mia l'aurea favella;
Dell'una e l'altra stella
Il benigno splendore, i dolci, e parchi
Moti descriverei:
Direi come in quel volto
Fra i puri gigli or più vermiglie, or meno
Traspariscan le rose: o parli, o taccia,
Come innamori, e come
Tutto sia grazia in lei,
Tutto sia maestà: direi ... Ma dove
Sconsigliata m'inoltro? Oh quanto io scemo
Le mie ragioni! Agli occhj vostri, o Numi,
Non credete a' miei detti. All'Istro andate;
Vedetela, osservate
Quanti pregi in quel volto accolti sono;
E poi datemi torto, e vi perdono.

Quel suo real sembiante,
Che ha d'ogni cor l'impero,
Vi parlerà, lo spero,
Vi parlerà per me.
Sì rare doti, e tante
Voi troverete in lei,
Che intenderete, o Dei,
La mia ragion qual'è.

Amo. Pallade, or che dirai?

Pal.

Pal. Dunque al divieto
S' ubbidisce in tal guisa?
Amo. E' ver: m' accheto.
Pal. Me non vedrete, o Numi,
Simulando timor, lo stile accorto
Di Venere imitar. Ricorra all' arte
Chi scarso è di ragion. Semplice, e pura
So che il ver persuade;
Ed io cerco giustizia, e non pietade.
Della nostra Eroina
(Contenderlo chi può?) rara, sublime,
Celeste è la beltà ...
Amo. Più volte io stesso,
Di Venere cercando,
Venere la credei;
Correr volli alla madre, e corsi a lei;
Poi la conobbi, e non partii: che troppo
Dell' error mi compiacqui.
Pal. Questo tacer si chiama?
Amo. Assai non tacqui?
Pal. Ma, Dei ...
Apo. Quando la legge
Osservar non ti piaccia,
Amor, tu dei partir.
Amo. Dunque si taccia.
Pal. Della nostra Eroina
Celeste è la beltà; ma cede assai
A' doni, ond' io l' ornai. Trapunte tele,
Delineate carte, opre ingegnose
Di sua maestra mano,
Rammentar non vogl' io; nè in quante spieghi
Pellegrine favelle i suoi pensieri:
Non come al canto i labbri,

Non come il piè sciolga alle danze ; o come ,
Quando scherzar le piace ,
Tratti il socco, e 'l coturno. Arti son queste ,
Che per gioco imparò. D'altre dottrine
Ricca è per me. Nelle mie scuole apprese
Delle terre , e de' mari i nomi , il sito ,
Il genio , le distanze. Io le spiegai
I regolati giri
Delle sfere , e degli astri ; io le vicende
De' popoli , e de' regni ; io le cagioni
Onde cambian talora
Leggi , costumi : e non è tutto ancora.
Le mie virtù seguaci
Tutte , fin da quel giorno
Che vide il Sol , tutte le misi intorno.
E dubitar degg' io
Della vittoria ? Ah , se temer potessi ,
Troppo a' giudici miei ,
Troppo gran torto alla ragion farei.

La meritata palma ,
Arbitri Numi , aspetto ;
E palpitar nel petto
Io non mi sento il cor.
Ho un non so che nell' alma ,
Che la mia speme affida :
Ho la ragion per guida ,
Non so che sia timor.

Apo. Non è facile impresa
Il decider fra voi. D'entrambe , o Dive ,
Son grandi i merti ; e l' ultima , che s'ode ,
Sempre par vincitrice. A chi la palma
Offrir si può , che la ragion dell' altra
Oltraggio non ne soffra ? Armi diverse ,
Ma

Ma egual forza ha ciascuna.
Se Pallade convince,
Venere persuade. Una i pensieri,
L'altra i sensi incatena; una la mente,
L'altra seduce il core;
Quella imprime rispetto, e questa amore.
Così fra doppio vento
Dubbio nocchier talora
La combattuta prora
Dove girar non sa.
Che se al viaggio intento
L'uno seguir procaccia,
L'altro si trova in faccia,
Che trattener lo fa.

Mar. Udite, emule eccelse. Incerti siamo,
E lo siamo a ragion. Quanto da voi
Donar mai si potea
Di virtù, di beltà, tutto donaste
Alla Donna real; ma non decide
Questo la gran contesa. E' dubbio ancora
Se bellezza, o virtù più il mondo onora.
D'ogni cor, d'ogni pensiero
Si contrastano l'impero;
Non può dirsi ancor se cede
La virtude, o la beltà.
La virtù ciascuno apprezza,
Stolto è ben chi non lo vede:
Ma un incanto è la bellezza;
Non ha cor chi non lo sa.

Ven. Chi mai negar potrebbe
Omaggi alla beltà?

Pal. Chi mai contese
Applausi alla virtù?

Ven. Luce divina,
Raggio del Cielo è la bellezza, e rende
Celesti anche gli oggetti, in cui risplende.
Questa l'alme più tarde
Solleva al Ciel, come solleva il Sole
Ogni basso vapor. Questa a' mortali
Della penosa vita
Tempra le noje, e ricompensa i danni.
Questa in mezzo agli affanni
Gl'infelici rallegra; in mezzo all'ire
Questa placa i tiranni: i lenti sprona;
I fugaci incatena,
Anima i vili, i temerari affrena;
E del suo dolce impero,
Che letizia conduce,
Che diletto produce ove si stende,
Sente ognuno il poter, nessun lo intende.

Pal. Nella mente di Giove
Ha la virtude il suo principio, e senza
Di lei nulla è perfetto. Ella ritrova
Il mezzo fra gli eccessi; ella accostuma
Gli animi alla ragion: solo per lei
Ne' più torbidi petti
Sentono il freno i contumaci affetti.
Esente dal tiranno
Impero di fortuna, ognor tranquilla,
Eguale ognor, mai non esulta, o geme:
Di castighi non teme,
Perchè colpe non ha; premj non cura,
Perchè paga è di se: libera è sempre
Fra i ceppi, e le ritorte,
E non cambia colore in faccia a morte.
E maggior d'ogni dono

Que-

Questo non si dirà, che dalle fiere
Distingue l'uom; che l'anime rischiara;
Che produce gli Eroi; che i nomi eccelsi
Toglie all'onde fatali;
Che simili agli Dei rende i mortali?

Ven. Chiedi a cotesti tuoi
Ammirabili Eroi de' loro affanni
Se la beltà li ristorò.

Pal. Domando
Agli amanti infelici, i lor delirj
Se risanò mai la virtù.

Ven. Spaventa
Molti il rigor di lei.

Pal. Ma è dura impresa
Trovar chi non l'ammiri.

Ven. E' ben leggiera
Il contarne i seguaci.

Pal. E pur l'impero
Della beltà...

Ven. Della beltà l'impero
Non conosce confini;
Per tutto inspira amor. Gli uomini, i Numi,
Le fiere, i tronchi istessi
Dalle leggi d'amor sciolti non vanno.

Pal. Ma si lagnan d'amor come tiranno.

Ven. Odi l'aura che dolce sospira;
Mentre fugge scotendo le fronde;
Se l'intendi; ti parla d'amor.

Pal. Senti l'onda che rauca s'aggira;
Mentre geme radendo le sponde;
Se l'intendi, si lagna d'amor.

A DUE.

Quell' affetto chi sente nel petto
Sa per prova se nuoce, se giova,
Se diletto produce, o dolor.

Apo. Non più, Dive, non più. L'udirvi accresce
Più l'incertezze in noi.

Mar. Da noi decisa
La gara esser non può.

Apo. Rendervi amiche
E' il consiglio miglior.

Mar. Divise ancora
Voi siete belle, è ver; ma si raddoppia
La beltà vostra a dismisura, in pace
Quando il Ciel v' accompagna.

Apo. Una gran prova
Vedetene in Teresa. In lei conspira
A renderla perfetta
La beltà, a virtù. Questa di quella
La dolcezza sostien: quella di questa
Raddolcisce il rigore; e quindi avviene
Che in ciascun, che la mira,
Amore insieme, e riverenza inspira.

Mar. Sì, sì, compagne, a lei
Recate i lieti augurj.

Apo. Assai la Terra
Desiderata in vano
Ha la vostra amistà.

Mar. Dessi a un tal giorno
Qualche cosa di grande. E voi.. Ma veggo
Già l'ire intiepidir. D'entrambe in fronte
Già manifesta il core

Il bel deslo di pace.

Apo. Ah sì correte ...

Mar. Correte ad abbracciarvi; e la memoria
D' ogni antica contesa ormai si taccia.

Pal. Vieni ...

Ven. Vieni, o germana ...

Ven. e Pal. A queste braccia.

Apo. Oh concordia!

Mar. Oh momento!

Amo. E voi sperate
Ch' io taccia, o Dei? Non tacerei se Giove,
Come quando atterrò gli empj Giganti,
De' suoi fulmini armato avessi avanti.
Oh giorno! Oh pace! Oh cara madre! Oh bella
Dea del saper! Dal vostro nodo oh quanti
Trionfi illustri io mi prometto! Ah mai,
Mai più non si disciolga.

Ven. In van lo temi;
Troppo giova ad entrambe.

Pal. E troppo è grande
La cagion che ci unì.

Amo. Vorresti, o madre,
Un mio consiglio udir?

Ven. Parla.

Amo. Rimane
Ancor de' vostri sdegni
Il fomento fra voi.

Ven. Qual mai?

Amo. Quel pomo,
Che Paride ti diè. Dimmi, non cedi
A Teresa in beltà?

Ven. Nol niego.

Amo. A lei

Dunque per me si porga. In questa guisa
Cagion fra voi non resta
Più di contese. A posseder quel dono
La più degna s' elegge;
E di Paride il fallo Amor corregge.

Ven. Pronta io consento.

Pal. Io ne son lieta.

Apo. Amico,
Il consiglio mi par.

Mar. Giusto l' omaggio.

Amo. Amore, o Dei, pur qualche volta è saggio.

Cieco ciascun mi crede,
Folle ciascun mi vuole,
Ognun di me si duole,
Colpa è di tutto Amor.
Nè stolto alcun s' avvede
Che a torto Amore offende;
Che quel costume ei prende
Che trova in ogni cor.

Ven. Voi, che placar sapeste,
Arbitri Numi, i pertinaci sdegni,
Che di Teresa il merto
Fra di noi risvegliò, con noi venite,
Compagni ancora ad onorarla; e ognuno
Per lei s' impieghi. Ah germogliar felice
Facciam la real pianta, onde le cime
Su le natie pendici erga sublime.

Sublime si vegga
La pianta immortale:
Le valli protegga
Con l' ombra reale;
Nè il vento, nè l' onda
Mai provi infedel.

Le

Le adornin le spoglie
Le grazie, gli Amori:
Di rami, di foglie,
Di frutti, di fiori
Germogli feconda;
Confini col Ciel.

Apo. Dunque che più s'attende?

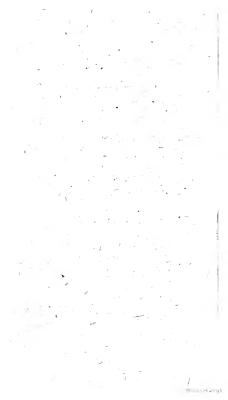
Mar. I lieti augurj
Deh voliamo a recar.

Amo. Che? Tutto il Cielo
Dunque con noi verrà? Correte, o Dei:
Tutti a Teresa intorno
Affollatevi pur; loco ad Amore
Non torrete perciò. Mia propria sede
Sono i begli occhj suoi;
Vedrem chi ha miglior loco, Amore, o voi.

CORO.

Tutto il Cielo discenda raccolto;
Il contento rallegri ogni volto,
La speranza ricolmi ogni sen.
Questo giorno, che tanto s'onora,
E' l'aurora d'un dì più seren.

FINE.

LE CINESI.

Quest' Azione teatrale fu scritta in Vienna dall' Autore per tre soli personaggi, l'anno 1735, *d'ordine dell' Imperatrice* ELISABETTA, *per servir d' introduzione ad un ballo Cinese: e venne rappresentata con Musica del Reutter, fra li trattenimenti del Carnovale, negl' interni appartamenti Imperiali dalle AA. RR. delle Arciduchesse* MARIA-TERESA *(poi Imperatrice Regina) e* MARIANNA *di lei sorella, e da una Dama della Corte Cesarea. Fu poi replicata da Musici, e Cantatrici l' anno* 1753, *col quarto personaggio aggiuntovi dall' Autore ad altrui istanza, in una signorile abitazione di campagna di S. A. S. il Principe Giuseppe* di Saxen-Hilburgshausen, *fra gli altri magnifici divertimenti dati dal medesimo alle Maestà Imperiali di* FRANCESCO I, *e* MARIA-TERESA, *ne' giorni in cui piacque loro di far ivi dimora.*

IN-

INTERLOCUTORI.

LISINGA,	*nobile Donzella Cinese; sorella di Silango.*
SIVENE, TANGI'A, }	*Donzelle Cinesi, amiche di Lisinga.*
SILANGO,	*Giovane Cinese, ritornato dal viaggio d'Europa, fratello di Lisinga, ed amante di Sivene.*

L' Azione si rappresenta in una Città della Cina.

LE CINESI.

Il teatro rappresenta una camera nella casa di Lisinga, ornata al gusto Cinese, con tavola, e quattro sedie.

Lisinga, Sivene, e Tangìa siedono bevendo il Tè in varie attitudini di somma astrazione. Silango ascolta inosservato da porta socchiusa. Lisinga, dopo avere osservato qualche spazio l' una, e l' altra compagna, rompe finalmente il silenzio.

Lis. E Ben: stupide, e mute
Par che siam divenute! Almen parliamo.
Così nulla farem.
Siv. Ma non è cosa
Di sì lieve momento
Trovar divertimento
Allegro insieme, ed' innocente, e nuovo.
Tan. E' un' ora che ci penso, e non lo trovo.
Lis. Dica, qualunque sia,
Ciascuna il suo pensiero; e il più adattato ...
Tan. Tacete. Eccolo. Oh bello! Ho l' ho trovato.
Lis. Sentiam.
Tan. Figureremo
Come se ... Non mi piace. O pur ... Nè meno.
Siv. Spedisciti.
Tan. Vi sono
Mille difficoltà. Via, questo è buono.

Fa-

Facile ad eseguire,
Ingegnoso, innocente.
*Lis.*Lode al Cielo.
Siv. E sarà?
Tan. No, non val niente.
*Lis.*L'invenzione è felice!
*Siv.*Bellissimo è il pensier!
Tan. Ma l'inventare
E' men facile assai di quel che pare. (1)
*Sil.*Dirò. Ninfe, ancor io
Il parer mio, se non vi son molesto.
*Tan.*Un uomo! (2)
Lis. Ahimè! (3)
Siv. Che tradimento è questo? (4)
*Sil.*Fermatevi; tacete. Al venir mio
Tanto spavento! E che vedeste mai?
Un aspide? Una tigre?
Tan. Uh, peggio assai.
*Lis.*Più rispetto, o germano,
Sperai da te. Queste segrete soglie
Sono ad ogni uom contese.
Nol sai?
Sil. Lo so. Ma è una follìa Cinese:
Si ride, e il vidi io stesso,
In tutto l'Occidente
Di questa usanza e stravagante, e rara.
*Tan.*Ecco il mondo a girar quel che s'impara.
*Siv.*Ah, mia cara Lisinga,

Non

(1) *Si scuopre improvvisamente Silango.*
(2) *S'alza spaventata.*
(3) *Come sopra.*
(4) *Come sopra.*

Non so dove io mi sia. Senti, se m'ami,
Senti con qual tumulto
Mi balza il core! (1)

Lis. Io d'ira avvampo.

Tan. Oh Dio!
Di noi che si dirà
Per tutta la città? Sapranno il caso
I parenti, i vicini,
Il popolo, la Corte, e i Manderini.

Sil. No, di ciò non temete,
Alcun...

Lis. Parti.

Sil. Non vide
Alcun...

Siv. Va per pietà. Mi fai, Silango,
Mancar d'affanno.

Sil. Un sol momento, e poi,
Bellissima Sivene...

Tan. O parti, o vado
Il vicinato a sollevar.

Sil. Ma tanto
In odio a voi son io?

Tan. Sì; parti.

Sil. E ben, così volete? Addio. (2)

Siv. Senti.

Sil. Che brami? (3)

Siv. Avverti
D'uscir celato.

Sil.

(1) *Si pone la mano di Lisinga sul petto.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Tornando.*

Sil. Ubbidirò. (1)

Tan. T' arresta.

Sil. Perchè? (2)

Tan. Sei ben sicuro
Che alcun entrar non ti mirò?

Sil. Vi giuro
Che nessuno mi vide,
Che nessun mi vedrà. Restate. (3)

Tan. Ascolta.
Dunque fretta sì grande
Necessaria non è.

Sil. Restar potrei, (4)
Ma la bella Sivene
Mancherebbe d'affanno.

Siv. Il mio spavento
Già comincia a scemar.

Sil. Ma il vicinato
Solleverà Tangia. (5)

Tan. Quel che si dice,
Tutto ognor non si fa.

Sil. Ma quel rispetto,
Ch'io debbo alla germana ... (6)

Lis. Orsù con stanca (7)

Di

(1) *Partendo.*

(2) *Tornando.*

(3) *Partendo.*

(4) *Con ironia, e sempre in atto di partire.*

(5) *Con ironia, e in atto di partire.*

(6) *Con ironia, e in atto di partire.*

(7) *Con autorità.*

Di coteste indiscrete
Vivacità. Taci. E' miglior consiglio
Differir che tu parta, insin che affatto
S'oscuri il Ciel. Ma tu più saggio intanto
Pensa che qui non siamo
Su la Senna, o sul Po; che un'altra volta
Ti può la tua franchezza
Còstar più cara; e che non v'è soggetto
Più comico di te, quando t'assumi
L'autorità di riformar costumi.

Sil. Ubbidisco, e m'accheto.

Lis. Ognun di nuovo
Sieda, e m'ascolti. Aver trovato io spero (1)
La miglior via di divertirci.

Siv. A noi
Dunque non la tacer.

Lis. Rappresentiamo
Qualche cosa drammatica.

Siv. Oh sì, questo mi piace.

Tan. Questo è il miglior.

Lis. D'abilità, d'ingegno
Può far pompa ciascuno.

Sil. E poi quest'arte
Comune è sol negli Europei paesi:
Ma qui verso l'aurora
Fra noi Cinesi è pellegrina ancora.

Siv Non più.

Tan. Scegli il soggetto,
Cara Lisinga.

Sil. E sia di quegli usati
Su le scene Europee.

Lis.

(1) *Siedono tutti.*

Lis. Trattar bisogna
Un eroico successo. Io sceglierei
L'Andromaca.
Siv. E' divino:
Ma un fatto pastorale
E' sempre più innocente, e naturale.
Tan. Sì, ma quella che tedia
Meno d'ogni altra cosa, è la Commedia:
Lis. Eventi illustri, e grandi
Tratta l'eroico stil: commove affetti
Corrispondenti a quelli; il core impegna;
Ed a pensar con nobiltade insegna.
Siv. E il pastoral costume
Ci fa senza fatica
Innamorar dell'innocenza antica.
Tan: Ma la Commedia intanto
Più scaltra, e più sagace
E riprende, e diletta, e sferza, e piace;
Sil Fate dunque così, se pur volete
Una volta finir: reciti ognuna
Nello stil, che ha proposto,
Una picciola scena; e si risolva
Su quel che piacerà.
Siv. Più bel ripiego
Inventar non si può.
Lis. Incomincia, Sivene.
Siv. Oh questo no.
Sia la prima Tangìa.
Tan. Ben volentieri;
Eccomi ad ubbidir. (1)
Sil. Spiegar bisogna
Ciò

(1) *Si leva in piedi.*

Ciò che far si pretende,
Prima d' incominciar.

Tan. Questo s' intende.
Io fingerò ... Già posso
Finger quel che mi par.

Lis. Certo.

Tan. Benissimo.
Fingerò dunque ... E non importa al caso
Se l' abito or non è corrispondente?

Sil. L' abito si figura.

Tan. Ottimamente.

Lis. Quando comincerai?

Tan. Subito. Io faccio
Verbi grazia così.
Supponete che qui ... Meglio saria
Che un' altra incominciasse in vece mia.

Sil. Già l' aspettava.

Lis. Eh non perdiam più tempo (1)
Con questi scherzi. Io vi farò la strada.
Avanzate, sedete, e state attente. (2)

Tan. Mi son disimpegnata egregiamente.

Sil. Eccoci ad ascoltar.

Lis. Questa d' Epiro
E' la real città. D' Ettore io sono
La vedova fedele. A questo lato
Ho il picciolo Astianatte,
Pallido per timor: Pirro ho dall' altro,
Che vuol, d' amore insano,
Il sangue del mio figlio, o la mia mano.

Tan.

(1) *S' alza.*

(2) *Sivene, Tangìa, e Silango vanno a sedere a' lati, ma molto innanzi.*

Tan. Che voglia maladetta!

Lis. Il barbaro m' affretta
Alla scelta funesta. Io piango, e gemo;
Ma risolver non so. Pirro è già stanco
Delle dubbiezze mie: già non respira
Che vendetta, e furore. Ecco s' avanza
Il bambino a rapir. *Ferma crudele*; (1)
*Ferma: verrò. Quell' innocente sangue
Non si versi per me. Ceneri amate
Dell' illustre mio sposo, e sarà vero* (Dio,
*Ch' io vi manchi di fe? Ch' io stringa .... Oh
Pirro, pietà! Che gran trionfo è mai
Al vincitor di Troja
D' un fanciullo la morte? E quale amore
Può destarti nell' alma una infelice,
Giuoco della fortuna, odio de' Numi?
Lascia, lasciaci in pace. Io te ne priego
Per l' ombra generosa
Del tuo gran genitor; per quella mano,
Che fa l' Asia tremar; per questi rivi
D' amaro pianto ...! Ah! le querele altrui
L' empio non ode.*

Tan. Amazzerei colui.

*Lis. No, d' ottenermi mai,
Barbaro, non sperar. Mora Astianatte:
Andromaca perisca;
Ma Pirro invan, fra gli empj suoi desiri,
E di rabbia, e d' amor frema, e deliri.*

Pren-

(1) *Rappresenta accompagnata dagl' istromenti.*

Prenditi il figlio... Ah no!
E' troppa crudeltà.
Eccomi... Oh Dei, che fo?
Pietà, consiglio.
Che barbaro dolor!
L'empio dimanda amor,
Lo sposo fedeltà,
Soccorso il figlio. (1)

*Sil.*Ah non finir sì presto,
Germana amata.
Lis. Io la mia scena ho fatta:
Faccia un'altra la sua.
Tan. Sentiamo almeno
Come si terminò questo negozio.
*Lis.*Io vel dirò quando staremo in ozio.
*Sil.*Siegui, o bella Sivene.
Siv. Eccomi. Io fingo (2)
Una Ninfa innocente.
Tan.(Quel titolo di bella è assai frequente.)
*Siv.*Rappresenti la scena
Una valletta amena. Abbia all'intorno
Di platani, e d'allori
Foltissimo recinto; e si travegga
Fra pianta e pianta, ov'è maggior distanza,
Qualche rozza capanna in lontananza.
Qui al consiglio d'un fonte il crin s'infiora
Licori pastorella,
Semplice quanto bella. Ha Tirsi al fianco,
Che piangendo l'accusa
Di poco amore. Ella, che amor promise,
E d'

(1) *Lisinga va a sedere.*
(2) *S'alza da sedere.*

E d'amor non s'intende,
Ride a quel pianto, e il pastorel s'offende.
Crudele, ingrata egli la chiama; ed ella,
Che non sa d'esser rea, sdegnasi, e a lui,
Piena d'ire innocenti,
Semplicetta risponde in questi accenti.

Sil. Bellissima Sivene,
Qui manca il pastorello:
Se mi fosse permesso, io sarei quello.

Tan. (Siam di nuovo al bellissimo,
E mai non tocca a me.)

Siv. Sorgi, e se vuoi,
Fingi il pastor, ma non sia lungo il gioco. (1)

Tan. (Per dir la verità,
Questa diversità mi scotta un poco.)

*Sil. Che mai, Licori ingrata, (2)
Che far degg'io per ottener quel core?
Ostentami rigore,
E sarai men crudele. E' tirannia
Quel sempre lusingarmi,
Quel dir sempre che m'ami, e non amarmi.
Lo so; già sei sdegnata:
Più credulo mi vuoi; ma come oh Dio!
Se que' begli occhj amati
Nulla mi dicon mai; se mai non veggo
Di timor, di speranza,
Di gelosia, di tenerezza un solo
Trasporto in te; se mai non trovo un segno
De' tumulti dell'alma in quel sembiante;
Come posso, crudel, crederti amante?*

Pon

(1) *Silango si leva in piedi.*
(2) *Rappresenta.*

Son lungi, e non mi brami:
Son teco, e non sospiri.
Ti sento dir che m' ami,
Nè trovo amore in te.
No, se de' miei martiri
Pietà non ha quel core,
Non sa che cosa è amore,
O non lo sa per me.

Che vi par della scena?

Tan. In quel pastore
Soverchia debolezza io ritrovai.

Sil. Ma la Ninfa che adora, è bella assai. (1)

Tan. (Che insolente!)

Lis. Sivene, udiamo il resto.

Siv. *Ogni dì più molesto* (2)
Dunque, o Tirsi, ti fai. Da me che brami?
Credi che poco io t' ami?
Dopo il fido mio can, dopo le mie
Pecorelle dilette il primo loco
Hai nel mio cuore; e questo è amarti poco?
Se più d' un core avessi,
Più t' amerei. Farò che Silvia, e Nice
T'amin con me, già che hai sì gran talento
D' esser amato assai. Non sei contento?
Intendo. Il tuo desìo
E' che m' avvezzi anch' io
A vaneggiar con te; che a dirti impari
Che son dardi i tuoi sguardi,
Che un Sol tu sei; che non ho ben, che moro
Se da te m' allontano.
Oh questo no: tu lo pretendi in vano.

 Non

(1) *Silango va a sedere.* (2) *Rappresenta.*

Non sperar, non lusingarti
Che a mentir Licori apprenda:
Caro Tirsi, io voglio amarti,
Ma non voglio delirar.
Questo amor se a te non piace,
Resta in pace; e più contenti,
Io l'agnelle, e tu gli armenti,
Ritorniamo a pascolar.

Sil. Che amabil pastorella!

Lis. Or la Commedia
E' tempo che s'ascolti.

Sil. E' ver; ma prima
Lasciatemi appagar per carità
Una curiosità. Quella valletta
In che paese è mai?

Siv. Oh questo importa poco.

Sil. Importa assai
Saper dove al presente
Si possa ritrovar qualche innocente.

Lis. Viva l'arguto ingegno. (1)

Tan. Mi trovo nell'impegno,
Ma non veggo il soggetto,
Che intraprender potrei.

Lis. Qual più ti piace.
Un che venda bravura,
E tremi di paura. Un che non sappia
Mandar fuori un sospiro,
Che su lo stil di Caloandro, o Ciro,

Siv. Un servo pecorone,
Flagello del padrone.

Sil. Un vecchio amante;
Che

(1) *Con ironia.*

Che pieno di malizia
Contrasti fra l'amore, e l'avarizia.

*Lis.*Un giovane affettato
Tornato da' Paesi ...

Tan. Oh questo, questo.

Sil.(Qui ci anderà del mio.)

Tan.(Il vago Tirsi accomodar vogl'io.)

*Sil.*E ben Tangìa diletta ...

*Tan.*Eccomi alla toeletta, (1)
Ritoccando il tuppè.
Olà, qualcuno a me; qualcuno, olà.
Tarà larà larà. (2)
Un altro specchio, e presto,
Tarà ... Che modo è questo
Di presentarlo? Oh che ignoranza crassa!
Pure alla gente bassa
Perdonerei; ma qui viver non sa
Nè men la Nobiltà. Chi non mi crede,
Vada una volta sola
Alle Tuillerie: quella è la scuola.
Là, là, chi vuol vedere
Brillar la gioventù: quello è piacere.
Una salta in un lato,
L'altro è steso sul prato;
Chi fischia, e si dimena;
Chi declama una scena:
Quello parla soletto,
Rileggendo un biglietto;
Quello a Fillis, che viene,
Dice in tuon passioné,

P 2 Char-

(1) *Sorge.*

(2) *Rappresenta, e canta tra' denti.*

Charmante beauté... (1)
Ma qui? Povera gente!
Fanno rabbia, e pietà: non si sa niente.
E si lagnano poi che son le belle
Selvatiche con lor: lo credo anch' io
Se i giovani non hanno arte, nè brio.
Ad un riso, ad un' occhiata,
Raffinata a questo segno,
Dì che serbi il suo contegno
La più rustica beltà. (2)
Chi sarìa, se mi vedesse
Passeggiar su questo stile,
Chi sarìa che non dicesse:
Questo è un uom di qualità?
Che ti sembra Silango (3)
Di questo ritrattino?
Sil. E' bello assai. (4)
Tan. L' idea mi par novella. (5)
Sil. Sì, ma quella innocente è assai più bella.
Tan. (Non so che gli farci.)
Lis. Via, risolviamo.
Quale dunque è lo stile
Che preferir si debbe?
Siv. Il tragico sarebbe
Senza fallo il miglior. Sempre mantiene
In contrasti d' affetti il core umano:
Ma.

(1) *Canta.*
(2) *Fa il ritornello con la voce, e balla in caricatura.*
(3) *Insultando.*
(4) *Mortificato.*
(5) *Insultando.*

Ma quel pianger per gusto è un poco strano.
Sil. Scelgasi dunque quella
Semplice pastorella.
Tan. E' d'uno stile
Innocente, e gentile; e per un poco
Certo darà piacer. Ma poi non ha
Molta diversità. Quel parlar sempre
Di capanne, e d'armenti,
Temo che a lungo andar secco diventi.
Lis. Anch' io ne ho gran timor.
Tan. Dunque facciamo
Qualche dramma ridicolo.
Lis. Facciasi. Ma corriamo un gran pericolo.
Tan. Qual è mai?
Lis. La Commedia
Degli uomini i difetti
Deve rappresentar, perchè diletti.
E impossibile è affatto
Che alcun non vi ritrovi il suo ritratto.
Tan. Cappari! Dice bene.
Non se ne parli più. Tirarmi addosso
Può gran nemici una parola, un gesto.
Fra gli altri guai mi mancherebbe questo.
Lis. Per tutto è qualche inciampo.
Sil. Orsù, volete
Seguitar, belle Ninfe, il parer mio?
Siv. Io volentieri.
Lis., e Tan. E volentieri anch' io.
Sil. Vengano gli stromenti. (1)
Siv. Il tuo pensiero impaziente aspetto.
Sil. Concertate un balletto. Ognun ne gode;
Ognun

(1) *Ad una Schiava.*

Ognun se ne intende;
Non fa pianger, non secca, e non offende.

Siv. Sì, sì.

Tan. Piace anche a me.

Lis. Può dir qualcuno:
Novità nella scelta io non ritrovo;
Ma quel, che si fa bene, è sempre nuovo.

Lis. Voli il piede in lieti giri:

Siv. S'apra il labbro in dolci accenti:

A DUE.

E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.

A QUATTRO.

E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.

Sil. Il piacer conduca il Coro:

Tan. L'innocenza il canto inspiri:

A DUE

A DUE.

E s'abbraccino fra loro
L'innocenza, ed il piacer.

A QUATTRO.

E s'abbraccino fra loro
L'innocenza, ed il piacer.

Fine del Tomo Sesto.

INDICE

Delle Poesie contenute in questo Volume.